SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA GUARINI

IL PASTOR FIDO

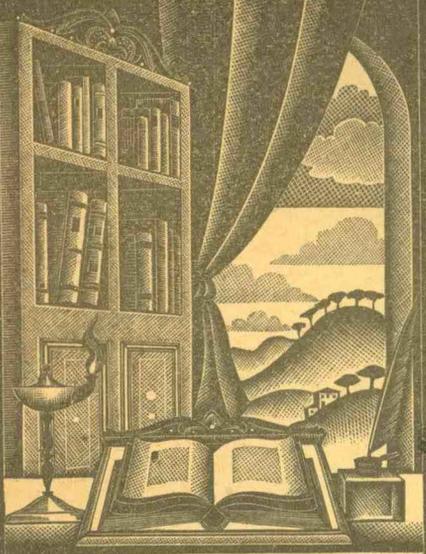
E

IL COMPENDIO
DELLA POESIA TRAGICOMICA

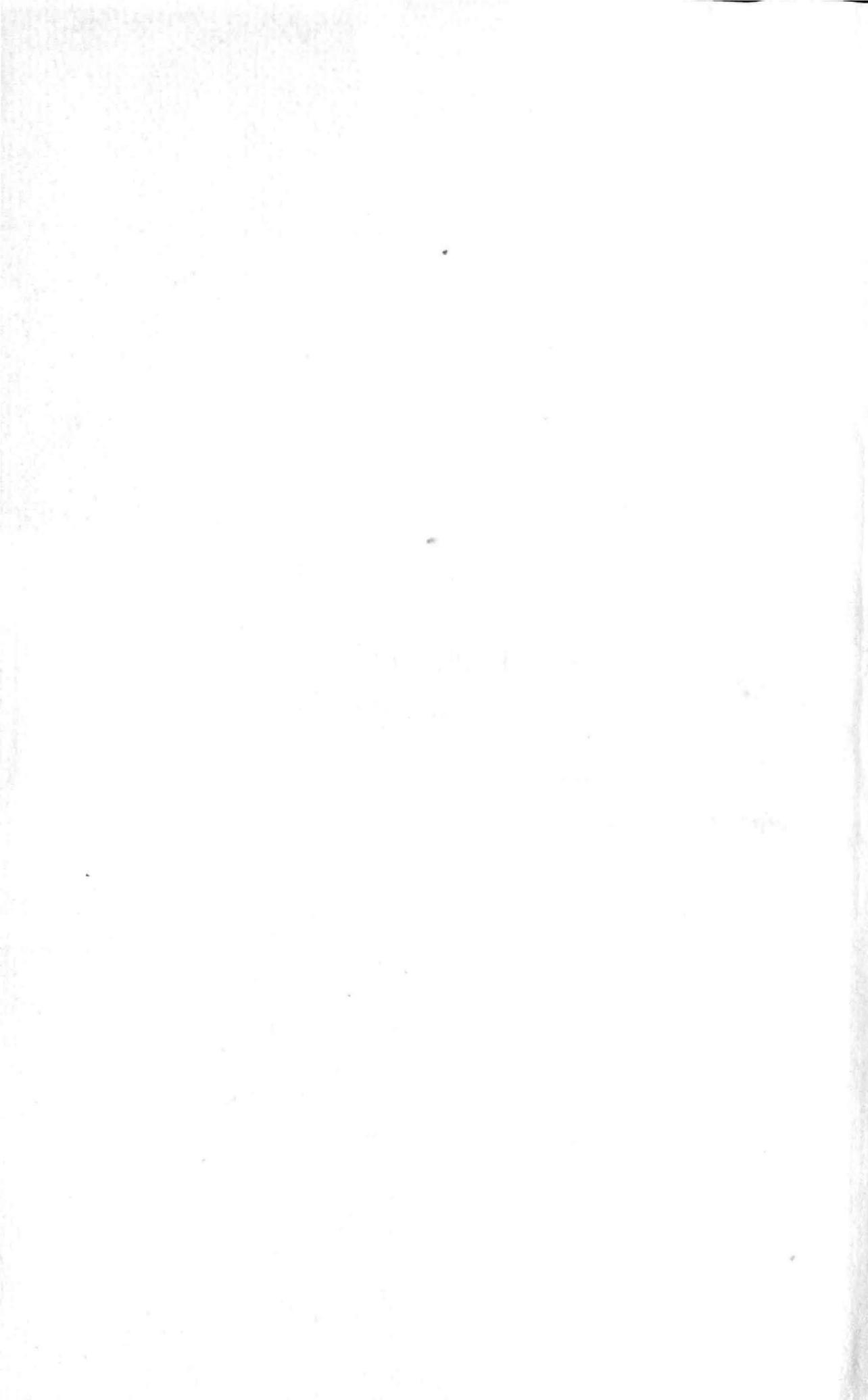
A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

Inv. 3345
Fi. 10 - f. 43
(3150)

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. GUARINI

IL PASTOR FIDO

E

IL COMPENDIO

DELLA POESIA TRAGICOMICA

GIAMBATTISTA GUARINI

IL PASTOR FIDO

E

IL COMPENDIO
DELLA POESIA TRAGICOMICA

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

IL PASTOR FIDO

ARGOMENTO

Sacrificavano gli arcadi a Diana, loro dea, ciascun anno una giovane del paese; cosí gran tempo avanti, per cessar assai piú gravi pericoli, dall'oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

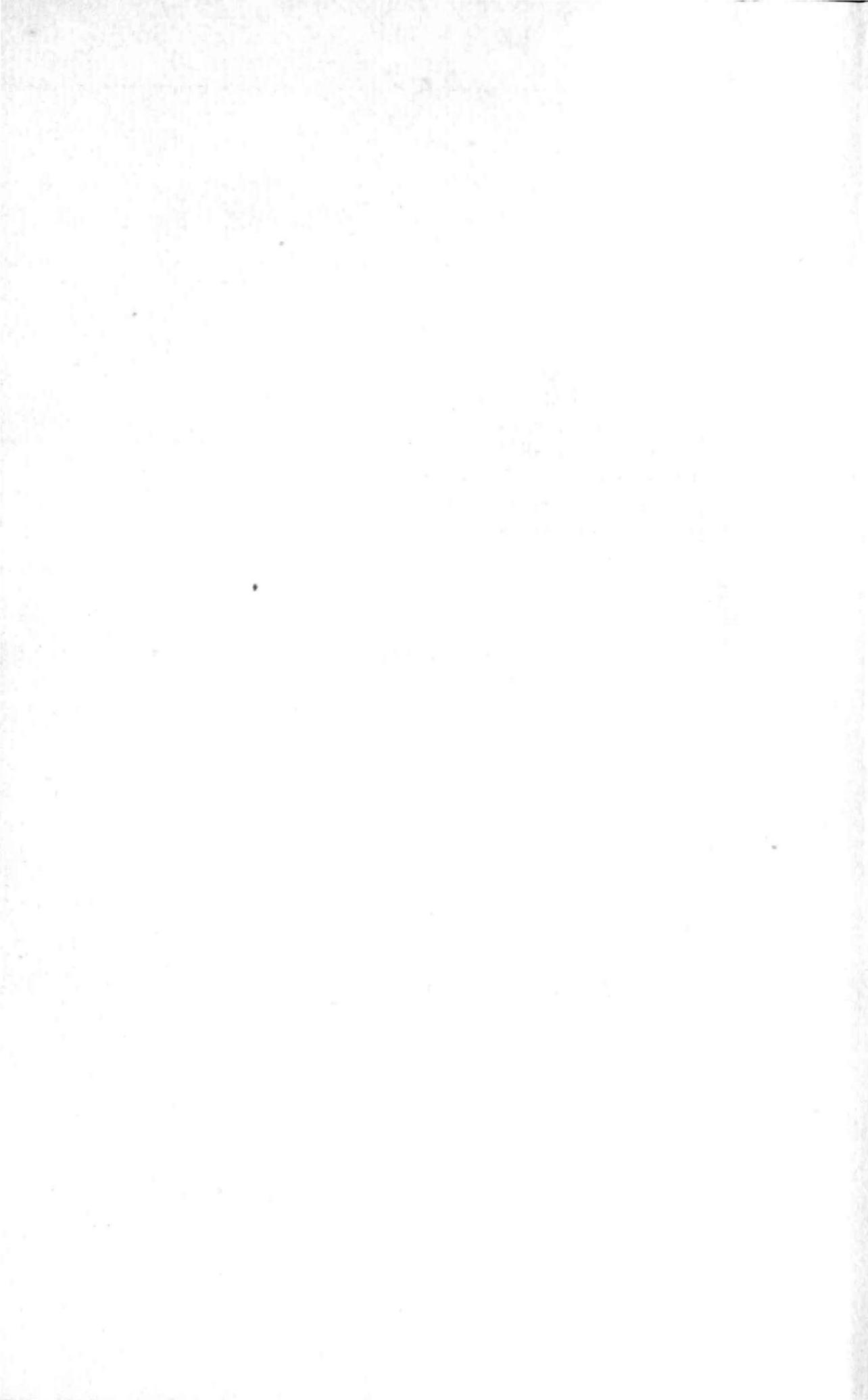
> Non avrá prima fin quel che v'offende,
> che duo semi del ciel congiunga Amore;
> e di donna infedel l'antico errore
> l'alta pietá d'un pastor fido ammende.

Mosso da questo vaticinio, Montano, sacerdote della medesima dea, sí come quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio, unico suo figliuolo, sí come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa e figlia altresí unica di Titiro, discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; con ciò fosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino, pastore nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresí lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltá severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando, per la morte della rivale, di vincer piú agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto

diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove, accusati da un satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata. La quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, sí come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui per essere sacerdote questa cura s'appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improviso, sí come quegli che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio, cieco indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso non solo repugnare alla volontá degli iddii che quella vittima si consagri, ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa né debba essere sposa, che di Mirtillo. E perché poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fèra, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietá cangiata, poiché giá era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch'esso, giá fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti ravvedutasi al fin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

PERSONAGGI

ALFEO, fiume d'Arcadia.
SILVIO, figlio di Montano.
LINCO, vecchio, servo di Montano.
MIRTILLO, amante di Amarilli.
ERGASTO, compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.
TITIRO, padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio, servo di Montano.
SATIRO, vecchio, amante giá di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, capraio, servo di Dorinda.
AMARILLI, figlia di Titiro.
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.
CORIDONE, amante di Corisca.
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.
URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, cieco, indovino.
CORO di pastori.
CORO di cacciatori.
CORO di ninfe.
CORO di sacerdoti.

La scena è in Arcadia.

PROLOGO

ALFEO, fiume d'Arcadia.

Se per antica, e forse
da voi negletta e non creduta fama,
avete mai d'innamorato fiume
le maraviglie udite,
che, per seguir l'onda fugace e schiva
de l'amata Aretusa,
corse (oh forza d'Amor!), le piú profonde
viscere de la terra
e del mar penetrando,
lá dove sotto alla gran mole etnea,
non so se fulminato o fulminante,
vibra il fiero gigante
contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
quel son io: giá l'udiste, or ne vedete
prova tal, ch'a voi stessi
fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
per incognito mar l'onda incontrando
del re de' fiumi altèro,
qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
qual esser giá solea libera e bella,
or desolata e serva,

quell'antica mia terra ond'io derivo.
O cara genitrice! o dal tuo figlio
riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro
e giá non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
sí chiare un tempo, e queste son le selve
ove 'l prisco valor visse e morío.
In questo angolo sol del ferreo mondo
cred'io che ricovrasse il secol d'oro
quando fuggía le scelerate genti.
Qui non veduta altrove
libertá moderata e senza invidia
fiorir si vide in dolce sicurezza
non custodita e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
un muro d'innocenza e di virtute,
assai piú impenetrabile di quello
che d'animati sassi
canoro fabro a la gran Tebe eresse.
E, quando piú di guerre e di tumulti
arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri
popoli armò l'Arcadia,
a questa sola fortunata parte,
a questo sacro asilo
strepito mai non giunse né d'amica
né di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
e Micene e Megara e Patra e Sparta
di trionfar del suo nemico, quanto
l'ebbe cara e guardolla
questa amica del ciel devota gente,
di cui fortunatissimo riparo
fûr esse in terra, ella di lor nel cielo,
pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E, benché qui ciascuno

abito e nome pastorale avesse,
non fu però ciascuno
né di pensier né di costumi rozzo,
però ch'altri fu vago
di spiar tra le stelle e gli elementi
di natura e del ciel gli alti segreti;
altri di seguir l'orme
di fuggitiva fèra;
altri con maggior gloria
d'atterrar orso o d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
e quegli al duro cesto
fiero mostrossi ed a la lotta invitto;
chi lanciò dardo e chi ferí di strale
il destinato segno;
chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
fu de le sacre muse, amore e studio
beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
qui trasportata, dove
scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo quel antro
dell'antica Ericina;
e quel, che colá sorge, è pur il tempio
a la gran Cintia sacro. Or qual m'appare
miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtú nova
vegg'io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla reale,
d'etá fanciulla e di saver giá donna,
virtú del vostro aspetto,
valor del vostro sangue,
gran Caterina, or me n'avveggio, è questa
di quel sublime e glorioso sangue

a la cui monarchia nascono i mondi;
questi sí grandi effetti,
che sembran meraviglie,
opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d'oriente sorge,
tante cose leggiadre
produce il mondo, erbe, fior, frondi e tante
in cielo, in terra, in mare alme viventi,
cosí al vostro possente, altèro sole,
ch'uscí dal grande e per voi chiaro occaso,
si veggon d'ogni clima
nascer province e regni,
e crescer palme e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altèra figlia
di quel monarca, a cui
né anco quando annotta il sol tramonta,
sposa di quel gran duce,
al cui senno, al cui petto, a la cui destra
commise il ciel la cura
de l'italiche mura.
Ma non bisogna piú d'alpestre rupi
schermo o d'orride balze:
stia pur la bella Italia
per voi sicura, e suo riparo, in vece
de le grand'Alpi, una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
propugnacolo invitto
è per voi fatto a le nemiche genti
quasi tempio di pace,
ove novella deitá s'adori.
Vivete pur, vivete
lungamente concordi, anime grandi,
ché da sí glorioso e santo nodo
spera gran cose il mondo,
ed ha ben anco ove fondar sua speme,
se mira in Oriente

con tanti scettri il suo perduto impero,
campo sol di voi degno,
o magnanimo Carlo, e dai vestigi
dei grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
i sembianti, i pensier, gli animi augusti:
saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
corone d'oro, e le prepara il Fato,
non isdegnate queste,
nelle piagge di Pindo
d'erbe e di fior conteste
per man di quelle vergini canore,
che, mal grado di Morte, altrui dán vita,
picciole offerte sí, ma però tali,
che, se con puro affetto il cor le dona,
anco il ciel non le sdegna; e, se dal vostro
serenissimo ciel d'aura cortese
qualche spirto non manca,
la cetra, che per voi
vezzosamente or canta
teneri amori e placidi imenei,
sonerá, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SILVIO, LINCO.

SILVIO. Ite, voi che chiudeste
l'orribil fèra, a dar l'usato segno
de la futura caccia; ite svegliando
gli occhi col corno e con la voce i còri.
Se fu mai ne l'Arcadia
pastor, di Cintia e de' suoi studi amico,
cui stimolasse il generoso petto
cura o gloria di selve,
oggi il mostri, e me segua
lá dove in picciol giro,
ma largo campo al valor nostro, è chiuso
quel terribil cinghiale,
quel mostro di natura e de le selve,
quel sí vasto e sí fèro
e per le piaghe altrui
sí noto abitator de l'Erimanto,
strage de le campagne
e terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
e non sol precorrete,
ma provocate ancora
col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli dèi.

Con piú sicura scorta
seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metá de l'opra,
né si comincia ben se non dal cielo.

LINCO. Lodo ben, Silvio, il venerar gli dèi,
ma il dar noia a coloro,
che son ministri degli dèi, non lodo.
Tutti dormono ancora
i custodi del tempio, i quai non hanno
piú tempestivo o lucido orizzonte
de la cima del monte.

SILVIO. A te, che forse non se' desto ancora,
par ch'ogni cosa addormentata sia.

LINCO. O Silvio, Silvio! a che ti dié natura
ne' piú begli anni tuoi
fior di beltá sí delicato e vago,
se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Ché s'avess'io cotesta tua sí bella
e sí fiorita guancia,
— Addio, selve! — direi;
e seguendo altre fère
e la vita passando in festa e 'n gioco,
farei la state a l'ombra e 'l verno al foco.

SILVIO. Cosí fatti consigli
non mi desti mai piú: come se' ora
tanto da te diverso?

LINCO. Altri tempi, altre cure.
Cosí certo farei, se Silvio fussi.

SILVIO. Ed io, se fussi Linco.
Ma, perché Silvio sono,
oprar da Silvio e non da Linco i' voglio.

LINCO. O garzon folle, a che cercar lontana
e perigliosa fèra,
se l'hai via piú d'ogni altra
e vicina e domestica e sicura?

SILVIO. Parli tu daddovero o pur vaneggi?

LINCO. Vaneggi tu, non io.
SILVIO. Ed è cosí vicina?
LINCO. Quanto tu di te stesso.
SILVIO. In qual selva s'annida?
LINCO. La selva se' tu, Silvio,
e la fèra crudel, che vi s'annida,
è la tua feritate.
SILVIO. Come ben m'avvisai che vaneggiavi!
LINCO. Una ninfa sí bella e sí gentile,
ma che dissi una ninfa? anzi una dea,
piú fresca e piú vezzosa
di mattutina rosa,
e piú molle e piú candida del cigno,
per cui non è sí degno
pastor oggi tra noi che non sospiri,
e non sospiri in vano,
a te solo dagli uomini e dal cielo
destinata si serba;
ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
o troppo indegnamente
garzon avventuroso! aver la puoi
ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
e tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
abbi di fèra, anzi di ferro il petto?
SILVIO. Se 'l non aver amore è crudeltate,
crudeltate è virtute, e non mi pento
ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
poi che solo con questa ho vinto Amore,
fèra di lei maggiore.
LINCO. E come vinto l'hai
se nol provasti mai?
SILVIO. Nol provando l'ho vinto.
LINCO. Oh! s'una sola
volta il provassi, o Silvio,
se sapessi una volta
qual è grazia e ventura

l'esser amato, il possedere amando
un riamante core,
so ben io che diresti!
— Dolce vita amorosa,
perché sí tardi nel mio cor venisti? —
Lascia, lascia le selve,
folle garzon; lascia le fère, ed ama.

SILVIO. Linco, di' pur, se sai:
mille ninfe darei per una fèra
che da Melampo mia cacciata fosse.
Godasi queste gioie
chi n'ha di me piú gusto; io non le sento.

LINCO. E che sentirai tu, s'amor non senti,
sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo:
a tempo il sentirai,
che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' còri nostri
mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo:
non è pena maggiore,
che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore,
ché mal si può sanar quel che s'offende,
quanto piú di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
se col duol il tormenta,
con la speme il consola;
e s'un tempo l'ancide, alfine il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,
ove il proprio difetto
piú che la colpa altrui spesso si piagne,
allora insopportabili e mortali
son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
allora, se pietá tu cerchi, male
se non la trovi; e, se la trovi, peggio.

Deh! non ti procacciar prima del tempo
i difetti del tempo;
ché, se t'assale a la canuta etate
amoroso talento,
avrai doppio tormento,
e di quel che, potendo, non volesti,
e di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
folle garzon; lascia le fère, ed ama.

SILVIO. Come vita non sia
se non quella che nutre
amorosa insanabile follia!

LINCO. Dimmi: se 'n questa sí ridente e vaga
stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
vedessi, in vece di fiorite piagge,
di verdi prati e di vestite selve,
starsi il pino e l'abete e il faggio e l'orno
senza l'usata lor frondosa chioma,
senz'erbe i prati e senza fiori i poggi,
non diresti tu, Silvio: — Il mondo langue,
la natura vien meno? — Or quell'orrore
e quella maraviglia, che devresti
di novitá sí mostruosa avere,
abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato
vita agli anni conforme, ed a l'etate
somiglianti costumi; e, come Amore
in canuti pensier si disconvene,
cosí la gioventú d'amor nemica
contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
quanto il mondo ha di vago e di gentile,
opra è d'Amore. Amante è il cielo, amante
la terra, amante il mare.
Quella, che lá su miri innanzi a l'alba
cosí leggiadra stella,
ama d'amor anch'ella e del suo figlio

sente le fiamme, ed essa, che 'nnamora,
innamorata splende.
E questa è forse l'ora
che le furtive sue dolcezze e 'l seno
del caro amante lassa.
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
le mostruose fère; aman per l'onde
i veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
sí dolcemente e lascivetto vola
or da l'abete al faggio
ed or dal faggio al mirto,
s'avesse umano spirto,
direbbe: — Ardo d'amore, ardo d'amore. —
Ma ben arde nel core
e parla in sua favella,
sí che l'intende il suo dolce desio.
Ed odi a punto, Silvio,
il suo dolce desio
che gli risponde: — Ardo d'amore anch'io. —
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
né quel ruggito è d'ira:
cosí d'amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa,
se non tu, Silvio; e sará Silvio solo
in cielo, in terra, in mare
anima senza amore?
Deh! lascia omai le selve,
folle garzon; lascia le fère, ed ama.

SILVIO. A te dunque commessa
fu la mia verde etá, perché d'amori
e di pensieri effeminati e molli
tu l'avessi a nudrir? né ti sovviene
chi se' tu, chi son io?

LINCO. Uomo sono, e mi pregio
d'esser umano; e teco, che se' uomo,
o che piú tosto esser dovresti, parlo
di cosa umana; e, se di cotal nome
forse ti sdegni, guarda
che nel disumanarti
non divenghi una fèra, anzi che un dio.

SILVIO. Né sí famoso mai né mai sí forte
stato sarebbe il domator de' mostri,
dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
s'e' non avesse pria domato Amore.

LINCO. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai
che, per piacer ad Onfale, non pure
volle cangiar in femminili spoglie
del feroce leon l'ispido tergo,
ma, de la clava noderosa in vece,
trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Cosí de le fatiche e degli affanni
prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi,
ché sono i suoi sospir dolci respiri
de le passate noie e quasi acuti
stimoli al cor ne le future imprese.
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
temprato con piú tenero metallo,
affina sí, che sempre e piú resiste
e per uso piú nobile s'adopra;
cosí vigor indomito e feroce,
che nel proprio furor spesso si rompe,
se con le sue dolcezze Amor il tempra,
diviene a l'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami

d'Ercole invitto e suo degno nipote,
poi che lasciar non vuoi le selve, almeno
segui le selve e non asciar Amore,
un amor sí legittimo e sí degno,
com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
ch'a te, vago d'onore, aver non lice
di furtivo desio l'animo caldo,
per non far torto a la tua cara sposa.

SILVIO. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO. Da lei dunque la fede
non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
non irritar gli dèi.

SILVIO. L'umana libertate è don del cielo,
che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO. Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,
a questo il ciel ti chiama,
il ciel ch'a le tue nozze
tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO. Altro pensiero appunto
i sommi dèi non hanno! appunto questa
l'almo riposo lor cura molesta!
Linco, né questo amor né quel mi piace.
Cacciator, non amante, al mondo nacqui.
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO. Tu derivi dal cielo,
crudo garzon? Né di celeste seme
ti cred'io, né d'umano;
e, se pur se' d'umano, io giurerei
che tu fussi piú tosto
col velen di Tisifone e d'Aletto
che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO. Cruda Amarilli, che col nome ancora,
d'amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
piú candida e piú bella,
ma de l'áspido sordo
e piú sorda e piú fèra e piú fugace;
poi che col dir t'offendo,
i' mi morrò tacendo;
ma grideran per me le piagge e i monti
e questa selva, a cui
sí spesso il tuo bel nome
di risonare insegno.
Per me piagnendo i fonti
e mormorando i venti,
diranno i miei lamenti;
parlerá nel mio volto
la pietate e 'l dolore;
e, se fia muta ogn'altra cosa, al fine
parlerá il mio morire,
e ti dirá la Morte il mio martíre.

ERGASTO. Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
ma piú, quanto è piú chiuso;
però ch'egli dal freno,
ond'è legata un'amorosa lingua,
forza prende e s'avanza;
e piú fiero è prigion, che non è sciolto.
Giá non dovevi tu sí lungamente
celarmi la cagion de la tua fiamma,
se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: — Arde Mirtillo,
ma in chiuso foco e' si consuma e tace. —

MIRTILLO. Offesi me per non offender lei,
cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
ma la necessitá m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
che per l'orecchie mi ferisce il core,
de le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,
ed io piú innanzi ricercar non oso,
sí per non dar altrui di me sospetto,
come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
ch'a la mia bassa e povera fortuna
sperar non lice in alcun tempo mai
che ninfa sí leggiadra e sí gentile,
e di sangue e di spirto e di sembiante
veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella;
nacqui solo a le fiamme, e 'l mio destino
d'arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma, poi ch'era ne' fati ch'io dovessi
amar la morte e non la vita mia,
vorrei morir almen, sí che la morte
da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
né si sdegnasse a l'ultimo sospiro
di mostrarmi i begli occhi e dirmi: — Muori! —
Vorrei, prima che passi a far beato
de le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
almen sola una volta. Or, se tu m'ami
ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO. Giusto desio d'amante e di chi muore
lieve mercé, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
al sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti fugge, e forse
t'ama, ancor che nol mostri, ché la donna
nel desiar è ben di noi piú frale,
ma nel celar il suo desio piú scaltra.
E, se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta,
e fugge con pietá chi non s'arresta
senz'altrui pena; ed è sano consiglio
tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO. Oh, se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
care mie pene e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
non mi tacer qual è il pastor tra noi
felice tanto e de le stelle amico.

ERGASTO. Non conosci tu Silvio, unico figlio
di Montan, sacerdote di Diana,
sí famoso pastore oggi e sí ricco?
quel garzon sí leggiadro? Quegli è desso.

MIRTILLO. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
trovi maturo in cosí acerba etate!
Né te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO. E veramente invidiar nol déi,
ché degno è di pietá piú che d'invidia.

MIRTILLO. E perché di pietá?

ERGASTO. Perché non l'ama.

MIRTILLO. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benché, se dritto miro,
a lei per altro core
non restò fiamma piú, quando nel mio
spirò da que' begli occhi
tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perché dar sí preziosa gioia
a chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO. Perché promette a queste nozze il cielo
la salute d'Arcadia. Non sai dunque

che qui si paga ogn'anno a la gran dea
de l'innocente sangue d'una ninfa
tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO. Unqua piú non l'udii: e ciò m'è nuovo,
ché nuovo ancora abitator qui sono
e, come vuol Amore e 'l mio destino,
quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sí grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO. Ti narrerò de le miserie nostre
tutta da capo la dolente istoria,
che trar porria da queste dure querci
pianto e pietá, non che dai petti umani.
In quella etá che 'l sacerdozio santo
e la cura del tempio ancor non era
a sacerdote giovane contesa,
un nobile pastor chiamato Aminta,
sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradí costei gran tempo, o 'l mostrò forse
con simulati e perfidi sembianti,
del giovane amoroso il puro affetto
e di false speranze anco nudrillo,
misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma, non sí tosto (or vedi instabil donna!)
rustico pastorel l'ebbe guatata,
che i primi sguardi non sostenne, i primi
sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fu poscia
e sprezzato e fuggito sí, ch'udirlo
né vederlo mai piú l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO. Oimè, questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.

ERGASTO. Ma, poi che dietro al cor perduto, ebbe anco
i sospiri perduti e le querele,
vòlto, pregando, a la gran dea: — Se mai
— disse — con puro cor, Cintia, se mai
con innocente man fiamma t'accesi,
vendica tu la mia, sotto la fede
di bella ninfa e perfida tradita. —
Udí del fido amante e del suo caro
sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto,
tal che, ne la pietá l'ira spirando,
fe' lo sdegno piú fiero; ond'ella prese
l'arco possente e saettò nel seno
de la misera Arcadia non veduti
strali ed inevitabili di morte.
Perían senza pietá, senza soccorso
d'ogni sesso le genti e d'ogni etate;
vani erano i rimedi, il fuggir tardo;
inutil l'arte, e, prima che l'infermo,
spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
al piú vicino oracolo ricorso,
da cui venne risposta assai ben chiara,
ma sopramodo orribile e funesta:
« Che Cintia era sdegnata e che placarla
si sarebbe potuto, se Lucrina,
perfida ninfa, o vero altri per lei
di nostra gente, a la gran dea si fosse
per man d'Aminta in sacrificio offerta ».
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto e 'ndarno
dal suo nuovo amator soccorso atteso,
fu con pompa solenne al sacro altare
vittima lagrimevole condotta,
dove, a que' piè che la seguîro in vano
giá tanto, ai piè de l'amator tradito
le tremanti ginocchia alfin piegando,

dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro
e parea ben che da l'accesa labbia
spirasse ira e vendetta. Indi, a lei vòlto,
disse con un sospir, nunzio di morte:
— Da la miseria tua, Lucrina, mira
qual amante seguisti e qual lasciasti,
miral da questo colpo. — E, cosí detto,
ferí se stesso e nel sen proprio immerse
tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,
vittima e sacerdote in un, cadeo.
A sí fèro spettacolo e sí nuovo
instupidí la misera donzella
tra viva e morta, e non ben certa ancora
d'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso,
disse piagnendo: — O fido, o forte Aminta,
o troppo tardi conosciuto amante,
che m'hai data, morendo, e vita e morte,
se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
con l'unir teco eternamente l'alma. —
E, questo detto, il ferro stesso, ancora
del caro sangue tiepido e vermiglio,
tratto dal morto e tardi amato petto,
il suo petto trafisse e sopra Aminta,
che morto ancor non era e sentí forse
quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
troppo amor e perfidia ambidue trasse.

MIRTILLO. O misero pastor, ma fortunato,
ch'ebbe sí largo e sí famoso campo
di mostrar la sua fede e di far viva
pietá ne l'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguí de la cadente turba?
trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO. L'ira s'intiepidí, ma non s'estinse,

ché, dopo l'anno, in quel medesmo tempo,
con ricaduta piú spietata e fiera
incrudelí lo sdegno, onde, di nuovo
per consiglio a l'oracolo tornando,
si riportò de la primiera assai
piú dura e lagrimevole risposta:
« Che si sacrasse allora e poscia ogn'anno
vergine o donna a la sdegnata dea,
che 'l terzo lustro empiesse ed oltre al quarto
non s'avanzasse; e cosí d'una il sangue
l'ira spegnesse apparecchiata a molti ».
Impose ancora a l'infelice sesso
una molto severa e, se ben miri
la sua natura, inosservabil legge,
legge scritta col sangue: « Che qualunque
donna o donzella abbia la fé d'amore,
come che sia, contaminata o rotta,
s'altri per lei non muore, a morte sia
irremissibilmente condannata ».
A questa, dunque, sí tremenda e grave
nostra calamitá spera il buon padre
di trovar fin con le bramate nozze.
Però che dopo alquanto tempo, essendo
ricercato l'oracolo qual fine
prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
ciò ne predisse in cotai voci appunto:
« Non avrá prima fin quel che v'offende,
che duo semi del ciel congiunga Amore;
e di donna infedel l'antico errore
l'alta pietá d'un pastor fido ammende ».
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
di celesti radici oggi non sono,
che Silvio ed Amarillide, ché l'una
vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide;
né per nostra sciagura in altro tempo
s'incontraron giá mai femmina e maschio,

com'or, de le due schiatte; e però quinci
di sperar bene ha gran ragion Montano.
E, benché tutto quel che ci promette
la risposta fatale, ancor non segua,
pur questo è 'l fondamento. Il resto poi
ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
e sará parto un dí di queste nozze.

MIRTILLO. Oh sfortunato e misero Mirtillo!
tanti fieri nemici,
tant'armi e tanta guerra
contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
se non s'armava a le mie pene il Fato?

ERGASTO. Mirtillo, il crudo Amore
si pasce ben, ma non si sazia mai,
di lagrime e dolore.
Andiamo. I' ti prometto
di porre ogni mio ingegno
perché la bella ninfa oggi t'ascolti;
tu dátti pace intanto.
Non son, come a te pare,
questi sospiri ardenti
refrigerio del core;
ma son piú tosto impetuosi venti
che spiran ne l'incendio e 'l fan maggiore
con turbini d'Amore,
ch'apportan sempre ai miserelli amanti
foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udí piú strana
e piú folle e piú fèra e piú importuna
passione amorosa? amore e odio

con sí mirabil tempre in un cor misti,
che l'un per l'altro, e non so ben dir come,
e si strugge e s'avanza e nasce e muore.
S'i' miro a le bellezze di Mirtillo,
dal piè leggiadro al grazioso volto,
il vago portamento, il bel sembiante,
gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
m'assale Amor con sí possente foco,
ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
da questo sol sia superato e vinto.
Ma, se poi penso a l'ostinato amore
ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
di me non cura, e sprezza, il vo' pur dire,
la mia famosa e da mill'alme e mille
inchinata beltá, bramata grazia,
l'odio cosí, cosí l'abborro e schivo,
ch'impossibil mi par ch'unqua per lui
mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: — Oh, s'i' potessi
gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
sí che fosse mio tutto, e ch'altra mai
nol potesse godere, oh piú d'ogn'altra,
beata e felicissima Corisca! —
Ed in quel punto in me sorge un talento
verso di lui sí dolce e sí gentile,
che di seguirlo e di pregarlo ancora
e di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che piú? Cosí mi stimola il desio,
che, se potessi, allor l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi risento e dico:
— Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
un che può d'altra donna essere amante?
un ch'ardisce mirarmi e non m'adora?
e dal mio volto si difende in guisa
che per amor non more? Ed io, che lui
devrei veder come molti altri i' veggio,

supplice e lagrimoso ai piedi miei;
supplice e lagrimosa a' piedi suoi
sosterrò di cadere? Ah, non fia mai! —
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
contra di lui, contra di me che volsi
a seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
odio piú che la morte, e lui vorrei
vedere il piú dolente, il piú infelice
pastor che viva; e, se potessi, allora
con le mie proprie man l'anciderei.
Cosí sdegno e desire, odio ed amore
mi fanno guerra, ed io, che stata sono
sempre fin qui di mille cor la fiamma,
di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
e provo nel mio mal le pene altrui;
io che tant'anni in cittadina schiera
di vezzosi, leggiadri e degni amanti
fui sempre insuperabile, schernendo
tante speranze lor, tanti desiri,
or da rustico amor, da vile amante,
da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh piú d'ogn'altra misera Corisca,
che sarebbe di te, se sprovveduta
ti trovassi or d'amante? che faresti
per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari a le mie spese oggi ogni donna
a far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo
che l'amor di Mirtillo, non sarei
ben fornita di vago? Oh mille volte
malconsigliata donna, che si lascia
ridurre in povertá d'un solo amore!
Sí sciocca mai non sará giá Corisca.
Che fede? che costanza? imaginate
favole de' gelosi e nomi vani

per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
in donna alcuna, ch'io nol so, si trova,
non è bontá, non è virtú, ma dura
necessitá d'Amor, misera legge
di fallita beltá, ch'un sol gradisce,
perché gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
da numeroso stuol di degni amanti,
se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
o non è donna o, s'è pur donna, è sciocca.
Che val beltá non vista? o, se pur vista,
non vagheggiata? e, se pur vagheggiata,
vagheggiata da un solo? E quanto sono
piú frequenti gli amanti e di piú pregi,
tanto ella d'esser gloriosa e rara
pegno nel mondo ha piú sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
è l'aver molti amanti. Cosí fanno
ne le cittadi ancor le donne accorte,
e 'l fan piú le piú belle e le piú grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro,
è peccato e sciocchezza, e quel, ch'un solo
far non può, molti fanno: altri a servire,
altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
e spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
scaccia la gelosia che l'altro diede,
o la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Cosí ne le cittá vivon le donne
amorose e gentili, ov'io col senno
e con l'esempio giá di donna grande
l'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
— Corisca — mi dicea — si vuole appunto
far degli amanti quel che delle vesti:
molti averne, un goderne, e cangiar spesso,
ché 'l lungo conversar genera noia,

e la noia disprezzo ed odio alfine.
Né far peggio può donna, che lasciarsi
svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta
fastidito da te, non di te mai. —
E cosí sempre ho fatto. Amo d'averne
gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
un per mano, un per occhio; ma di tutti
il migliore e 'l piú comodo nel seno;
e, quanto posso piú, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta, ahi lassa!
v'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
sí, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
di me sospiro, e non inganno altrui,
e le membra al riposo e gli occhi al sonno
furando anch'io, so desiar l'aurora,
felicissimo tempo degli amanti
poco tranquilli. Ed ecco, io vo per queste
ombrose selve anch'io cercando l'orme
de l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, ché l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? né questo Amor consente,
benché far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
e scoprirò l'amor, ma non l'amante;
se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
e, se questo non può, fará lo sdegno
vendetta memorabile. Mirtillo,
se non vorrai amor, proverai odio;
ed Amarilli tua farò pentire
d'esser a me rivale, a te si cara;
e finalmente proverete entrambi
quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO. Vagliami il ver, Montano: i' so che parlo
a chi di me piú intende. Oscuri sempre
sono assai piú gli oracoli di quello
ch'altri si crede, e le parole loro
sono come il coltel, che, se tu 'l prendi
in quella parte ove per uso umano
la man s'adatta, a chi l'adopra è buono;
ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
sia per alto destín dal cielo eletta
a la salute universal d'Arcadia,
chi piú deve bramarlo e caro averlo
di me, che le son padre? Ma, s'i' miro
a quel che n'ha l'oracolo predetto,
mal si confanno a la speranza i segni.
S'unir li deve Amor, come fia questo,
se fugge l'un? com'esser pòn gli stami
d'amoroso ritegno odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;
e, se pur si contrasta, è chiaro segno
che non l'ordina il cielo, a cui, se pure
piacesse ch'Amarillide consorte
fosse di Silvio tuo, piú tosto amante
lui fatto avria che cacciator di fère.

MONTANO. Non vedi tu com'è fanciullo? ancora
non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirá col tempo anch'egli amore.

TITIRO. E 'l può sentir di fèra e non di ninfa?

MONTANO. A giovinetto cor piú si conface.

TITIRO. E non amor, ch'è naturale affetto?

MONTANO. Ma senza gli anni è natural difetto.
TITIRO. Sempre e' fiorisce alla stagion piú verde.
MONTANO. Può ben, forse, fiorir, ma senza frutto.
TITIRO. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn'io né per garrir, Montano,
né per contender teco, ché né posso
né fare il debbo; ma son padre anch'io
d'unica e cara e, se mi lece dirlo,
meritevole figlia e, con tua pace,
da molti chiesta e desiata ancora.
MONTANO. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
non iscorgesse alto destín, le scorge
la fede in terra, e 'l violarla fôra
un violar de la gran Cintia il nume
a cui fu data; e tu sai pur quant'ella
è disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch'i' ne sento e quanto puote
mente sacerdotal rapita al cielo
spiar lá su di que' consigli eterni,
per man del Fato è questo nodo ordito;
e tutti sortiranno, abbi pur fede,
a suo tempo maturi anco i presagi.
Piú ti vo' dir, ché questa notte in sogno
veduto ho cosa onde l'antica speme
piú che mai nel mio cor si rinnovella.
TITIRO. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?
MONTANO. Io credo ben ch'abbi memoria (e quale
sí stupido è tra noi ch'oggi non l'abbia?)
di quella notte lagrimosa, quando
il tumido Ladon ruppe le sponde,
sí che lá dove avean gli augelli il nido,
notâro i pesci, e in un medesmo corso
gli uomini e gli animali
e le mandre e gli armenti
trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte

(oh dolente memoria!) il cor perdei,
anzi quel che del core
m'era piú caro assai,
bambin tenero in fasce,
unico figlio allora, e da me sempre
e vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
prima che noi potessimo, sepolti
nel terror, ne le tenebre e nel sonno,
provar di dargli alcun soccorso a tempo;
né pur la culla stessa, in cui giacea,
trovar potemmo, ed ho creduto sempre
che la culla e 'l bambin, cosí com'era,
una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO. Che altro si può credere? ben parmi
d'aver inteso ancora, e da te, forse,
di questa tua sciagura, veramente
sciagura memorabile ed acerba;
e puoi ben dir che di duo figli, l'uno
generasti a le selve e l'altro a l'onde.

MONTANO. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
ristorerá la perdita del morto.
Sperar ben si dé' sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora a punto
che, tra la notte e 'l dí, tenebre e lume
col fosco raggio ancor l'alba confonde;
quand'io, pur nel pensiero
di queste nozze avendo
vegghiata una gran parte della notte,
alfin lunga stanchezza
recò negli occhi miei placido sonno,
e con quel sonno vision sí certa,
che di vegghiar dormendo
avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
seder pareami a l'ombra

d'un platano frondoso,
e con l'amo tentar ne l'onda i pesci,
ed uscire in quel punto
di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
tutto stillante il crin, stillante il mento,
e con ambe le mani
benignamente porgermi un bambino
ignudo e lagrimoso,
dicendo: — Ecco 'l tuo figlio;
guarda che non l'ancidi; —
e, questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
di foschi nembi il ciel turbarsi intorno
e minacciarmi orribile procella,
tal ch'io per la paura
strinsi il bambino al seno,
gridando: — Ah! dunque un'ora
mel dona e mel ritoglie? —
Ed in quel punto parve
che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
e cadesser nel fiume
fulmini inceneriti
ed archi e strali rotti a mille a mille;
indi tremasse il tronco
del platano e n'uscisse,
formato in voce, spirito sottile
che, stridendo, dicesse in sua favella:
— Montano, Arcadia tua sará ancor bella. —
E cosí m'è rimaso
nel cor, negli occhi e ne la mente impressa
l'imagine gentil di questo sogno,
ch'i' l'ho sempre dinanzi;
e sopra tutto il volto
di quel cortese veglio,
che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio,

quando tu m'incontrasti,
per quivi far col sacrificio santo
de la mia vision l'augurio certo.

TITIRO. Son veramente i sogni
de le nostre speranze,
piú che de l'avvenir, vane sembianze,
imagini del dí guaste e corrotte
da l'ombra de la notte.

MONTANO. Non è sempre co' sensi
l'anima addormentata;
anzi tanto è piú desta,
quanto men traviata
da le fallaci forme
del senso, allor che dorme.

TITIRO. Insomma, quel che s'abbia il ciel disposto
de' nostri figli, è troppo incerto a noi;
ma certo è ben che 'l tuo sen fugge e contra
la legge di natura amor non sente;
e che la mia fin qui l'obbligo solo
ha de la data fé, non la mercede.
Né so giá dir se senta amor; so bene
ch'a molti il fa sentire,
né possibil mi par ch'ella nol provi,
se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
piú de l'usato suo cangiata in vista,
ché ridente e festosa
giá tutta esser solea.
Ma l'invaghir donzella
senza nozze a le nozze, è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
che ne le verdi sue tenere spoglie
pur dianzi era rinchiusa,
e sotto l'ombra del notturno velo
incolta e sconosciuta
stava posando in sul materno stelo,

al subito apparir del primo raggio
che spunti in oriente,
si desta e si risente
e scopre al sol, che la vagheggia e mira,
il suo vermiglio ed odorato seno,
dov'ape, susurrando,
nei mattutini albori
vola suggendo i rugiadosi umori;
ma, s'allor non si coglie,
sí che del mezzodí senta le fiamme,
cade al cader del sole
sí scolorita in su la siepe ombrosa,
ch'a pena si può dir: — Questa fu rosa: —
cosí la verginella,
mentre cura materna
la custodisce e chiude,
chiude anch'ella il suo petto
a l'amoroso affetto;
ma, se lascivo sguardo
di cupido amator vien che la miri,
e n'oda ella i sospiri,
gli apre subito il core
e nel tenero sen riceve amore;
e se vergogna il cela
o temenza l'affrena,
la misera, tacendo,
per soverchio desio tutta si strugge.
Cosí manca beltá, se 'l foco dura,
e, perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO. Titiro, fa' buon core;
non t'avvilir ne le temenze umane,
ché bene inspira il cielo
quel cor che bene spera;
né può giunger lá sú fiacca preghiera.
E, s'ognun dé' pregare
ove 'l bisogno sia

e sperar negli dèi,
quanto piú ciò conviene
a chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
propagini celesti:
non spegnerá il suo seme
chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
unitamente al tempio e sacreremo,
tu il capro a Pane ed io
ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
feconderá ben anche
colui che con l'armento
feconda i sacri altari.
Tu va', fido Dameta:
scegli tosto un torello,
di quanti n'abbia la feconda mandra
il piú morbido e bello;
e per la via del monte, assai piú breve,
fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO. E da la greggia mia, caro Dameta,
conduci un irco.

DAMETA. I' farò l'uno e l'altro.

TITIRO. Questo sogno, Montano,
piaccia a l'alta bontá de' sommi dèi
che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
quant'esser può del tuo perduto figlio
la rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA

SATIRO.

Come il gelo a le piante, ai fior l'arsura,
la grandine a le spiche, ai semi il verme,
le reti ai cervi ed agli augelli il visco,
cosí nemico a l'uom fu sempre Amore.
E chi « foco » chiamollo, intese molto
la sua natura perfida e malvagia,
ché, se 'l foco si mira, oh come è vago!
ma, se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
non ha di lui piú spaventevol mostro.
Come fèra divora e come ferro
pugne e trapassa, e come vento vola;
e dove il piede imperioso ferma,
cede ogni forza, ogni poter dá loco.
Non altramenti Amor: ché, se tu 'l miri
in duo begli occhi, in una treccia bionda,
oh come alletta e piace; oh come pare
che gioia spiri e pace altrui prometta!
Ma, se troppo t'accosti e troppo il tenti,
sí che serper cominci e forza acquisti,
non ha tigre l'Ircania e non ha Libia
leon sí fero e sí pestifero angue,
che la sua feritá vinca o pareggi.
Crudo piú che l'inferno e che la morte,
nemico di pietá, ministro d'ira,
è finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perché l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
la cagion pur d'ogni amorosa infamia;

da te sola deriva, e non da lui,
quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
ché 'n sua natura placido e benigno,
teco ogni sua bontá subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno
e di passar al cor tosto gli chiudi,
sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido
e tua cura e tua pompa e tuo diletto
la scorza sol d'un miniato volto.
Né giá son l'opre tue gradir con fede
la fede di chi t'ama, e con chi t'ama
contender ne l'amare, ed in duo petti
stringer un core e 'n duo voleri un'alma;
ma tinger d'oro un'insensata chioma,
e d'una parte, in mille nodi attorta,
infrascarne la fronte; indi con l'altra,
tessuta in rete e 'n quelle frasche involta,
prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
il vederti talor con un pennello
pinger le guance ed occultar le mende
di natura e del tempo; e veder come
il livido pallor fai parer d'ostro,
le rughe appiani e 'l bruno imbianchi e togli
col difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
co' denti afferri, e con la man sinistra
l'altro sostieni, e del corrente nodo
con la destra fai giro, e l'apri e stringi
quasi radente forfice, e l'adatti
su l'inegual lanuginosa fronte;
indi radi ogni piuma e svelli insieme
il malcrescente e temerario pelo
con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: a l'opre
sono i costumi somiglianti e i vezzi.

Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
è simulato il guardo. Insomma ogn'atto,
ogni sembiante, e ciò che in te si vede
e ciò che non si vede, o parli o pensi
o vadi o miri o pianga o rida o canti,
tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar piú chi piú si fida, e meno
amar chi piú n'è degno; odiar la fede
piú della morte assai: queste son l'arti
che fan sí crudo e sí perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
malvagia e perfidissima Corisca,
qui per mio danno sol, cred'io, venuta
da le contrade scelerate d'Argo,
ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sí ben figni e sí sagace e scorta
se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
che tra le piú pudiche oggi ten vai,
del nome indegno d'onestate altèra.
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,
per questa cruda, indignitá sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
da le mie pene, o malaccorto amante:
non far idolo un volto, ed a me credi:
donna adorata un nume è de l'inferno.
Di sé tutto presume e del suo volto
sovra te che l'inchini; e, quasi dea,
come cosa mortal ti sdegna e schiva,
ché d'esser tal per suo valor si vanta
qual tu per tua viltá la figni ed orni.
Che tanta servitú? che tanti preghi,
tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi

le femmine e i fanciulli: i nostri petti
sien anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che, sospirando
e piangendo e pregando, in cor di donna
si potesse destar fiamma d'amore,
Or me n'avveggio: errai; ché, s'ella il core
ha di duro macigno, indarno tenti
che per lagrima molle o lieve fiato
di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
s'acquisto far de la tua donna vuoi;
e s'ardi pur d'inestinguibil foco,
nel centro del tuo cor quanto piú sai
chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
fa' quel ch'Amore e la natura insegna.
Però che la modestia è nel sembiante
sol virtú de la donna, e però seco
il trattar con modestia è gran difetto;
ed ella, che sí ben con altrui l'usa,
seco usata, l'ha in odio, e vuol che 'n lei
la miri sí, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrá né proverá Corisca
mai piú tenero amante, anzi piú tosto
fiero nemico, e sentirá con armi
non di femmina piú, ma d'uom virile,
assalirsi e trafiggersi. Due volte
l'ho presa giá questa malvagia, e sempre
m'è, non so come, da le mani uscita;
ma, s'ella giunge anco la terza al varco,
ho ben pensato d'afferrarla in guisa
che non potrá fuggirmi. A punto suole
tra queste selve capitar sovente,
ed io vo pur, come sagace veltro,

fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
chi fu cieco, apre gli occhi, e che gran tempo
de le perfidie sue non si dá vanto
femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

Oh nel seno di Giove alta e possente
legge scritta, anzi nata,
la cui soave ed amorosa forza
verso quel ben che, non inteso, sente
ogni cosa creata,
gli animi inchina e la natura sforza!
Né pur la frale scorza,
che 'l senso a pena vede, e nasce e more
al variar de l'ore;
ma i semi occulti e la cagion interna,
ch'è d'eterno valor, move e governa.
E, se gravido è il mondo e tante belle
sue meraviglie forma;
e se per entro a quanto scalda il sole,
a l'ampia luna, a le titanie stelle,
vive spirto che 'nforma
col suo maschio valor l'immensa mole;
s'indi l'umana prole
sorge, e le piante e gli animali han vita;
se la terra è fiorita
o se canuta ha la rugosa fronte,
vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Né questo pur, ma ciò che vaga spera
versa sopra i mortali,
onde qua giú di ria ventura o lieta
stella s'addita, or mansueta or fèra,

ond'han le vite frali
del nascer l'ora e del morir la meta;
ciò che fa vaga o queta
ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
e par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva:
dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile e verace,
se pur è tuo concetto
che dopo tanti affanni un dí riposi
l'arcada terra ed abbia vita e pace;
se quel che n'hai predetto
per bocca degli oracoli famosi,
de' duo fatali sposi,
pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
l'hai stabilito e fisso;
e se la voce lor non è bugiarda,
deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco, d'amore e di pietá nemico,
garzon aspro e crudele,
che vien dal cielo e pur col ciel contende;
ecco poi chi combatte un cor pudico,
amante invan fedele,
che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
e quanto meno attende
pietá del pianto e del servir mercede,
tant'ha piú foco e fede;
ed è pur quella a lui fatal bellezza,
ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Cosí dunque in se stessa è pur divisa
quell'eterna possanza?
e cosí l'un destín con l'altro giostra?
o, non ben forse ancor doma e conquisa,
folle umana speranza
di porre assedio a la superna chiostra,
rubella al ciel si mostra,

ed arma, quasi nuovi empi giganti,
amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
  Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
e con saver divino
indi ne reggi, alto Motor del cielo,
mira, ti prego il nostro dubbio stato;
accorda col destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
tempra la fiamma e 'l gelo:
chi dé' goder, non fugga e non disami;
chi dé' fuggir, non ami.
Deh! fa' che l'empia e cieca voglia altrui
la promessa pietá non tolga a nui.
  Ma chi sa? forse quella,
che pare inevitabile sciagura,
sará lieta ventura.
Oh quanto poco umana mente sale,
ché non s'affisa al sol vista mortale!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO. Oh quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
al prato, al fonte, a la palestra, al corso
t' ho lungamente ricercato: alfine
qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO. Ond' hai tu nuova, Ergasto,
degna di tanta fretta? hai vita o morte?

ERGASTO. Questa non ti darei, ben ch' io l'avessi;
e quella spero dar, ben ch' io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sí fieramente
vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
se vuoi vincer altrui; vivi, e respira
talvolta. Ma, per dirti la cagione
del mio venir a te sí ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
la sorella d'Ormino? è di persona
anzi grande che no; di vista allegra,
di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO. Com' ha nome?

ERGASTO. Corisca.

MIRTILLO. I' la conosco
troppo bene, e con lei alcuna volta
ho favellato ancora.

ERGASTO. Or sappi ch'ella
da un tempo in qua, vedi ventura! è fatta,

non so giá come o con che privilegio,
de la bella Amarillide compagna,
onde a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
segretamente e quel che da lei brami,
holle mostrato, ed ella prontamente
m'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO. Oh mille volte e mille,
se questo è vero, e piú d'ogn'altro amante
fortunato Mirtillo! Ma del modo
t'ha ella detto nulla?

ERGASTO. Appunto nulla,
e ti dirò perché. Dice Corisca
che non può ben deliberar del modo,
prima ch'alcuna cosa ella non sappia
de l'amor tuo piú certa, ond'ella possa
meglio spiare e piú sicuramente
l'animo de la ninfa, e sappia come
reggersi, o con preghiere o con inganni,
quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
sí ratto. E' sará ben che tu da capo
tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO. Cosí a punto farò; ma sappi, Ergasto,
che questa rimembranza
(ah, troppo acerba a chi si vive amando
fuori d'ogni speranza)
è quasi un agitar fiaccola al vento,
per cui, quanto l'incendio
sempre s'avanza, tanto
a l'agitata fiamma ella si strugge,
o scuoter pungentissima saetta
altamente confitta,
che, se tenti di svellerla, maggiore
fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
fará veder com'è fallace e vana

la speme degli amanti e come amore
la radice ha soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion che 'l dí s'avanza
sovra la notte, or compie l'anno a punto,
questa leggiadra pellegrina, questo
novo sol di beltade,
venne a far di sua vista,
quasi d'un'altra primavera, adorno
il mio solo per lei leggiadro allora
e fortunato nido, Elide e Pisa,
condotta da la madre
in que' solenni dí che del gran Giove
i sacrifici e i giochi
si soglion celebrar, famosi tanto,
per farne a' suoi begli occhi
spettacolo beato;
ma furon que' begli occhi
spettacolo d'Amore
d'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
non avea piú sentita,
oimè! non cosí tosto
mirato ebbi quel volto,
che di subito n'arsi,
e, senza far difesa al primo sguardo
che mi drizzò negli occhi,
sentii correr nel seno
una bellezza imperiosa e dirmi:
— Dammi il tuo cor, Mirtillo. —

ERGASTO. Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
né ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO. Mira ciò che sa fare anco ne' petti
piú semplici e piú molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
sorella consapevole, compagna
de la mia cruda ninfa

que' pochi dí ch'Elide l'ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
fedel consiglio ed amoroso aiuto
nel mio bisogno i' prendo.
Ella de le sue gonne femminili
vagamente m'adorna
e d'innestato crin cinge le tempie;
poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
e l'arco e la faretra
al fianco mi sospende;
e m'insegna a mentir parole e sguardi,
e sembianti nel volto, in cui non era
di lanugine ancora
pur un vestigio solo.
E, quando ora ne fue,
seco lá mi condusse, ove solea
la bella ninfa diportarsi, e dove
trovammo alcune nobili e leggiadre
vergini di Megara,
e di sangue e d'amor, siccome intesi,
a la mia dea congiunte.
Tra queste ella si stava
sí come suol tra violette umíli
nobilissima rosa;
e, poi che 'n quella guisa
state furono alquanto,
senz'altro far di piú diletto o cura,
levossi una donzella
di quelle di Megara, e cosí disse:
— Dunque in tempo di giochi
e di palme sí chiare e sí famose,
starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
armi da far tra noi finte contese
cosí ben come gli uomini? Sorelle,
se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,

proviam oggi tra noi cosí da scherzo
noi le nostr'armi, come
contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
l'userem da dovero.
Bacianne, e si contenda
tra noi di baci; e quella, che d'ogni altra
baciatrice piú scaltra,
li saprá dar piú saporiti e cari,
n'avrá per sua vittoria
questa bella ghirlanda. —
Risero tutte a la proposta e tutte
subito s'accordâro;
e si sfidavan molte, e molte ancora,
senza che dato lor fosse alcun segno,
facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la megarese,
ordinò prima la tenzone e poi
disse: — De' nostri baci
meritamente sia giudice quella
che la bocca ha piú bella. —
Tutte concordemente
elesser la bellissima Amarilli;
ed ella, i suoi begli occhi
dolcemente chinando,
di modesto rossor tutta si tinse,
e mostrò ben che non men bella è dentro,
di quel che sia di fuori;
o fosse che 'l bel volto
avesse invidia a l'onorata bocca
e s'adornasse anch'egli
de la purpurea sua pomposa vesta,
quasi volesse dir: — Son bello anch'io. —

ERGASTO. Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
avventuroso e quasi
de le dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO. Giá si sedeva a l'amoroso ufficio

la bellissima giudice, e, secondo
l'ordine e l'uso di Megara, andava
ciascheduna per sorte
a far de la sua bocca e de' suoi baci
prova con quel bellissimo e divino
paragon di dolcezza,
quella bocca beata,
quella bocca gentil che può ben dirsi
conca d'Indo odorata
di perle orientali e pellegrine;
e la parte che chiude
ed apre il bel tesoro,
con dolcissimo mèl purpura mista.
Cosí potess'io dirti, Ergasto mio,
l'ineffabil dolcezza
ch'i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
che non la può ridir la bocca stessa
che l'ha provata. Accogli pur insieme
quant'hanno in sé di dolce
o le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
tutto è nulla, rispetto
a la soavitá ch'indi gustai.

ERGASTO. Oh furto avventuroso, oh dolci baci!

MIRTILLO. Dolci sí, ma non grati,
perché mancava lor la miglior parte
de l'intero diletto:
davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO. Ma dimmi: e come ti sentisti allora
che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO. Su queste labbra, Ergasto,
tutta sen venne allor l'anima mia;
e la mia vita, chiusa
in cosí breve spazio,
non era altro che un bacio,
onde restâr le membra,

quasi senza vigor, tremanti e fioche.
È quando io fui vicino
al folgorante sguardo,
come quel che sapea
che pur inganno era quell'atto e furto,
temei la maestá di quel bel viso.
Ma, da un sereno suo vago sorriso
assicurato poi,
pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
com'ape suol, ne le due fresche rose
di quelle labbra ascoso.
E mentre ella si stette
con la baciata bocca,
al baciar de la mia,
immobile e ristretta,
la dolcezza del mèi sola gustai.
Ma, poi che mi s'offerse anch'ella e porse
l'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(fosse o sua gentilezza o mia ventura,
so ben che non fu Amore),
e sonâr quelle labbra
e s'incontrâro i nostri baci (oh caro
e prezioso mio dolce tesoro,
t'ho perduto, e non moro?),
allor sentii de l'amorosa pecchia
la spina pungentissima soave
passarmi il cor, che forse
mi fu renduto allora
per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,
come suol disperato,
poco mancò che l'omicide labbra
non mordessi e segnassi;
ma mi ritenne, oimè! l'aura adorata
che, quasi spirto d'anima divina,

risvegliò la modestia
e quel furore estinse.

ERGASTO. O modestia, molestia
degli amanti importuna!

MIRTILLO. Giá fornito il su' arringo avea ciascuna
e con sospension d'animo grande
la sentenza attendea,
quando la leggiadrissima Amarilli,
giudicando i miei baci
piú di quelli d'ogn'altra saporiti,
di propria man con quella
ghirlandetta gentil, che fu serbata
premio a la vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
cosí non arse mai sotto la rabbia
del can celeste allor che latra e morde,
come ardeva il cor mio
tutto allor di dolcezza e di desio,
e piú che mai ne la vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
che la ghirlanda trattami di capo
a lei porsi, dicendo:
— Questa a te si convien, questa a te tocca,
che festi i baci miei
dolci ne la tua bocca. —
Ed ella, umanamente
presala, al suo bel crin ne feo corona;
e d'un'altra, che prima
cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch'io porto,
e porterò fin al sepolcro sempre,
arida come vedi,
per la dolce memoria di quel giorno,
ma molto piú per segno
de la perduta mia morta speranza.

ERGASTO. Degno se' di pietá piú che d'invidia,

Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
ché nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
tormenta da dovero. Troppo care
ti costâr le tue gioie; e del tuo furto
e il piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

MIRTILLO. Ciò non so dirti, Ergasto.
So ben ch'ella, in que' giorni
ch'Elide fu de la sua vista degno,
mi fu sempre cortese
di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
la 'nvolò sí repente,
che me ne avvidi appena; ond'io, lasciando
quanto giá di piú caro aver solea,
tratto da la virtú di quel bel guardo,
qui, dove il padre mio
dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
serba l'antico suo povero albergo,
men venni, e vidi, ah misero! giá corso
a sempiterno occaso
quell'amoroso mio giorno sereno,
che cominciò da sí beata aurora.
Al mio primo apparir, súbito sdegno
lampeggiò nel bel viso;
poi chinò gli occhi e girò il piede altrove.
— Misero! — allor i' dissi —
questi son ben de la mia morte i segni. —
Avea sentita acerbamente intanto
la non prevista e súbita partita
il mio tenero padre,
e, dal dolore oppresso,
ne cadde infermo, assai vicino a morte;
ond'io costretto fui
di ritornar a le paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!

salute al padre, infermitate al figlio,
ché, d'amorosa febbre
ardendo, in pochi dí languido venni.
E, da l'uscir che fe' di Tauro il sole
fin a l'entrar di Capricorno, sempre
in cotal guisa stetti;
e sarei certo ancora,
se non avesse il mio pietoso padre
opportuno consiglio
a l'oracolo chiesto, il qual rispose
che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Cosí tornaimi, Ergasto,
a riveder colei
che mi sanò del corpo,
(oh voce degli oracoli fallace!)
per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO. Strano caso nel vero
tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
che di molta pietá non ne sii degno.
Ma solo una salute
al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è giá ch'io vada a far di quanto
m'hai detto consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte e lá m'attendi, dove
teco sarò quanto piú tosto anch'io.

MIRTILLO. Vanne felicemente! Il ciel ti dia
di cotesta pietá quella mercede
che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA. O del mio bello e dispietato Silvio
cura e diletto, avventuroso e fido,
foss'io sí cara al tuo signor crudele,

come se' tu, Melampo! Egli, con quella
candida man ch'a me distringe il core,
te, dolcemente lusingando, nutre,
e teco il dí, teco la notte alberga:
mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro,
e 'nvano il prego; e, quel che piú mi duole,
ti dá sí cari e sí soavi baci,
ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.
E, per piú non poter, ti bacio anch'io,
fortunato Melampo. Or, se benigna
stella, forse, d'Amore a me t'invia
perché l'orme di lui mi scorga, andiamo
dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
sonar vicino?

SILVIO. Te', Melampo, te'!

DORINDA. Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
chiama tra queste selve.

SILVIO. Te', Melampo,
te' te'!

DORINDA. Senz'alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! il ciel ti manda
quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
serbi il cane in disparte: io farò forse
de l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino!

LUPINO. Eccomi.

DORINDA. Va' con questo cane,
e ti nascondi in quella fratta. Intendi?

LUPINO. Intendo.

DORINDA. E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO. Tanto farò.

DORINDA. Va' tosto.

LUPINO. E tu fa' tosto,
ché, se venisse fame a questa bestia,
in un boccone non mi manicasse.

DORINDA. Oh come se' da poco! Su, va' via!
SILVIO. Dove, misero me! dove debb'io
volger piú il piede a seguitarti, o caro,
o mio fido Melampo? Ho monte e piano
cercato indarno, e son giá molle e stanco.
Maladetta la fèra che seguisti!
Ma ecco ninfa, che di lui novella
mi dará forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dá sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
dimmi: vedesti il mio fedel Melampo,
che testé dietro ad una damma sciolsi?
DORINDA. Io bella, Silvio? io bella?
Perché cosí mi chiami,
crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?
SILVIO. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
DORINDA. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che 'n sí soave aspetto
fosse sí crudo affetto?
Tu segui per le selve
e per gli alpestri monti
una fèra fugace, e dietro l'orme
d'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
e me, che t'amo sí, fuggi e disprezzi.
Deh! non seguir damma fugace; segui,
segui amorosa e mansueta damma,
che, senza esser cacciata,
è giá presa e legata.
SILVIO. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
non a perder il tempo. Addio.
DORINDA. Deh! Silvio
crudel, non mi fuggire,
ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.
SILVIO. Tu mi beffi, Dorinda?
DORINDA. Silvio mio,

per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
io so dove è il tuo cane.
Nol lasciasti testé dietro a una damma?

SILVIO. Lasciailo e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA. Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO. In tuo poter?

DORINDA. In mio poter. Ti duole
d'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO. Cara Dorinda mia, dáglimi tosto.

DORINDA. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
ch'una fèra ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
senza mercede.

SILVIO. È ben ragion: darotti.
(Vo' schernirla, costei).

DORINDA. Che mi darai?

SILVIO. Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
la bellissima mia madre mi diede.

DORINDA. A me poma non mancano; potrei
a te darne di quelle che son forse
piú saporite e belle, se i miei doni
tu non avessi a schivo.

SILVIO. E che vorresti?
un capro od una agnella? Ma il mio padre
non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA. Né di capro ho vaghezza né d'agnella:
te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO. Né altro vuoi che l'amor mio?

DORINDA. Non altro.

SILVIO. Sí sí, tutto tel dono. Or dammi dunque,
cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA. Oh, se sapessi quanto
vale il tesor di che sí largo sembri,
e rispondesse a la tua lingua il core!

SILVIO. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
sempre di certo amor parlando, ch'io

non so quel ch'e' si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami,
e t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco
quel che sia crudeltá, né so che farti.

DORINDA. O misera Dorinda! ov'hai tu poste
le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltá che non sente ancor favilla
di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
e tu, che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
di bellissima madre,
partorí l'alma dea che Cipro onora;
tu hai gli strali e 'l foco:
ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli òmeri l'ali:
sarai novo Cupido,
se non c'hai ghiaccio il core,
né ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO. Che cosa è questo amore?

DORINDA. S'i' miro il tuo bel viso,
amore è un paradiso;
ma, s'i' miro il mio core,
è un infernal ardore.

SILVIO. Ninfa, non piú parole:
dammi il mio cane omai!

DORINDA. Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO. Dato non te l'ho dunque? (Oimè, che pena
è il contentar costei!) Prendilo, fanne
ciò che ti piace. Chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu piú? che badi?

DORINDA. (Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra,
sfortunata Dorinda!)

SILVIO. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA. Non cosí tosto avrai quel che tu brami,
che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO. No certo, bella ninfa.
DORINDA. Dammi un pegno.
SILVIO. Che pegno vuoi?
DORINDA. Ah, che non oso a dirlo!
SILVIO. Perché?
DORINDA. Perc' ho vergogna.
SILVIO. E pur il chiedi!
DORINDA. Vorrei senza parlar esser intesa.
SILVIO. Ti vergogni di dirlo e non avresti
vergogna di riceverlo?
DORINDA. Se darlo
tu mi prometti, i' tel dirò.
SILVIO. Prometto,
ma vo' che tu me 'l dica.
DORINDA. Ah, non m'intendi,
Silvio, mio ben! T'intenderei pur io,
s'a me 'l dicessi tu.
SILVIO. Piú scaltra certo
se' tu di me.
DORINDA. Piú calda, Silvio, e meno
di te crudele io sono.
SILVIO. A dirti il vero,
io non son indovin: parla, se vuoi
esser intesa.
DORINDA. Oh misera! Un di quelli
che ti dá la tua madre.
SILVIO. Una guanciata?
DORINDA. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
SILVIO. Ma careggiar con queste ella sovente
mi suole.
DORINDA. Ah! so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?
SILVIO. Né mi bacia,
né vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi. Il tuo rossor t'accusa.

Certo mi son apposto. I' son contento;
ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA. Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO. I' tel prometto.

DORINDA. E me l'attenderai?

SILVIO. Sí, ti dich'io.
Non mi dar piú tormento.

DORINDA. Esci, Lupino!
Lupino! ancor non odi?

LUPINO. Oh, se' noioso!
Chi chiama? Oh, vengo, vengo! Io non dormiva,
no certo. Il can dormiva.

DORINDA. Ecco il tuo cane,
Silvio, che piú di te cortese, in queste...

SILVIO. Oh, come son contento!

DORINDA. ... in queste braccia,
che tanto sprezzi tu, venne a posarsi...

SILVIO. Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA. ... cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal, forse, correndo?

DORINDA. Avventuroso can! perché non posso
cangiar teco mia sorte? A che son giunta,
che fin d'un can la gelosia m'accora?
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;
ché fra poco i' ti seguo.

LUPINO. Io vo, padrona.

SCENA TERZA

SILVIO, DORINDA.

SILVIO. Tu non hai alcun male. Al rimanente:
ov'è la damma che promessa m'hai?

DORINDA. La vuoi tu viva o morta?

SILVIO. Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

DORINDA. Ma se 'l can non l'uccise?
SILVIO. È dunque viva?
DORINDA. Viva.
SILVIO. Tanto piú cara e piú gradita
mi fia cotesta preda. E fu sí destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tócca?
DORINDA. Sol è nel cor d'una ferita punta.
SILVIO. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può, nel cor ferita?
DORINDA. Quella damma son io,
crudelissimo Silvio,
che, senza esser attesa,
son da te vinta e presa,
viva, se tu m'accogli;
morta, se mi ti togli.
SILVIO. E questa è quella damma e quella preda
che testé mi dicevi?
DORINDA. Questa e non altra. Oimè! perché ti turbi?
Non t'è piú caro aver ninfa che fèra?
SILVIO. Né t'ho cara né t'amo, anzi t'ho in odio,
brutta, vile, bugiarda ed importuna!
DORINDA. È questo il guiderdon, Silvio crudele?
è questa la mercé che tu mi dái,
garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
e me con lui, ché tutto,
pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
de' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
del tuo fido Melampo assai piú fida;
e, quando sarai stanco,
t'asciugherò la fronte,
e sovra questo fianco,
che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
e, se ti mancherá mai fèra al bosco,
saetterai Dorinda. In questo petto

l'arco tu sempre esercitar potrai:
ché, sol come vorrai,
il porterò, tua serva,
il proverò, tua preda,
e sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi, lassa!
teco, che non m'ascolti e via ten fuggi.
Ma fuggi pur: ti seguirá Dorinda
nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
piú crudo aver poss'io
de la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA

CORISCA.

Oh, come favorisce i miei disegni
Fortuna molto piú ch'io non sperai!
Non ha ragion di favorir colei
che, sonnacchiosa, il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama
« possente dea » senza ragione il mondo;
ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
spianandole il sentiero. I neghittosi
saran di rado fortunati o mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
compagna di colei, che potrebbe ora
giovarmi una sí comoda e sicura
occasion di ben condurre a fine
il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
la sua rival fuggita; e, segni aperti
de la sua gelosia portando in fronte,
di mal occhio guatata anco l'avrebbe,
e mal avrebbe fatto, ch'assai meglio
da l'aperto nemico altri si guarda,

che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio
è quel ch'inganna i marinari ancora
piú saggi. Chi non sa finger l'amico,
non è fiero nemico. Oggi vedrassi
quel che sa far Corisca. Ma sí sciocca
non son io giá, che lei non creda amante.
A qualcun altro il fará creder forse,
che poco sappia; a me non giá, che sono
maestra di quest'arte. Una fanciulla
tenera e semplicetta, che pur ora
spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
stillò le prime sue dolcezze Amore,
lungamente seguita e vagheggiata
da sí leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
baciata e ribaciata, e stará salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io giá nol credo.
Ma vedi il mio destín come m'aita.
Ecco a punto Amarilli. Ah, i' vo' far vista
di non vederla e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI. Care selve beate,
e voi solinghi e taciturni orrori,
di riposo e di pace alberghi veri;
oh, quanto volentieri
a rivedervi i' torno! E se le stelle
m'avesser dato in sorte
di viver a me stessa e di far vita
conforme a le mie voglie,
i' giá co' Campi elisi,
fortunato giardin de' semidèi,
la vostr'ombra gentil non cangerei.

Ché, se ben dritto miro,
questi beni mortali
altro non son che mali.
Meno ha chi piú n'abonda,
e posseduto è piú che non possede:
ricchezze no, ma lacci
de l'altrui libertate.
Che val ne' piú verdi anni
titolo di bellezza
o fama d'onestate,
e 'n mortal sangue nobiltá celeste;
tante grazie del cielo e de la terra:
qui larghi e lieti campi,
e lá felici piagge,
fecondi paschi e piú fecondo armento,
se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
cui cinge a pena il fianco
povera sí, ma schietta
e candida gonnella,
ricca sol di se stessa
e de le grazie di natura adorna;
che 'n dolce povertade
né povertá conosce né i disagi
de le ricchezze sente;
ma tutto quel possede,
per cui desio d'aver non la tormenta,
nuda sí, ma contenta!
Co' doni di natura
i doni di natura anco nudríca;
col latte il latte avviva;
e col dolce de l'api
condisce il mèl de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
quel solo anco la bagna e la consiglia;
paga lei, pago il mondo.

Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno
e di grandine s'arma,
ché la sua povertá nulla paventa:
nuda sí, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
cura le sta nel core:
pasce le verdi erbette
la greggia a lei commessa, ed ella pasce
de' suo' begli occhi il pastorello amante,
non qual le destinâro
o gli uomini o le stelle,
ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
d'un favorito lor mirteto adorno,
vagheggiata, il vagheggia; né per lui
sente foco d'amor che non gli scopra;
ned ella scopre ardor ch'egli non senta:
nuda sí, ma contenta.
Oh vera vita, che non sa che sia
morire innanzi morte!
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi lá Corisca. Il ciel ti guardi,
dolcissima Corisca.

CORISCA. Chi mi chiama?
Oh, piú degli occhi miei, piú de la vita
a me cara Amarilli, e dove vai
cosí soletta?

AMARILLI. In nessun altro loco,
se non dove mi trovi e dove meglio
capitar non potea, poi che te trovo.

CORISCA. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
pur or pensando e fra mio cor dicea:
— S'io son l'anima sua, come può ella
star senza me sí lungamente? — e, 'n questo,
tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami piú la tua Corisca.

AMARILLI. E perché ciò?
CORISCA. Come perché? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa...
AMARILLI. Io sposa?
CORISCA. Sí, tu sposa
ed a me nol palesi?
AMARILLI. E come posso
palesar quel che non m'è noto?
CORISCA. Ancora
tu t'infingi e mel neghi?
AMARILLI. Ancor mi beffi?
CORISCA. Anzi tu beffi me.
AMARILLI. Dunque m'affermi
ciò tu per vero?
CORISCA. Anzi tel giuro; e certo
non ne sai nulla tu?
AMARILLI. So che promessa
giá fui; ma non so giá che sí vicine
sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?
CORISCA. Da mio fratello Ormino. Esso l'ha inteso,
dice, da molti; e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. È forse questa
novella da turbarsi?
AMARILLI. Gli è un gran passo,
Corisca; e giá la madre mia mi disse
che quel dí si rinasce.
CORISCA. A miglior vita
si rinasce per certo; e tu per questo
viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
AMARILLI. Qual meschino?
CORISCA. Mirtillo, che trovossi
presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
e poco men che di dolor nol vidi
morire. E certo e' si moriva, s'io
non l'avessi soccorso, promettendo

di sturbar queste nozze; e, ben che questo
dicessi sol per suo conforto, io pure
sarei donna per farlo.

AMARILLI. E ti darebbe
l'animo di sturbarle?

CORISCA. E di che sorte!

AMARILLI. E come ciò faresti?

CORISCA. Agevolmente,
pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI. Se ciò sperassi e la tua fé mi dessi
di non l'appalesar, ti scovrirei
un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA. Io palesarti mai? aprasi prima
la terra e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI. Sappi, Corisca mia, che, quand'io penso
ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
che m'ha in odio e mi fugge e ch'altra cura
non ha che i boschi, e ch'una fèra e un cane
stima piú che l'amor di mille ninfe,
malcontenta ne vivo e poco meno
che disperata; ma non oso a dirlo,
sí perché l'onestá non mel comporta,
sí perché al padre mio n'ho di giá data
e, quel ch'è peggio, a la gran dea, la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre
salva la fede mia, salva la vita
e la religion e l'onestate,
troncar di questo a me sí grave nodo
si potesser le fila, oggi saresti
tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh! quante volte il dissi:
— Una cosa sí bella a chi la sprezza?
Sí ricca gioia a chi non la conosce? —
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
che non ti lasci intendere?

AMARILLI. Ho vergogna.
CORISCA. Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima
aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
sorella mia, sí ben; basta una sola
volta che tu la superi e rinieghi.
AMARILLI. Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
non si può rinegar, ché, se tu tenti
di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
CORISCA. O Amarilli mia, chi, troppo savia,
tace il suo male, alfin, da pazza, il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Ne le piú sagge man, ne le piú fide
tu non potevi capitar. Ma, quando
sarai per opra mia giá liberata
d'un cattivo marito, non vorrai tu
d'un buon amante provvederti?
AMARILLI. A questo
penseremo a bell'agio.
CORISCA. Veramente
non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
né per valor, né per sincera fede,
né per beltá, de l'amor tuo piú degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!),
senza che dir ti possa, almeno: — Io moro? —
Ascoltalo una volta.
AMARILLI. Oh quanto meglio
farebbe a darsi pace, e la radice
sveller di quel desio ch'è senza speme!
CORISCA. Dágli questo conforto anzi che moia.
AMARILLI. Sará piuttosto un raddoppiargli affanno.
CORISCA. Lascia di questo tu la cura a lui.
AMARILLI. E di me che sarebbe, se mai questo
si risapesse?

CORISCA. Oh quanto hai poco core!
AMARILLI. E poco sia, purch'a bontá mi vaglia.
CORISCA. Amarilli, se lecito ti fai
di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
giustamente mancarti. Addio.
AMARILLI. Corisca,
non ti partir; ascolta.
CORISCA. Una parola
sola non udirei, se non prometti...
AMARILLI. Ti prometto d'udirlo, ma con questo,
ch'ad altro non m'astringa...
CORISCA. Altro non chiede.
AMARILLI. ... e tu gli facci credere che nulla
saputo i' n'abbia...
CORISCA. Mostrerò che tutto
abbia portato il caso.
AMARILLI. ... e ch'indi possa
partirmi a mio piacer, né mi contrasti...
CORISCA. Quando ti piacerá, pur che l'ascolti.
AMARILLI. ... e brevemente si spedisca.
CORISCA. E questo
ancora si fará.
AMARILLI. ... né mi s'accosti
quanto è lungo il mio dardo.
CORISCA. Oimè, che pena
m'è oggi il riformar cotesta tua
semplicitá! Fuor che la lingua, ogn'altro
membro gli legherò, sí che sicura
star ne potrai: vuoi altro?
AMARILLI. Altro non voglio.
CORISCA. E quando il farai tu?
AMARILLI. Quando a te piace,
pur che tanto di tempo or mi conceda
ch'i' torni a casa, ove di queste nozze
mi vo' meglio informar.
CORISCA. Vanne, ma guarda

di farlo accortamente. Or odi quello
ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio
qui, sola, fra quest'ombre e senz'alcuna
de le tue ninfe tu ten venghi, dove
mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
e Fillide e Licori, tutte mie
non meno accorte e sagge che fedeli
e segrete compagne, ove, con loro
facendo tu, come sovente suoli,
il giuoco « de la cieca », agevolmente
Mirtillo crederá che non per lui,
ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI. Questo mi piace assai; ma non vorrei
che quelle ninfe fossero presenti
a le parole di Mirtillo, sai?

CORISCA. T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
che tu di questo alcun timor non aggia,
ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
d'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI. Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei
stará di farsi amar quanto le piace.

CORISCA. Parti ch'ella stia salda? A questa ròcca
maggior forza bisogna. S'a l'assalto
de le parole mie può far difesa,
a quelle di Mirtillo certamente
resister non potrá. So ben anch'io
quel che nel cor di tenera fanciulla
possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
la stringerò ben io con questo giuoco,
che non l'avrá da giuoco. Ed io non solo
da le parole sue, voglia o non voglia,
potrò spiar, ma penetrar ancora
fin ne l'interne viscere il suo core.

Come questo abbia in mano e giá padrona
sia del segreto suo, farò di lei
ciò che vorrò senza fatica alcuna,
e condurrolla a quel che bramo, in guisa
ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
creder potrá che l'abbia a ciò condotta
il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA

CORISCA, SATIRO.

CORISCA. Oimè, son morta!
SATIRO. Ed io son vivo.
CORISCA. Torna,
torna, Amarilli mia, ché presa sono.
SATIRO. Amarilli non t'ode. Ah! questa volta
ti converrá star salda.
CORISCA. Oimè, le chiome!
SATIRO. T'ho pur sí lungamente attesa al varco,
che ne la rete se' caduta. E sai,
questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
CORISCA. A me, Satiro?
SATIRO. A te. Non se' tu quella
Corisca sí famosa ed eccellente
maestra di menzogne, che mentite
parolette e speranze e finti sguardi
vendi a sí caro prezzo? che tradito
m'ha' in tanti modi e dileggiato sempre,
ingannatrice e pessima Corisca?
CORISCA. Corisca son ben io; ma non giá quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
un tempo fu sí cara.
SATIRO. Or son gentile,

sí, scelerata; ma gentil non fui,
quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA. Te per altrui?

SATIRO. Or odi meraviglia
e cosa nuova a l'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla e 'l velo a Clori,
la veste a Dafne ed i coturni a Silvia
m'inducesti a rubar, perché 'l mio furto
fosse di quell'amor poscia mercede,
ch'a me promesso, fu donato altrui;
e quando la bellissima ghirlanda,
che donata i' t'avea, donasti a Niso;
e quando, a la caverna, al bosco, al fonte
facendomi vegghiar le fredde notti,
m'hai schernito e beffato, allor ti parvi
gentile, ah, scelerata? Or pagherai,
credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA. Tu mi strascini, oimè! come s'i' fussi
una giovenca.

SATIRO. Tu 'l dicesti a punto.
Scòtiti pur, se sai; giá non tem'io
che quinci or tu mi fugga: a questa presa
non ti varranno inganni. Un'altra volta
ten fuggisti, malvagia; ma se 'l capo
qui non mi lasci, indarno t'affatichi
d'uscirmi oggi di man.

CORISCA. Deh! non negarmi
tanto di tempo almen, che teco i' possa
dir mia ragion comodamente.

SATIRO. Parla.

CORISCA. Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO. Ch'i' ti lasci?

CORISCA. I' ti prometto
la fede mia di non fuggir.

SATIRO. Qual fede,

perfidissima femmina? ancor osi
parlar meco di fede? I' vo' condurti
ne la piú spaventevole caverna
di questo monte, ove non giunga mai
raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò con mio diletto e con tuo scorno
quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
che ti legò giá il core, a questo volto
che fu giá il tuo diletto, a questa un tempo
piú de la vita tua cara Corisca,
per cui giuravi che ti fôra stato
anco dolce il morire, a questa puoi
soffrir di far oltraggio? Oh cielo! oh sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
creder mai piú, meschina?

SATIRO. Ah, scelerata!
pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA. Deh, Satiro gentil, non far piú strazio
di chi t'adora. Oimè! non se' giá fèra,
non hai giá il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi. Se mai t'offesi,
idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute e sovraumane
tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
per quello amor che mi portasti un tempo;
per quella soavissima dolcezza
che trar solevi giá dagli occhi miei,
che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
per queste amare lagrime, ti prego,
abbi pietá di me, lasciami omai.

SATIRO. (La perfida m'ha mosso; e, s'io credessi
solo a l'affetto, a fé che sarei vinto!)
Ma insomma io non ti credo. Tu se' troppo

malvagia e 'nganni piú chi piú si fida.
Sotto quell'umiltá, sotto que' preghi
si nasconde Corisca: tu non puoi
esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA. Oimè il mio capo! Ah crudo! ancor un poco
ferma, ti prego; ed una sola grazia
non mi negar, almen.

SATIRO. Che grazia è questa?

CORISCA. Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO. Forse
ti pensi tu con parolette finte
e mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA. Deh! Satiro cortese, e pur tu vuoi
far di me strazio?

SATIRO. Il proverai. Vien' pure.

CORISCA. Senza avermi pietá?

SATIRO. Senza pietate.

CORISCA. E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesimo?

CORISCA. O villano indiscreto ed importuno,
mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
carogna fracidissima e difetto
di natura nefando, se tu credi
che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
quella sucida barba? quell'orecchie
caprigne? e quella putrida e bavosa
isdentata caverna?

SATIRO. O scelerata!
a me questo?

CORISCA. A te questo.

SATIRO. A me, ribalda?

CORISCA. A te, caprone!

SATIRO. Ed io con queste mani
non ti trarrò cotesta tua canina
ed importuna lingua?

CORISCA. Se t'accosti
e fossi tanto ardito...

SATIRO. In tale stato
una vil femminuzza, in queste mani,
e non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò...

CORISCA. Che mi farai, villano?

SATIRO. I' ti mangerò viva.

CORISCA. E con qua' denti,
se tu non gli hai?

SATIRO. O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago... Vien' pur via.

CORISCA. Non vo' venir.

SATIRO. Non ci verrai, malvagia?

CORISCA. No, mal tuo grado; no.

SATIRO. Tu ci verrai,
se mi credessi di lasciarci queste
braccia.

CORISCA. Non ci verrò, se questo capo
di lasciarci credessi.

SATIRO. Orsú! veggiamo
chi di noi ha piú forte e piú tenace,
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
le mani, né con questo anco potrai
difenderti, perversa.

CORISCA. Or il vedremo.

SATIRO. Sí certo.

CORISCA. Tira ben. Satiro, addio;
fiáccati il collo.

SATIRO. Oimè dolente! ahi lasso!
oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
oh che fiera caduta! A pena i' posso
movermi e rilevarmene. E pur vero
è ch'ella fugga e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! O ninfe,
o pastori, accorrete e rimirate

il magico stupor di chi sen fugge
e vive senza capo. Oh come è lieve!
quanto ha poco cervello e come il sangue
fuor non ne spiccia! Ma che miro? o sciocco!
o mentecatto! Senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
uom di te piú schernito? Or mira s'ella
ha saputo fuggir, quando tu meglio
la pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
e 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
s'anco il crin non mentivi? Ecco! poeti,
questo è l'oro nativo e l'ambra pura
che pazzamente voi lodate. Omai
arrossite, insensati, e, ricantando,
vostro soggetto in quella vece sia
l'arte d'una impurissima e malvagia
incantatrice, che i sepolcri spoglia
e, dai fracidi teschi il crin furando,
al suo l'intesse e cosí ben l'asconde,
che v'ha fatto lodar quel che aborrire
dovevate assai piú che di Megera
le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate e vergognatevi, meschini.
E se, come voi dite, i vostri còri
son pur qui ritenuti, omai ciascuno
potrá senza sospiri e senza pianto
ricoverar il suo. Ma che piú tardo
a publicar le sue vergogne? Certo
non fu mai sí famosa né sí chiara
la chioma ch'è lá sú con tante stelle
ornamento del ciel, come fie questa
per la mia lingua, e molto piú colei
che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah, ben fu di colei grave l'errore,
cagion del nostro male,
che le leggi santissime d'Amore,
di fé mancando, offese;
poscia ch'indi s'accese
degli immortali dèi l'ira mortale,
che, per lagrime e sangue
di tante alme innocenti, ancor non langue.
Cosí la Fé, d'ogni virtú radice,
e d'ogn'alma ben nata unico fregio,
lá su si tiene in pregio!
Cosí di farci amanti, onde felice
si fa nostra natura,
l'eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
di possedere avete,
l'urna amata guardando
d'un cadavero d'òr, quasi nud'ombra
che vada intorno al suo sepolcro errando;
qual amore o vaghezza
d'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
son insensati amori. Il vero e vivo
amor de l'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
perché d'amare è privo,
degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima, perché sola è riamante,
sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
quel bacio che si prende
da una vermiglia e delicata rosa
di bella guancia. E pur chi 'l vero intende,

com' intendete vui,
avventurosi amanti che 'l provate,
dirá che quello è morto bacio, a cui
la baciata beltá bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
quando a ferir si va bocca con bocca
e che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
l'una e l'altra saetta,
son veri baci, ove con giuste voglie
tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
o seno o fronte o mano: unqua non fia
che parte alcuna in bella donna baci
che baciatrice sia,
se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra
corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
spiriti pellegrini
dá vita al bel tesoro
de' bacianti rubini,
sí che parlan tra loro
gran cose in picciol suono,
e segreti dolcissimi che sono
a lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
alma con alma unita,
e son come d'amor baci baciati
gli incontri di duo còri amanti amati.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MIRTILLO.

O primavera, gioventú de l'anno,
bella madre di fiori,
d'erbe novelle e di novelli amori,
tu torni ben, ma teco
non tornano i sereni
e fortunati dí de le mie gioie;
tu torni ben, tu torni,
ma teco altro non torna
che del perduto mio caro tesoro
la rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
ch'eri pur dianzi sí vezzosa e bella;
ma non son io giá quel ch'un tempo fui
sí caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d'Amore,
quanto è piú duro perdervi, che mai
non v'aver o provate o possedute!
Come saria l'amar felice stato,
se 'l giá goduto ben non si perdesse;
o, quando egli si perde,
ogni memoria ancora
del dileguato ben si dileguasse!
Ma, se le mie speranze oggi non sono,
com'è l'usato lor, di fragil vetro,

o se maggior del vero
non fa la speme il desiar soverchio,
qui pur vedrò colei
ch'è 'l sol degli occhi miei;
e, s'altri non m'inganna,
qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
fermar il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
di quel bel volto avrá soave cibo
nel suo lungo digiun l'avida vista;
qui pur vedrò quell'empia
girar inverso me le luci altère,
se non dolci, almen fère,
e, se non carche d'amorosa gioia,
sí crude almen, ch' i' moia.
Oh lungamente sospirato invano
avventuroso dí, se, dopo tanti
foschi giorni di pianti,
tu mi concedi, Amor, di veder oggi
ne' begli occhi di lei
girar sereno il sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
per fare il gioco « de la cieca »; e pure
qui non veggio altra cieca
che la mia cieca voglia,
che va con l'altrui scorta
cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto a le dolcezze mie
un qualche amaro intoppo
non abbia il mio destino invido e crudo?
Questa lunga dimora
di paura e d'affanno il cor m'ingombra,
ch'un secolo agli amanti
par ogn'ora che tardi, ogni momento,

quell'aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
son fors'io giunto, e qui m'avrá Corisca,
fors'anco, indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI. Ecco la cieca.
MIRTILLO. Eccola a punto. Ahi, vista!
AMARILLI. Or che si tarda?
MIRTILLO. Ahi, voce che m'ha punto
e sanato in un punto!
AMARILLI. Ove sète? che fate? e tu, Lisetta,
che si bramavi il gioco « de la cieca »,
che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?
MIRTILLO. Or sí che si può dire
ch'Amor è cieco ed ha bendati gli occhi.
AMARILLI. Ascoltatemi voi,
che 'l sentier mi scorgete e quinci e quindi
mi tenete per man: come fien giunte
l'altre nostre compagne,
guidatemi lontan da queste piante,
ov'è maggior il vano, e, quivi sola
lasciandomi nel mezzo,
ite con l'altre in schiera e tutte insieme
fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
MIRTILLO. Ma che sará di me? fin qui non veggio
qual mi possa venir da questo gioco
comoditá che 'l mio desire adempia;
né so veder Corisca,
ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

AMARILLI. Alfin sète venute. E che pensaste
di non far altro che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sète! Or cominciamo.

CORO. Cieco, Amor, non ti cred'io,
ma fai cieco il desio
di chi ti crede;
ché, s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano;
e per girti lontano
ecco m'allargo;
che, cosí cieco, ancor vedi piú d'Argo.
Cosí cieco m'annodasti
e cieco m'ingannasti;
or che vo sciolto,
se ti credessi piú, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur, se sai;
giá non fara' tu mai
che 'n te mi fidi,
perché non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI. Ma voi giocate troppo largo e troppo
vi guardate da rischio:
fuggir bisogna sí, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, ché sempre
non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO. O sommi dèi, che miro? o dove sono?
in cielo o in terra? O cieli,
i vostri eterni giri
han sí dolce armonia? le vostre stelle
han sí leggiadri aspetti?

CORO. Ma tu pur, perfido cieco,
mi chiami a scherzar teco;
ed ecco scherzo
e col piè fuggo e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
e tu t'aggiri a vòto.
Ti pungo ad ora ad ora:

né tu mi prendi ancora,
o cieco Amore,
perché libero ho il core.

AMARILLI. In buona fé, Licori,
ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
d'aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

MIRTILLO. Deh, foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;
e non so che m'accenna,
che non intendo, e pur m'accenna ancora.

CORO. Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
ancor m'alletti
a' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
e giro e fuggo e fiedo
e torno; e non mi prendi
e sempre invan m'attendi,
o cieco Amore,
perché libero ho il core.

AMARILLI. Oh! fusti svelta, maladetta pianta,
che pur anco ti prendo,
quantunque un'altra al brancolar mi sembri!
Forse ch'i' non credei
d'averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO. E pur anco non cessa
d'accennarmi Corisca, e sí sdegnosa,
che sembra minacciar. Vorrebbe forse
che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI. Dunque giocar debb'io
tutt'oggi con le piante?

CORISCA. Bisogna pur che mal mio grado i' parli
ed esca de la buca.
Prendila, dappochissimo: che badi?

ch'ella ti corra in braccio?
o lásciati almen prendere. Su, dammi
cotesto dardo, e valle incontra, sciocco!

MIRTILLO. Oh come mal s'accorda
l'animo col desio!
Sí poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
ché son giá stanca e, per mia fé, voi sète
troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO. Mira nume trionfante,
a cui dá il mondo amante
empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Sí come ai rai del sole
cieca nottola suole,
c'ha mille augei d'intorno
che le fan guerra e scorno,
ed ella picchia
col becco invano e s'erge e si rannichia;
cosí se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
chi 'l tergo e chi le gote
ti stimola e percote;
e poco vale
perché stendi gli artigli o batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara;
e ben l'impara
augel che vi s'invesca.
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA TERZA

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI. Affé t'ho colta, Aglauro!
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sí stretta...
CORISCA. (Certamente, se contra
non gliel avessi a l'improvviso spinto
con sí grand'urto, i' faticava in vano
per far ch'egli vi gisse.)
AMARILLI. Tu non parli: se' dessa o non se' dessa?
CORISCA. (Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
torno per osservar ciò che ne segue.)
AMARILLI. Or ti conosco, sí: tu se' Corisca,
che se' sí grande e senza chioma. A punto
altra che te non volev'io, per darti
de le pugna a mio senno.
Or te' questo e quest'altro,
e quest'anco e poi questo. Ancor non parli?
Ma, se tu mi legasti, anco mi sciogli,
e fa' tosto, cor mio,
ch'i' vo' poi darti il piú soave bacio,
ch'avessi mai. Che tardi?
par che la man ti tremi. Se' sí stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, ché da me stessa
mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca...
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor! Oimè! son morta!

MIRTILLO. Sta' cheta, anima mia!
AMARILLI. Lasciami, dico,
lasciami! Cosí dunque
si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa!
ah, perfide! ove sète?
Lasciami, traditore!
MIRTILLO. Ecco ti lascio.
AMARILLI. Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
quel che n'hai guadagnato.
MIRTILLO. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco, mi passo
con questo dardo il petto.
AMARILLI. Oimè! che fai?
MIRTILLO. Quel che forse ti pesa
ch'altri faccia per te, ninfa crudele.
AMARILLI. Oimè, son quasi morta!
MIRTILLO. E se quest'opra a la tua man si deve,
ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
AMARILLI. Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
cotanto ardir, presontuoso?
MIRTILLO. Amore.
AMARILLI. Amor non è cagion d'atto villano.
MIRTILLO. Dunque in me credi amore,
poi che discreto fui, ché se prendesti
tu prima me, son io tanto men degno
d'esser da te di villania notato,
quanto, con sí vezzosa
comoditá d'esser ardito e quando
potei le leggi usar teco d'Amore,
fui però sí discreto,
che quasi mi scordai d'esser amante.
AMARILLI. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
MIRTILLO. Ah, che tanto piú cieco
son io di te, quanto piú sono amante!
AMARILLI. Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
usa il discreto amante.

MIRTILLO. Come selvaggia fèra,
cacciata da la fame,
esce dal bosco e 'l peregrino assale,
tal io, ché sol de' tuo' begli occhi i' vivo.
Poi che l'amato cibo
o tua fierezza o mio destín mi nega,
se, famelico amante,
uscendo oggi de' boschi ov'io soffersi
digiun misero e lungo,
quello scampo tentai per mia salute,
che mi dettò necessitá d'amore,
non incolpar giá me, ninfa crudele;
te sola pur incolpa,
ché, se co' preghi sol, come dicesti,
s'ama discretamente, e con lusinghe,
e ciò da me non aspettasti mai,
tu sola, tu m'hai tolto,
con la durezza tua, con la tua fuga,
l'esser discreto amante.

AMARILLI. Assai discreto amante esser potevi,
lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vòi da me?

MIRTILLO. Ch'una sola fiata
degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moia.

AMARILLI. Buon per te che la grazia,
prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO. Ah! ninfa,
quel che t'ho detto, a pena
è una minuta stilla
de l'infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate,
almen per tuo diletto ascolta, cruda,
di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI. Per levar te d'errore e me d'impaccio,

son contenta d'udirti;
ma ve'! con queste leggi:
di' poco, e tosto parti, e piú non torna.

MIRTILLO. In troppo picciol fascio,
crudelissima ninfa,
stringer tu mi comandi
quell'immenso desio, che, se con altro,
misurar si potesse
che con pensiero umano,
a pena il capiría ciò che capire
puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami, e t'ami piú de la mia vita,
se tu nol sai, crudele,
chiedilo a queste selve,
che tel diranno, e tel diran con esse
le fère loro e i duri sterpi e i sassi
di questi alpestri monti,
ch'i' ho sí spesse volte
inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
de l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
quante la terra, e tutte
raccogli in picciol giro; indi vedrai
l'alta necessitá de l'arder mio.
E come l'acqua scende e 'l foco sale
per sua natura, e l'aria
vaga e posa la terra e 'l ciel s'aggira,
cosí naturalmente a te s'inchina,
come a suo bene, il mio pensiero, e corre
a le bellezze amate
con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi di traviarla
dal caro oggetto suo forse pensasse,
prima torcer porría
da l'usato cammino e cielo e terra

ed acqua ed aria e foco,
e tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma, perché mi comandi
ch'io dica poco, ah cruda!
poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
e men farò morendo,
s'io miro a quel che del mio strazio brami.
Ma farò quello, aimè! che sol m'avanza,
miseramente amando.
Ma, poi che sarò morto, anima cruda,
avrai tu almen pietá de le mie pene?
Deh! bella e cara e sí soave un tempo
cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
volgi una volta, volgi
quelle stelle amorose,
come le vidi mai, cosí tranquille
e piene di pietá, prima ch'i' moia,
ché 'l morir mi sia dolce.
E dritto è ben che, se mi fûro un tempo
dolci segni di vita, or sien di morte
que' begli occhi amorosi;
e quel soave sguardo,
che mi scorse ad amare,
mi scorga anco a morire;
e chi fu l'alba mia,
del mio cadente dí l'espero or sia.
Ma tu, piú che mai dura,
favilla di pietá non senti ancora;
anzi t'inaspri piú, quanto piú prego.
Cosí senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: — Mori! —
e morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
che sí rigida ninfa
e del mio fin sí vaga,

perché grazia di lei
non sia la morte mia, morte mi neghi,
né mi risponda, e l'armi
d'una sola sdegnosa e cruda voce
sdegni di proferire
al mio morir.

AMARILLI. Se dianzi t'avess' io
promesso di risponderti, sí come
d'ascoltar ti promisi,
qualche giusta cagion di lamentarti
del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
che da la feritá rimproverata
agevole ti sia forse il ritrarmi
al suo contrario affetto;
né sai tu che l'orecchie
cosí non mi lusinga il suon di quelle
da me sí poco meritate e molto
meno gradite lodi,
che mi dái di beltá, come mi giova
il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro,
giá nol nego, è peccato;
a l'amante, è virtute;
ed è vera onestate
quella che 'n bella donna
chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
l'esser cruda a l'amante: or quando mai
ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi.
I' dico allor che tu, fra nobil coro
di vergini pudiche,

libidinoso amante,
sotto abito mentito di donzella
ti mescolasti e, i puri scherzi altrui
contaminando, ardisti
mischiar tra finti ed innocenti baci
baci impuri e lascivi,
che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
e che poi, conosciuto,
sdegno n'ebbi, e serbai
da le lascivie tue l'animo intatto;
né lasciai che corresse
l'amoroso veneno al cor pudico,
ch'alfin non violasti
se non la sommitá di queste labbra.
« Bocca baciata a forza,
se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza ».
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
dal temerario tuo furto raccolto,
se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu su l'Ebro mai
sí fieramente lacerato e morto
da le donne di Tracia il tracio Orfeo,
come stato da loro
saresti tu, se non ti dava aita
la pietá di colei che cruda or chiami.
Ma non è cruda giá quanto bisogna,
ché, se cotanto ardisci
quando ti son crudele,
ché faresti tu poi,
se pietosa ti fussi?
Quella sana pietá che dar potei,
quella t'ho dato. In altro modo è vano
che tu la chiedi o speri,
ché pietate amorosa
mal si dá per colei

che per sé non la trova,
poi che l'ha data altrui.
Ama l'onestá mia, s'amante sei;
ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami.
Il proibisce il ciel, la terra il guarda
e 'l vendica la morte;
ma piú d'ogn'altro e con piú saldo scudo
l'onestate il difende,
ché sdegna alma bennata
piú fido guardatore
aver del proprio onore. Or datti pace
dunque, Mirtillo, e guerra
non far a me. Fuggi lontano e vivi,
se saggio se': ch'abbandonar la vita
per soverchio dolore,
non è atto o pensiero
di magnanimo core;
ed è vera virtute
il sapersi astener da quel che piace,
se quel, che piace, offende.

MIRTILLO. Non è in man di chi perde
l'anima, il non morire.

AMARILLI. Chi s'arma di virtú, vince ogni affetto.

MIRTILLO. Virtú non vince ove trionfa Amore.

AMARILLI. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO. Necessitá d'amor legge non have.

AMARILLI. La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO. Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI. Scaccerá vecchio amor novo desio.

MIRTILLO. Sí, s'un'altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI. Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI. Cosí, dunque, il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI. La morte? Or tu m'ascolta e fa' che legge

ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia
che 'l morir degli amanti è piú tosto uso
d'innamorata lingua che desio
d'animo in ciò deliberato e fermo,
pur se talento mai
e sí strano e sí folle a te venisse,
sappi che la tua morte
non men de la mia fama
che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro
segno che tu sii saggio,
se con ogni tuo ingegno
ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO. Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
senza la vita? o come
dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI. Orsú! Mirtillo, è tempo
che tu ten vada; e troppo lungamente
hai dimorato ancora.
Pártiti; e ti consola,
ch'infinita è la schiera
degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti
sí come tu, Mirtillo. Ogni ferita
ha seco il suo dolore,
né se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO. Misero infra gli amanti
giá solo non son io; ma son ben solo
miserabile esempio
e de' vivi e de' morti, non potendo
né viver né morire.

AMARILLI. Orsú! pártiti omai.

MIRTILLO. Ah, dolente partita!
ah, fin de la mia vita!

da te parto e non moro? E pur i' provo
la pena de la morte
e sento nel partire
un vivace morire,
che dá vita al dolore
per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
se vedessi qui dentro
come sta il cor di questa
che chiami crudelissima Amarilli,
so ben che tu di lei
quella pietá, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
che giova a te, cor mio, l'esser amato?
che giova a me l'aver sí caro amante?
Perché, crudo destino,
ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
e tu, perché ne strigni,
se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fère selvagge,
a cui l'alma natura
non die' legge in amar se non d'amore!
Legge umana inumana,
che dái per pena de l'amar la morte!
Se 'l peccar è sí dolce
e 'l non peccar sí necessario, oh troppo
imperfetta natura
che repugni a la legge!
oh! troppo dura legge
che la natura offendi!

Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestá, che sola sei
d'alma bennata inviolabil nume,
quest'amorosa voglia,
che svenata ho col ferro
del tuo santo rigor, qual innocente
vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
a chi t'è cruda sol dove pietosa
esser non può; perdona a questa, solo
nei detti e nel sembiante
rigida tua nemica, ma nel core
pietosissima amante;
e, se pur hai desio di vendicarti,
deh! qual vendetta aver puoi tu maggiore
del tuo proprio dolore?
Che se tu se' 'l cor mio,
come se' pur mal grado
del cielo e de la terra,
qualor piagni e sospiri,
quelle lagrime tue sono il mio sangue,
que' sospiri il mio spirto e quelle pene
e quel dolor, che senti,
son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA QUINTA

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA. Non t'asconder giá piú, sorella mia.
AMARILLI. (Meschina me, son discoperta!)
CORISCA. Il tutto
ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?

non ti diss'io ch'amavi? Or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
a me che t'amo sí? Non t'arrossire,
non t'arrossir, ché questo è mal comune.

AMARILLI. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA. Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI. E ben m'avveggio, ahi, lassa!
che troppo angusto vaso è debil core
a traboccante amore.

CORISCA. O cruda al tuo Mirtillo,
e piú cruda a te stessa!

AMARILLI. Non è fierezza quella
che nasce da pietate.

CORISCA. Aconito e cicuta
nascer da salutifera radice
non si vide giá mai.
Che differenza fai
da crudeltá ch'offende,
a pietá che non giova?

AMARILLI. Oimè, Corisca!

CORISCA. Il sospirar, sorella,
è debolezza e vanitá di core,
e proprio è de le femmine da poche.

AMARILLI. Non sarei piú crudele,
se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
ch'i' ho compassione
del suo male e del mio.

CORISCA. Perché senza speranza?

AMARILLI. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
condanna a morte ogni donzella ch'aggia
violata la fede?

CORISCA. O semplicetta! ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi piú antica,
la legge di Diana o pur d'Amore?

Questa ne' nostri petti
nasce, Amarilli, e con l'etá s'avanza;
né s'apprende o s'insegna,
ma negli umani cuori,
senza maestro, la natura stessa
di propria man l'imprime;
e dov'ella comanda,
ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI. E pur, se questa legge
mi togliesse la vita,
quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA. Tu se' troppo guardinga. Se cotali
fusser tutte le donne
e cotali rispetti avesser tutte,
buon tempo, addio! Soggette a questa pena
stimo le poche pratiche, Amarilli;
per quelle, che son sagge,
non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
credimi, senza donne
resterebbe il paese; e, se le sciocche
v' inciampano, è ben dritto
che 'l rubar sia vietato
a chi leggiadramente
non sa celare il furto,
ch'altro alfin l'onestate
non è che un'arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo: io cosí credo.

AMARILLI. Queste son vanitá, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
quel che non può tenersi.

CORISCA. E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
da trapassarla con un solo amore;
troppo gli uomini avari,
o sia difetto o pur fierezza loro,

ci son de le lor grazie.
E sai? tanto siam care,
tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltá, la giovinezza;
come alberghi di pecchie
restiamo, senza favi e senza mèle,
negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
però ch'essi non sanno
né sentono i disagi de le donne,
e troppo differente
da la condizion de l'uomo è quella
de la misera donna.
Quanto piú invecchia, l'uomo
diventa piú perfetto,
e, se perde bellezza, acquista senno.
Ma in noi con la beltate
e con la gioventú, da cui sí spesso
il viril senno e la possanza è vinta,
manca ogni nostro ben; né si può dire
né pensar la piú sozza
cosa né la piú vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
a questa nostra universal miseria,
conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
la sua ferocitá, se non l'usasse?
Che gioverebbe a l'uomo,
l'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Cosí noi la bellezza,
ch'è virtú nostra, cosí propria come
la forza del leone
e l'ingegno de l'uomo,
usiam mentre l'abbiamo.

Godiam, sorella mia,
godiam, ché 'l tempo vola e posson gli anni
ben ristorar i danni
de la passata lor fredda vecchiezza;
ma, s' in noi giovinezza
una volta si perde,
mai piú non si rinverde.
Ed a canuto e livido sembiante
può ben tornar amor, ma non amante.

AMARILLI. Tu, come credo, in questa guisa parli
per tentarmi, Corisca,
piú tosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
che, se tu non mi mostri agevol modo,
e sopra tutto onesto,
di fuggir queste nozze,
ho fatto irrevocabile pensiero
di piú tosto morir che macchiar mai
l'onestá mia, Corisca.

CORISCA. (Non ho veduto mai la piú ostinata
femmina di costei.)
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
tanto di fede amico
quanto tu d'onestate?

AMARILLI. Tu mi farai ben ridere: di fede
amico Silvio? e come,
s'è nemico d'amore?

CORISCA. Silvio d'amor nemico? O semplicetta!
tu nol conosci. E' sa far e tacere,
ti so dir io. Quest'anime sí schife, eh?
non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro
né di tanta finezza,
quanto quel che s'asconde

sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
ma non giá te, sorella.

AMARILLI. E quale è questa dea,
ché certo esser non può donna mortale,
che l'ha d'amore acceso?

CORISCA. Né dea né anco ninfa.

AMARILLI. Oh che mi narri!

CORISCA. Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI. Quale
Lisetta tua? la pecoraia?

CORISCA. Quella.

AMARILLI. Di' tu vero, Corisca?

CORISCA. Questa è dessa,
questa è l'anima sua.

AMARILLI. Or vedi se lo schifo
s'è d'un leggiadro amor ben provveduto!

CORISCA. E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s'infinge
d'ire a la caccia. ...

AMARILLI. Ogni mattina a punto
sento su l'alba il maladetto corno.

CORISCA. ... e sul fitto meriggio,
mentre che gli altri sono
piú fervidi ne l'opra, ed egli allotta
da' compagni s'invola e vien soletto
per via non trita al mio giardino, ov'ella
tra le fessure d'una siepe ombrosa,
che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
i suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
a me gli narra e ride. Or odi quello
che pensato ho di fare, anzi ho giá fatto,
per tuo servigio. Io credo ben che sappi
che la medesma legge, che comanda
a la donna il servar fede al suo sposo,
ha comandato ancor che, ritrovando

ella il suo sposo in atto di perfidia,
possa, mal grado de' parenti suoi,
negar d'essergli sposa, e d'altro amante
onestamente provvedersi.

AMARILLI. Questo
so molto bene, ed anco alcuno esempio
veduto n'ho: Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
trovati senza fé, la data fede
ricoveraron tutte.

CORISCA. Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, cosí da me avvertita,
ha col fanciullo amante e poco cauto
d'esser in quello speco oggi con lei
ordine dato, ond'egli è 'l piú contento
garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga. I' sarò teco
per testimon del tutto, ché senz'esso
vana sarebbe l'opra, e cosí sciolta
sarai senza periglio, e con tuo onore
e con onor del padre tuo, da questo
sí noioso legame.

AMARILLI. Oh quanto bene
hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA. Quel ch'ora intenderai. Tu bene osserva
le mie parole. A mezzo de lo speco,
ch'è di forma assai lunga e poco larga,
su la man dritta, è nel cavato sasso
una, non so ben dir se fatta sia
o per natura o per industria umana,
picciola cavernetta, d'ogni intorno
tutta vestita d'edera tenace,
a cui dá lume un picciolo pertugio
che d'alto s'apre, assai grato ricetto
ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi

fa' che t'ascondi e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
poi, le vestigia di lontan seguendo
di Silvio, come pria sceso ne l'antro
vedrollo, entrando anch'io subitamente,
il prenderò perché non fugga, e 'nsieme
farò (ché cosí seco ho divisato)
con Lisetta grandissimi rumori,
a' quali tosto accorrerai tu ancora
e, secondo il costume, esequirai
contra Silvio la legge; e poi n'andremo
ambedue con Lisetta al sacerdote,
e cosí il marital nodo sciorrai.

AMARILLI. Dinanzi al padre suo?

CORISCA. Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
comodo debbia al publico antiporre?
ed al sacro il profano?

AMARILLI. Or dunque, gli occhi
chiudendo, fedelissima mia scorta,
a te regger mi lascio.

CORISCA. Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI. Vo' prima
girmene al tempio a venerar gli dèi,
ché fortunato fin non può sortire,
se non la scorge il ciel, mortale impresa.

CORISCA. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI. Non si può perder tempo
nel far preghi a coloro
che comandano al tempo.

CORISCA. Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s'io non erro, a buon camin son vòlta.
Mi turba sol questa tardanza. Pure
potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

tesser novello inganno. A Coridone
amante mio creder farò che seco
trovar mi voglia; e nel medesim'antro
dopo Amarilli il manderò, lá dove
farò venir per piú segreta strada
di Diana i ministri a prender lei,
la qual, come colpevole, a morire
sará senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
non avrò piú per ispugnar Mirtillo,
che per lei m'è crudele. Eccol a punto.
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
mentre Amarilli mi dá tempo. Amore,
vien' ne la lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO. Udite, lagrimosi
spirti d'Averno, udite
nova sorte di pena e di tormento;
mirate crudo affetto
in sembiante pietoso:
la mia donna, crudel piú de l'inferno,
perch'una sola morte
non può far sazia la sua fiera voglia
(e la mia vita è quasi
una perpetua morte),
mi comanda ch'i' viva,
perché la vita mia
di mille morti il dí ricetto sia.

CORISCA. (M'infingerò di non l'aver veduto).
Sento una voce querula e dolente
sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh! se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO. Cosí foss'io nud'ombra e poca polve!
CORISCA. E ben, come ti senti
da poi che lungamente ragionasti
con l'amata tua donna?
MIRTILLO. Come assetato infermo
che bramò lungamente
il vietato licor, se mai vi giunge,
meschin! beve la morte,
e spegne anzi la vita che la sete;
tal io, gran tempo infermo
e d'amorosa sete arso e consunto,
in duo bramati fonti,
che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
d'un indurato core,
ho bevuto il veleno,
e spento il viver mio
piú tosto che 'l desio.
CORISCA. Tanto è possente amore
quanto dai nostri cor forza riceve,
caro Mirtillo; e, come l'orsa suole
con la lingua dar forma
a l'informe suo parto,
che per sé fôra inutilmente nato,
cosí l'amante al semplice desire,
che nel suo nascimento
era infermo ed informe,
dando forma e vigore,
ne fa nascere amore.
Il qual prima, nascendo,
è delicato e tenero bambino,
e, mentre è tale in noi, sempre è soave;
ma, se troppo s'avanza
divien aspro e crudele,
ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
si fa pena e difetto.
Che, s'in un sol pensiero

l'anima, immaginando, si condensa
e troppo in lui s'affisa,
l'amor, ch'esser dovrebbe
pura gioia e dolcezza,
si fa malinconia
e, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core
che spesso cangia amore.

MIRTILLO. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
cangerò vita in morte,
però che la bellissima Amarilli,
cosí com'è crudel, com'è spietata,
sola è la vita mia,
né può giá sostener corporea salma
piú d'un cor, piú d'un'alma.

CORISCA. O misero pastore,
come sai mal usare
per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia e seguir chi mi fugge? Eh!
i' mi morrei ben prima.

MIRTILLO. Come l'oro nel foco,
cosí la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia, né può senza fierezza
dimostrar sua possanza
amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre o mora
o languisca il cor mio,
a lui fien lievi pene
per sí bella cagion pianti e sospiri,
strazio, pene, tormenti, esilio e morte,
pur che prima la vita,
che questa fé, si scioglia,
ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA. Oh bella impresa! Oh valoroso amante,

come ostinata fèra,
come insensato scoglio,
rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
né 'l piú fero e mortifero veleno
a un'anima amorosa, de la fede.
Infelice quel core
che si lascia ingannar da questa vana
fantasima d'errore e de' piú cari
amorosi diletti
turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
con cotesta tua folle
virtú de la costanza,
che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
che non è tua? la gioia che non hai?
la pietá che sospiri?
la mercé che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sí forsennato,
ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh! risorgi, Mirtillo;
riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO. M'è piú dolce il penar per Amarilli,
che il gioir di mill'altre;
e se gioir di lei
mi vieta il mio destino, oggi si moia
per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
per altra donna mai, per altro amore?
né, volendo, il potrei,
né, potendo, il vorrei.

E, s'esser può che 'n alcun tempo mai
ciò voglia il mio volere
o possa il mio potere,
prego il cielo ed Amor che tolto pria
ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA. Oh core ammaliato!
Per una cruda, dunque,
tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO. Chi non spera pietá, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA. Non t'ingannar, Mirtillo,
ché forse da dovero
non credi ancor ch'ella non t'ami e ch'ella
da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
che sovente di te meco ragiona!

MIRTILLO. Tutti questi pur sono
amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
del cielo e de la terra,
de la sua cruda voglia,
de le mie pene e de la dura sorte,
di fortuna, del mondo e de la morte.

CORISCA. (Che farebbe costui quando sapesse
d'esser da lei sí grandemente amato?)
Oh qual compassione
t'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
altra donna che questa?

MIRTILLO. Primo amor del cor mio
fu la bella Amarilli,
e la bella Amarilli
sará l'ultimo ancora.

CORISCA. Dunque, per quel ch'i' veggia,
non provasti tu mai

se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s'una volta sola
il provassi soave
e cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
com'è dolce il gioire
per gratissima donna che t'adori
quanto fai tu la tua
crudele ed amarissima Amarilli;
com'è soave cosa
tanto goder quanto ami,
tanto aver quanto brami;
sentir che la tua donna
ai tuoi caldi sospiri
caldamente sospiri,
e dica poi: — Ben mio,
quanto son, quanto miri,
tutto è tuo. S'io son bella,
a te solo son bella; a te s'adorna
questo viso, quest'oro e questo seno;
in questo petto mio
alberghi tu, caro mio cor, non io. —
Ma questo è un picciol rivo
rispetto a l'ampio mar de le dolcezze
che fa gustar Amore;
ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO. Oh mille volte fortunato e mille
chi nasce in tale stella!

CORISCA. Ascoltami, Mirtillo
(quasi m'uscí di bocca « anima mia »),
una ninfa gentile,
fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
chioma d'oro leggiadra,
degna de l'amor tuo
come se' tu del suo,
onor di queste selve,

amor di tutti i cori;
dai piú degni pastori
invan sollecitata, invan seguíta,
te solo adora ed ama
piú de la vita sua, piú del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
cosí questa fia sempre
de l'orme tue seguace;
al tuo detto, al tuo cenno
ubbidiente ancella, a tutte l'ore
de la notte e del dí teco l'avrai.
Deh! non lasciar, Mirtillo,
questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
piú soave di quel che non ti costa
né sospiri né pianto
né periglio né tempo.
Un comodo diletto,
una dolcezza a le tue voglie pronta,
a l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
apparecchiata, oimè! non è tesoro
che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
lascia di piè fugace
la disperata traccia,
e chi ti cerca, abbraccia.
Né di speranze vane
ti pascerò, Mirtillo:
a te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO. Non è il mio cor soggetto
d'amoroso diletto.

CORISCA. Proval sola una volta,
e poi torna al tuo solito tormento,

perché sappi almen dire
com'è fatto il gioire.

MIRTILLO. Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

CORISCA. Fállo almen per dar vita
a chi del sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel! tu sai pur anco
che cosa è povertate
e l'andar mendicando. Ah! se tu brami
per te stesso pietate,
non la negare altrui.

MIRTILLO. Che pietá posso dare,
non la potendo avere?
Insomma io son fermato
di serbar fin ch'io viva
fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
ch'ella sia stata e sia.

CORISCA. Oh veramente cieco ed infelice,
oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea giá contaminarti e pena
giugner a la tua pena;
ma troppo se' tradito,
ed io, che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch'Amarilli
ti sia cruda per zelo
o di religione o d'onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
misero! ed a te tocca
pianger quand'altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO. Sta la mia vita in forse
tra 'l viver e 'l morire,
mentre sta in dubbio il core
se ciò creda o non creda;
però son io cosí stupido e muto.

CORISCA. Dunque tu non mel credi?
MIRTILLO. S'io tel credessi, certo
mi vedresti morire; e, s'egli è vero,
i' vo' morire or ora.
CORISCA. Vivi, meschino, vivi;
sèrbati a la vendetta.
MIRTILLO. Ma non tel credo e so che non è vero.
CORISCA. Ancor non credi, e pur cercando vai
ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu lá quell'antro?
quello è fido custode
de la fé, de l'onor de la tua donna.
Quivi di te si ride,
quivi con le tue pene
si condiscon le gioie
del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
molto sovente suole
la tua fida Amarilli
a rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
tu n'hai cotal mercede.
MIRTILLO. Oimè! Corisca, dunque
il ver mi narri e pur convien che il creda?
CORISCA. Quanto piú vai cercando,
tanto peggio udirai
e peggio troverai.
MIRTILLO. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
CORISCA. Non pur l'ho vedut'io,
ma tu ancor il potrai
per te stesso vedere, ed oggi a punto,
ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.
Talché, se tu t'ascondi
tra qualcuna di queste
fratte vicine, la vedrai tu stesso
scender ne l'antro ed indi a poco il vago.

MIRTILLO. Sí tosto ho da morir?
CORISCA. Vedila a punto,
che per la via del tempio
vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
e non ti par che mova
furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem da poi.
MIRTILLO. Giá ch'io son sí vicino
a chiarirmi del vero,
sospenderò con la credenza mia
e la vita e la morte.

SCENA SETTIMA

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
senza scorta divina. Assai confusa
e con incerto cor quinci partimmi
per gire al tempio, onde, mercé del cielo,
e ben disposta e consolata i' torno,
ch'a le preghiere mie pure e devote
m'è paruto sentir moversi dentro
un animoso spirito celeste
e rincorarmi e quasi dir: — Che temi?
Va' sicura, Amarilli. — E cosí voglio
sicuramente andar, ché 'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
favorisci colei
che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
se mai provasti di tuo figlio il foco,
abbi del mio pietate.

Scorgi, cortese dea,
con piè veloce e scaltro
il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
sí chiusamente nel tuo sen ricevi
questa serva d'Amor, ch' in te fornire
possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA OTTAVA

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto e troppo miro!
Cosí nato senz'occhi
foss'io piuttosto, o piú tosto non nato!
A che, fero destín, serbarmi in vita
per condurmi a vedere
spettacolo sí crudo e sí dolente?
O piú d'ogni infernale
anima tormentata,
tormentato Mirtillo,
non stare in dubbio, no; la tua credenza
non sospender giá piú; tu l'hai veduta
con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
non per legge del mondo,
che la toglie ad ogni altro;
ma per legge d'Amore,
che la toglie a te solo,
O crudele Amarilli,

dunque non ti bastava
di dar a questo misero la morte,
s'anco non lo schernivi
con quella insidiosa ed incostante
bocca, che le dolcezze di Mirtillo
gradí pur una volta?
Or l'odiato nome,
che forse ti sovvenne
per tuo rimordimento,
non hai voluto a parte
de le dolcezze tue, de le tue gioie,
e 'l vomitasti fuore,
ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dá vita,
a te l'ha tolta e l'ha donata altrui;
e tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
al tormento, al dolore,
com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
hai finita la vita,
finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
di questa dura ed angosciosa morte,
che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dá morte.
Tanto in me si sospenda
il desio di morire,
che giustamente abbia la vita tolta
a chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
la pietate a lo sdegno
e la morte a la vita,
finch'abbia con la vita

vendicato la morte.
Non beva questo ferro
del suo signor l'invendicato sangue,
e questa man non sia
ministra di pietate
che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
chiunque se' che del mio ben gioisci,
nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
nel medesmo cespuglio, e, come prima
a la caverna avvicinar vedrollo,
improvviso assalendolo, nel fianco
il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sará viltá ferir altrui
nascosamente? Sí. Sfidalo adunque
a singolar contesa, ove virtute
del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
loco, a tutti sí noto e sí frequente,
accorrere i pastori ed impedirci,
e ricercar ancor, che peggio fôra,
la cagion che mi move: e s'io la nego,
malvagio, e s'io la fingo, senza fede
ne sarò riputato, e s'io la scopro,
d'eterna infamia rimarrá macchiato
de la mia donna il nome, in cui, ben ch'io
non ami quel che veggio, almen quell'amo
che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva
e che sperai e che veder devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
ch'a lei l'onore, a me la vita invola!
Ma, se l'uccido qui, non sará il sangue
chiaro indizio del fatto? E che tem'io
la pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio, alfin fatto palese,

scoprirá la cagione; onde cadrai
nel medesmo periglio de l'infamia
che può venirne a questa ingrata. Or entra
ne la spelonca e qui l'assali. È buono,
questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
sí ch'ella non mi senta. E credo bene
che ne la piú segreta e chiusa parte,
come accennò di far ne' detti suoi,
si sará ricovrata, ond'io non voglio
penetrar molto a dentro. Una fessura
fatta nel sasso e di frondosi rami
tutta coperta, a man sinistra a punto
si trova a piè de l'alta scesa: quivi
piú che si può tacitamente entrando,
il tempo attenderò di dar effetto
a quel che bramo. Il mio nemico morto
a la nemica mia porterò innanzi;
cosí d'ambiduo lor farò vendetta;
indi trapasserò col ferro stesso
a me medesmo il petto, e tre saranno
gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrá questa crudele
de l'amante gradito
non men che del tradito
tragedia miserabile e funesta;
e sará questo speco,
ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
de l'un e l'altro amante,
e, quel che piú desio,
de le vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi, orme giá tanto invan seguite,
cosí fido sentiero
voi mi segnate? a cosí caro albergo
voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
or sí m'hai detto il vero, or sí ti credo.

SCENA NONA

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
de la sua fede in man, se tu le credi,
e stretta lei con piú tenaci nodi
che non ebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi piú possenti in lei dei doni
certo avuto non hai. Questa malvagia,
nemica d'onestate, oggi a costui
s'è venduta al suo solito, e qui dentro
si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costá giú ti mandò il cielo
per tuo castigo e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
ch'egli non crede invano, e le vestigia,
che vedute ha di lei, son chiari indizi
ch'ella è giá ne lo speco. Or fa' un bel colpo:
chiudi il foro dell'antro con quel grave
e soprastante sasso, acciò che quinci
sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne, e 'l sacerdote e' suoi ministri
per la strada del colle a pochi nota
conduci, e fálla prendere, e, secondo
la legge e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io che data a Coridone
ha la fé maritale, il qual si tace
perché teme di me, che minacciato
l'ho molte volte. Oggi farò ben io
ch'egli di due vendicherá l'oltraggio.
Non vo' perder piú tempo. Un sodo tronco

schianterò da quest'elce... a punto questo
fia buono..., ond'io potrò piú prontamente
smover il sasso. Oh come è grave! oh come
è ben affisso! Qui bisogna il tronco
spinger di forza e penetrar sí dentro,
che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
il medesmo di qua. Come s'appoggia
tenacemente! È piú dura l'impresa
di quel che mi pensava. Ancor non posso
svellerlo, né per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
il solito vigor? Stelle perverse,
che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca e, quasi dissi,
quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
o Pan che tutto se', che tutto puoi,
moviti a' prieghi miei:
fosti amante ancor tu di cor protervo.
Vendica ne la perfida Corisca
i tuoi scherniti amori.
Cosí in virtú del tuo gran nume il movo,
cosí in virtú del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa;
or le si dará il foco, ov'io vorrei
veder quante son femmine malvage
in un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come se' grande, Amore,
di natura miracolo e del mondo!
qual cor sí rozzo o qual sí fiera gente
il tuo valor non sente?
ma qual si scaltro ingegno e sí profondo

il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
importuni e lascivi,
dirá: — Spirto mortal, tu regni e vivi
ne la corporea salma. —
Ma chi sa poi come a virtú l'amante
si desti e come soglia
farsi al suo foco, ogni sfrenata voglia
subito spenta, pallido e tremante,
dirá: — Spirto immortale, hai tu ne l'alma
il tuo solo e santissimo ricetto. —
Raro mostro e mirabile, d'umano
e di divino aspetto;
di veder cieco e di saver insano;
di senso e d'intelletto,
di ragion e desio confuso affetto!
e tale, hai tu l'impero
de la terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
miracolo piú altèro
ha di te il mondo e piú stupendo assai,
però che quanto fai
di maraviglia e di stupor tra noi,
tutto in virtú di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo,
anzi pur di Colui
che 'l tuo leggiadro velo
fe', d'ambo creator, piú bel di lui,
qual cosa non hai tu del ciel piú bella?
Ne la sua vasta fronte,
mostruoso ciclope, un occhio ei gira,
non di luce a chi 'l mira,
ma d'alta cecitá cagione e fonte.
Se sospira o favella,
com'irato leon rugge e spaventa;
e non piú ciel, ma campo

di tempestosa ed orrida procella,
col fiero lampeggiar folgori avventa
Tu col soave lampo
e con la vista angelica amorosa
di duo soli visibili e sereni,
l'anima tempestosa
di chi ti mira, acqueti e rassereni.
E suono e moto e lume
e valor e bellezza e leggiadria
fan sí dolce armonia nel tuo bel viso,
che 'l cielo invan presume
(se 'l cielo è pur men bel del paradiso)
di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
quell'altèro animale
ch'« uomo » s'appella ed a cui pur s'inchina
ogni cosa mortale,
se, mirando di te l'alta cagione,
t'inchina e cede; e, s'ei trionfa e regna,
non è perché di scettro o di vittoria
sii tu di lui men degna,
ma per maggior tua gloria,
ché quanto il vinto è di piú pregio, tanto
piú glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
donna, di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
che di pensar non mi sovvenne mai
de la mia cara chioma, che rapita
m'ha quel brutto villano, e com'io possa
ricoverarla. Oh, quanto mi fu grave
d'avermi a riscattar con sí gran prezzo
e con sí caro pegno! Ma fu forza
uscir di man de l'indiscreta bestia,
che, quantunque egli sia piú d'un coniglio
pusillanimo assai, m'avria potuto
far nondimeno mille oltraggi e mille
fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,
e fin che sangue ha ne le vene avuto,
come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
che piú non l'ami, e di dolersi avrebbe
giusta cagion, se mai l'avessi amato:
amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi, a chi la colse
per uso salutifero, sí cara,
poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta
e come cosa fracida s'abborre,
cosí costui: poi che spremuto ho quanto

era di buono in lui, che far ne debbo
se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?
Che novitá vegg'io? son desta o sogno?
o son ebbra o traveggio? So pur certo
ch'era la bocca di quest'antro aperta,
guari non ha. Com'ora è chiusa? e come
questa pietra sí grave e tanto antica,
allo 'mprovviso è ruinata a basso?
Non s'è giá scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
con Amarilli, ché del resto poi
poco mi curerei. Dovria pur egli
esser giunto oggimai, sí buona pezza
è che partí, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro e che Mirtillo
cosí non gli abbia amendue chiusi? Amore
punto da sdegno il mondo anco potrebbe
scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
giá non avria potuto far Mirtillo
piú secondo il mio cor, se nel suo core
fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sará che per la via del monte
mi conduca ne l'antro e 'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA

DORINDA, LINCO.

DORINDA. E conosciuta certo
tu non m'avevi, Linco?

LINCO. Chi ti conoscerebbe
sotto queste sí rozze, orride spoglie
per Dorinda gentile?

S'io fossi un fiero can, come son Linco,
mal grado tuo t'avrei
troppo ben conosciuta.
Oh, che veggio? oh, che veggio?

DORINDA. Un affetto d'amor tu vedi, Linco,
un effetto d'amare
misero e singolare.

LINCO. Una fanciulla, come tu, sí molle
e tenerella ancora,
ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;
e mi par che pur ieri
t'avessi tra le braccia pargoletta,
e, le tenere piante
reggendo, t'insegnassi
a formar « babbo » e « mamma »,
quando ai servigi del tuo padre i' stava;
tu che qual damma timida solevi,
prima ch'amor sentissi,
paventar d'ogni cosa
ch'a lo 'mprovviso si movesse; ogn'aura,
ogn'augellin che ramo
scotesse, ogni lucertola che fuori
de la fratta corresse,
ogni tremante foglia
ti facea sbigottire;
or vai soletta errando
per montagne e per boschi,
né di fèra hai paura né di veltro?

DORINDA. Chi è ferito d'amoroso strale,
d'altra piaga non teme.

LINCO. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
poi che di donna in uomo,
anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA. Oh! se qui dentro, Linco,
scorger tu mi potessi,
vedresti un vivo lupo,

quasi agnella innocente
l'anima divorarmi.

LINCO. E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA. Ah! tu l'hai detto.

LINCO. E tu, poi ch'egli è lupo,
in lupa volentier ti se' cangiata,
perché, se non l'ha mosso il viso umano,
il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi: ove trovasti
questi ruvidi panni?

DORINDA. I' ti dirò. Mi mossi
stamani assai per tempo
verso lá dove inteso avea che Silvio,
a piè de l'Erimanto,
nobilissima caccia
al fier cignale apparecchiata avea;
e, ne l'uscir de l'eliceto a punto,
quinci non molto lunge,
verso il rigagno che dal poggio scende,
trovai Melampo, il cane
del bellissimo Silvio, che la sete
quivi, come cred'io, s'avea giá tratta
e nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
e l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
del piè leggiadro, non che 'l can da lui
cotanto amato, inchino,
subitamente il presi;
ed ei, senza contrasto,
qual mansueto agnel meco ne venne.
E, mentre i' vo pensando
di ricondurlo al suo signore e mio,
sperando far, con dono a lui sí caro,
de la sua grazia acquisto,
eccolo a punto che venía diritto
cercandone i vestigi, e qui fermossi.

Caro Linco, non voglio
perder tempo in narrarti
minutamente quello
ch'è passato tra noi;
ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
che, dopo un lungo giro
di mentite promesse e di parole,
mi s'è involato il crudo,
pien d'ira e di disdegno,
col suo fido Melampo
e con la cara mia dolce mercede.

LINCO. Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu che festi allor? non ti sdegnasti
de la sua fellonia?

DORINDA. Anzi, come s'a punto
il foco del suo sdegno
fosse stato al mio cor foco amoroso,
crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
e, tuttavia seguendone i vestigi
e pur verso la caccia
l'interrotto cammin continuando,
non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
che quinci poco prima
di me s'era partito; onde mi venne
tosto pensier di travestirmi e 'n questi
abiti suoi servili
nascondermi sí ben, che tra pastori
potessi per pastore esser tenuta
e seguir e mirar comodamente
il mio bel Silvio.

LINCO. E 'n sembianza di lupo
tu se' ita a la caccia,
e t'han veduta i cani e quinci salva
se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA. Non ti maravigliar, Linco, ché i cani
non potean far offesa

a chi del signor loro
è destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
de' vicini pastori,
ch'eran concorsi a la famosa caccia,
stav'io fuor de le tende
spettatrice amorosa
via piú del cacciator che de la caccia.
A ciascun moto de la fèra alpestre
palpitava il cor mio;
a ciascun atto del mio caro Silvio
correa subitamente
con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
turbava assai la paventosa vista
del terribil cignale
smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
d'impetuosa e subita procella,
che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
in poco giro, in poco tempo atterra;
cosí, a un solo rotar di quelle zanne
e spumose e sanguigne,
si vedean tutti insieme
cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
di patteggiar con la rabbiosa fèra
per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi e di fare
con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
fra me stessa: — Perdona,
fiero cignal, perdona
al delicato sen del mio bel Silvio! —
Cosí meco parlava,
sospirando e pregando,

quand'egli di squamosa e dura scorza
il suo Melampo armato
contra la fèra impetuoso spinse,
che piú superba ognora
s'avea fatta d'intorno
di molti uccisi cani e di feriti
pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
il valor di quel cane,
e ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
de l'indomito tauro
ora incontri, ora fugga;
una sola fiata
che nel tergo l'afferri
con le robuste branche,
il ferma sí ch'ogni poter n'emunge:
tale il forte Melampo,
fuggendo accortamente
gli spessi giri e le mortali rote
di quella fèra mostruosa, alfine
l'assannò ne l'orecchia,
e, dopo averla impetuosamente
prima crollata alquante volte e scossa,
ferma la tenne sí, che potea farsi
nel vasto corpo suo, quantunque altrove
leggermente ferito,
di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
invocando Diana:
— Drizza tu questo colpo,
— disse, — ch'a te fo voto
di sacrar, santa dea, l'orribil teschio. —
E, 'n questo dir, da la faretra d'oro
tratto un rapido strale,
fin da l'orecchia al ferro

tese l'arco possente,
e nel medesmo punto
restò piagato ove confina il collo
con l'ómero sinistro il fier cinghiale,
il qual subito cadde. I' respirai,
vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fèra,
degna d'uscir di vita
per quella man che 'nvola
sí dolcemente il cor dai petti umani!

LINCO. Ma che sará di quella fèra uccisa?

DORINDA. Nol so, perché men venni,
per non esser veduta, innanzi a tutti;
ma crederò che porteranno in breve,
secondo il voto del mio Silvio, il teschio
solennemente al tempio.

LINCO. E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA. Sí voglio; ma Lupino
ebbe la veste mia con l'altro arnese,
e disse d'aspettarmi
con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
va' tu per queste selve
di lui cercando, ché non può giá molto
esser lontano. Poserò frattanto
lá in quel cespuglio: il vedi? Ivi t'attendo;
ch'io son da la stanchezza
vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
con queste spoglie a casa.

LINCO. Io vo. Tu non partire
di lá fin ch'io non torni.

SCENA TERZA

CORO, ERGASTO.

CORO. Pastori, avete inteso
che 'l nostro semideo, figlio ben degno
del gran Montano e degno
discendente d'Alcide,
oggi n'ha liberati
da la fèra terribile, che tutta
infestava l'Arcadia;
e che giá si prepara
di sciôrne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
di tanto beneficio,
andiamo tutti ad incontrarlo, e come
nostro liberatore
sia da noi onorato
con la lingua e col core.
E, ben che d'alma valorosa e bella
l'onor sia poco pregio, è però quello
che si può dar maggiore
a la virtute in terra.

ERGASTO. Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO. Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

ERGASTO. Stelle nemiche a la salute nostra,
cosí la fé schernite?
cosí il nostro sperar levaste in alto
perché poscia, cadendo,
con maggior pena il precipizio avesse?

CORO. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO. Ma perché il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto;

tu solo avvicinasti
l'ésca pericolosa
al focile d'Amor, tu il percotesti
e tu sol ne traesti
le faville, onde è nato
l'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi
e se fu sol pietá che mi c'indusse.
Oh sfortunati amanti!
oh misera Amarilli!
oh Titiro infelice! oh orbo padre!
oh dolente Montano!
oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
oh, finalmente, misero e infelice
quant'ho veduto e veggio,
quanto parlo, quant'odo e quanto penso!

CORO. Oimè! qual fia cotesto
sí misero accidente,
che 'n sé comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
verso di lui, ch'a punto
egli ci vien incontra. Eterni numi,
ah! non è tempo ancora
di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile:
qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO. Amici cari,
piango la mia, piango la vostra, piango
la ruina d'Arcadia.

CORO. Oimè! che narri?

ERGASTO. È caduto il sostegno
d'ogni nostra speranza.

CORO. Deh! parlaci piú chiaro.

ERGASTO. La figliuola di Titiro, quel solo
del suo ceppo cadente e del cadente

padre appoggio e rampollo;
quell'unica speranza
de la nostra salute,
ch'al figlio di Montano era dal cielo
destinata e promessa
per liberar con le sue nozze Arcadia;
quella ninfa celeste,
quella saggia Amarilli,
quell'esempio d'onore,
quel fior di castitate;
oimè! quella... ah! mi scoppia
il core a dirlo!

CORO. È morta?

ERGASTO. No, ma sta per morire.

CORO. Oimè! che intendo?

ERGASTO. E nulla ancor intendi!
Peggio è che more infame.

CORO. Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO. Trovata con l'adultero. E se quinci
non partite sí tosto,
la vedrete condurre
cattiva al tempio.

CORO. O bella e singolare,
ma troppo malagevole virtute
del sesso femminile, o pudicizia,
come oggi se' rara!
Dunque non si dirá donna pudica
se non quella che mai
non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO. Veramente potrassi
con gran ragione avere
d'ogn'altra donna l'onestá sospetta,
se disonesta l'Onestá si trova.

CORO. Deh! cortese pastor, non ti sia grave
di raccontarci il tutto.

ERGASTO. Io vi dirò. Stamane assai per tempo
venne, come sapete,
il sacerdote al tempio
con l'infelice padre
de la misera ninfa,
da un medesmo pensier ambidue mossi,
d'agevolar co' prieghi
le nozze de' lor figli,
da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
fûr le vittime offerte
e fatto il sacrificio
solennemente e con sí lieti auspíci,
che non fûr viste mai
né viscere piú belle
né fiamma piú sincera o men turbata;
onde, da questi segni
mosso, il cieco indovino:
— Oggi — disse a Montano —
sará il tuo Silvio amante; e la tua figlia
oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze. —
Oh insensate e vane
menti degli indovini! e tu di dentro
non men che di fuor cieco!
S'a Titiro l'esequie
in vece de le nozze avessi detto,
ti potevi ben dir certo indovino.
Giá tutti consolati
erano i circostanti, e i vecchi padri
piangean di tenerezza,
e partito era giá Titiro, quando
furon nel tempio orribilmente uditi
di subito e veduti
sinistri augúri e paventosi segni,
nunzi de l'ira sacra,

ai quali, oimè! sí repentini e fieri
s'attonito e confuso
restasse ognun dopo sí lieti augúri,
pensatel voi, cari pastori. Intanto
s'erano i sacerdoti
nel sacrario maggior soli rinchiusi;
e mentre, essi di dentro e noi di fuori,
lagrimosi e divoti,
stavamo intenti a le preghiere sante,
ecco il malvagio Satiro, che chiede
con molta fretta e per instante caso
dal sacerdote udienza. E, perché questa
è, come voi sapete,
mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah, ben ha ceffo
da non portar altra novella!) disse:
— Padri, s'ai vostri voti
non rispondon le vittime e gli incensi,
se sopra i vostri altari
splende fiamma non pura,
non vi maravigliate. Impuro ancora
è quel che si commette
oggi contra la legge
ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
con l'adultero infame ivi profana
a voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
mostrerò lor di prenderli sul fatto
agevolmente il modo. —
Allora (o mente umana,
come nel tuo destino
se' tu stupida e cieca!)
respirarono alquanto
gli afflitti e buoni padri,
parendo lor che fosse

trovata la cagion che pria sospesi
gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto;
onde subitamente il sacerdote
al ministro maggior, Nicandro, impose
che sen gisse col Satiro e cattivi
conducesse ammendue gli amanti al tempio.
Ond'egli, accompagnato
da tutto il nostro coro
de' ministri minori,
per quella via che 'l Satiro avea mostra,
tenebrosa ed obliqua,
si condusse ne l'antro.
La giovane infelice,
forse da lo splendor de le facelle
d'improvviso assalita e spaventata,
uscendo fuor d'una riposta cava
ch'è nel mezzo de l'antro,
si provò di fuggir, come cred'io,
verso cotesta uscita, che fu dianzi
dal Satiro malvagio,
com'e' ci disse, chiusa.

CORO. Ed egli, intanto, che facea?

ERGASTO. Partissi,
subito che 'l sentiero
ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
quanto rimase ognuno
stupefatto ed attonito, vedendo
che quella era la figlia
di Titiro, la quale
non fu sí tosto presa,
che subito v'accorse,
ma non saprei giá dirvi onde s'uscisse,
l'animoso Mirtillo,
e per ferir Nicandro,
il dardo ond'era armato,

impetuoso spinse:
e se giungeva il ferro
lá 've la mano il destinò, Nicandro
oggi vivo non fôra.
Ma in quel medesmo punto,
che drizzò l'uno il colpo,
s'arretrò l'altro. O fosse caso o fosse
avvedimento accorto,
sfuggí il ferro mortale,
lasciando il petto, che die' luogo, intatto;
e ne l'irsuta spoglia
non pur finí quel periglioso colpo,
ma s'intricò, non so dir come, in modo
che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
restò cattivo anch'egli.

CORO. E di lui che seguí?

ERGASTO. Per altra via
nel condussero al tempio.

CORO. E per far che?

ERGASTO. Per meglio trar da lui
di questo fatto il vero. E chi sa? forse
non merta impunitá l'aver tentato
di por man ne' ministri e 'ncontra loro
la maestá sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
consolarlo, il meschino!

CORO. E perché non potesti?

ERGASTO. Perché vieta la legge
ai ministri minori
di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
dilungato dagli altri;
e per altro sentiero
mi vo' condurre al tempio,
e con prieghi e con lagrime devote
chieder al ciel ch'a piú sereno stato

giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
restate in pace, e voi co' preghi nostri
accompagnate i vostri.

CORO. Cosí farem, poi che per noi fornito
sará verso il buon Silvio il nostro a lui
cosí devoto officio.
O dèi del sommo cielo,
deh! mostratevi omai
con la pietá, non col furore, eterni.

SCENA QUARTA

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
o trionfanti allori,
le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
ho nel campo d'Amor pugnato e vinto;
oggi il cielo e la terra,
e la natura e l'arte,
e la fortuna e 'l fato,
e gli amici e i nemici
han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
m'ha pur in odio, hammi giovato, come
se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu ne la spelonca tratto,
che non fu Coridon dal mio consiglio,
per far piú verisimile e piú grave
la colpa d'Amarilli! E, ben che seco
sia preso anco Mirtillo,
ciò non importa: e' fie ben anco sciolto,

ché solo è de l'adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
amorose menzogne:
voi sète in questa lingua, in questo petto
forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontánati pur, fin che la legge
contra la tua rivale oggi s'adempia,
però che del suo fallo
graverá te per iscolpar se stessa,
e vorrá forse il sacerdote, prima
che far altro di lei,
saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca. A gran periglio
va per lingua mendace
chi non ha il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
starò fin che sia tempo
di venir a goder de le mie gioie.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai piú fortunata impresa?

SCENA QUINTA

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
piú tosto cor né sentimento umano,
chi non avesse del tuo mal pietate,
misera ninfa, e non sentisse affanno
de la sciagura tua, tanto maggiore
quanto men la pensò chi piú la intende;
ché 'l veder sol cattiva una donzella,

venerabile in vista e di sembiante
celeste e degna a cui consagri il mondo,
per divina beltá, vittime e tempi,
condur vittima al tempio, è cosa certo
da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
ed a che fin se' nata, e che se' figlia
di Titiro e che nuora di Montano
esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
questi d'Arcadia i piú pregiati e chiari
non so se debbia dir pastori o padri;
e che tale e che tanta e sí famosa
e sí vaga donzella e sí lontana
dal natural confin de la tua vita,
cosí t'appressi al rischio de la morte;
chi sa questo e non piange e non sen duole,
uomo non è, ma fèra in volto umano.

AMARILLI. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
di malvagio pensiero,
siccome in vista par, d'opra malvagia;
men grave assai mi fôra
che di grave fallire
fosse pena il morire,
ché ben giusto sarebbe
che dovesse il mio sangue
lavar l'anima immonda,
placar l'ira del cielo,
e dar suo dritto a la giustizia umana.
Cosí pur i' potrei
quetar l'anima afflitta,
e, con un giusto sentimento interno
di meritata morte
mortificando i sensi,
avvezzarmi al morire,
e con tranquillo varco

passar fors'anco a piú tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
troppo mi pesa in sí giovane etate,
in sí alta fortuna,
il dover cosí subito morire,
e morir innocente.

NICANDRO. Piacesse al ciel che gli uomini piú tosto
avesser contra te, ninfa, peccato,
che tu peccato incontra 'l cielo avessi,
ch'assai piú agevolmente oggi potremmo
ristorar te del violato nome,
che lui placar del violato nume.
Ma non so giá veder chi t'abbia offesa,
se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
trovata con l'adultero? e con lui
sola con solo? e non se' tu promessa
al figlio di Montano? e tu per questo
non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI. E pur, in tanto
e sí grave fallir, contra la legge
non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO. Contra la legge di natura forse
non hai, ninfa, peccato: « Ama, se piace »;
ma ben hai tu peccato incontra quella
degli uomini e del cielo: « Ama, se lice ».

AMARILLI. Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,
se pur è ver che di lá su derivi
ogni nostra ventura;
ch'altri che 'l mio destino,
non può voler che sia
il peccato d'altrui, la pena mia.

NICANDRO. Ninfa, che parli? frena,
frena la lingua, da soverchio sdegno
trasportata lá dove

mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle,
ché noi soli a noi stessi
fabbri siam pur de le miserie nostre.

AMARILLI. Giá nel ciel non accuso
altro che 'l mio destino empio e crudele;
ma, piú del mio destino,
chi m'ha ingannata accuso.

NICANDRO. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI. M'ingannai sí, ma ne l'inganno altrui.

NICANDRO. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NICANDRO. Ciò non so dirti: a l'opra pure il chiedi.

AMARILLI. Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI. Con gli occhi de la mente il cor si vede.

NICANDRO. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO. E chi ti trasse, altri che tu, ne l'antro?

AMARILLI. La mia semplicitade e 'l creder troppo.

NICANDRO. Dunque a l'amante l'onestá credesti?

AMARILLI. A l'amica infedel, non a l'amante.

NICANDRO. A qual amica? a l'amorosa voglia?

AMARILLI. A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO. Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.

NICANDRO. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.

NICANDRO. A lui che fu cagion de la tua colpa?

AMARILLI. Ella, che mi tradí, fede ne faccia.

NICANDRO. E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI. Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
perché poscia confusa al maggior uopo
non abbi a restar tu. Questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava,
né torto cor parla ben dritto; e, dove
il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castitá guardar dovevi
piú de la luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI. Cosí dunque morire, oimè! Nicandro,
cosí morir debb'io?
Né sará chi m'ascolti o mi difenda?
Cosí da tutti abbandonata e priva
d'ogni speranza? accompagnata solo
da un'estrema, infelice
e, funesta pietá che non m'aita?

NICANDRO. Ninfa, queta il tuo core;
e se 'n peccar sí poco saggia fusti,
mostra almen senno in sostener l'affanno
de la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
se derivi dal cielo.
Tutto quel, che c'incontra
o di bene o di male,
sol di lá su deriva, come fiume
nasce da fonte o da radice pianta;
e quanto qui par male,
dove ogni ben con molto male è misto,
è ben lá su, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
non è nascosto; sallo
il venerabil nume
di quella dea di cui ministro i' sono,
quanto di te m'incresca;
e, se t'ho col mio dir cosí trafitta,

ho fatto come suol medica mano
pietosamente acerba,
che va con ferro o stilo
le latebre tentando
di profonda ferita,
ov'ella è piú sospetta e piú mortale.
Quétati dunque omai,
né voler contrastar piú lungamente
a quel ch'è giá di te scritto nel cielo.

AMARILLI. Oh sentenza crudele,
ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel giá non è scritta,
ché lá su nota è l'innocenzia mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
è pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh! per quella pietá che tu mi mostri,
non mi condur, ti prego,
sí tosto al tempio. Aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO. O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte
che 'l pensar a morire.
E chi morir pur deve,
quanto piú tosto more,
tanto piú tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI. Mi verrá forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
e tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
cosí morir mi lasci e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirá pur duo petti un ferro solo;
verserá pur la piaga
di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sí dolce e caro nome
ch'invocar non soleva indarno mai,
cosí le nozze fai
de la tua cara figlia?
Sposa il mattino e vittima la sera?

NICANDRO. Deh! non penar piú, ninfa.
A che tormenti indarno
e te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio,
né 'l mio debito vuol che piú s'indugi.

AMARILLI. Dunque addio, care selve;
care mie selve, addio!
Ricevete questi ultimi sospiri,
fin che, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
torni la mia fredd'ombra
a le vostr'ombre amate,
ché nel penoso inferno
non può gir innocente,
né può star tra' beati
disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo!
ben fu misero il dí che pria ti vidi
e 'l dí che pria ti piacqui,
poi che la vita mia,
piú cara a te che la tua vita assai,
cosí pur non dovea
per altro esser tua vita,
che per esser cagion de la mia morte.
Cosí (chi 'l crederia?)
per te dannata more
colei che ti fu cruda
per viver innocente.
Oh, per me troppo ardente
e per te poco ardito! Era pur meglio
o peccar o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa

e senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti...

NICANDRO. Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
sostenetela meco. Oh, fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
ha finito il suo corso;
e l'amor e 'l dolor ne la sua morte
ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino. Forse
rivocheremo in lei
con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
opra di crudeltá l'esser pietoso
a chi muor di dolore
per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra e quello
facciasi che conviene
a la pietá presente,
ché del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI con SILVIO.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

PASTORI. O fanciul glorioso,
per cui de l'Erimanto
giace la fèra superata e spenta,
che parea, viva, insuperabil tanto!

Ecco l'orribil teschio
che, cosí morto, par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
questa la nobilissima fatica
del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
e questo dí tra noi
sempre solenne sia, sempre festoso.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

PASTORI. O fanciul glorioso,
che sprezzi per altrui la propria vita,
questo è 'l vero cammino
di poggiar a virtute;
però ch'innanzi a lei
la fatica e 'l sudor poser gli dèi.
Chi vuol goder degli agi,
soffra prima i disagi;
né da riposo infruttuoso e vile,
che 'l faticar aborre,
ma da fatica, che virtú precorre,
nasce il vero riposo.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

PASTORI. O fanciul glorioso,
per cui le ricche piagge,
prive giá di cultura e di cultori,
han ricovrati i lor fecondi onori!
Va pur sicuro e prendi
omai, bifolco, il neghittoso aratro;
spargi il gravido seme
e 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
non fie piú che tel tronchi o tel calpesti,

né sarai per sostegno
de la vita a te grave, altrui noioso.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

PASTORI. O fanciul glorioso,
come presago di tua gloria, il cielo
a la tua gloria arride. Era tal, forse,
il famoso cignale
che vivo Ercole vinse, e tal l'avresti
forse ancor tu, s'egli di te non fosse
cosí prima fatica,
come fu giá del tuo grand'avo terza.
Ma con le fère scherza
la tua virtude giovinetta ancora,
per far de' mostri in piú matura etate
strazio poi sanguinoso.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

PASTORI. O fanciul glorioso,
come il valor con la pietate accoppii!
Ecco, Cintia, ecco il voto
del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo
che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
di curvo e bianco dente,
ch'emulo par de le tue corna altère.
Dunque, possente dea,
se tu drizzasti del garzon lo strale,
ben déssi a te di sua vittoria il pregio,
per te vittorioso.

CACCIATORI. O fanciul glorioso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère giá sí mostruose ancide!

SCENA SETTIMA

CORIDONE.

Son ben io stato infin a qui sospeso
nel prestar fede a quel che di Corisca
testé m'ha detto il Satiro, temendo
non sua favola fosse a danno mio
cosí da lui malignamente finta;
troppo dal ver parendomi lontano
che nel medesmo loco ov'ella meco
esser dovea (se non è falso quello
che da sua parte mi recò Lisetta),
sí repentinamente oggi sia stata
con l'adultero còlta. Ma, nel vero,
mi par gran segno e mi perturba assai
la bocca di quest'antro in quella guisa
ch'egli a punto m'ha detto e che si vede,
da sí grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca! i' t'ho sentita
troppo bene a la mano, ch'incappando
tu cosí spesso, alfin ti conveniva
cader senza rilievo. Tanti inganni,
tante perfidie tue, tante menzogne
certo dovean di sí mortal caduta
esser veri presagi a chi non fosse
stato privo di mente e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai! Fu gran ventura
che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!),
quel che mi parve un fiero intoppo allora;
ché, se veniva al tempo che prescritto
da Lisetta mi fu, certo poteva
qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io, di sdegno armato,

ricorrer agli oltraggi? a le vendette?
No, ché troppo l'onoro; anzi, se voglio
discorrer sanamente, è caso degno
piú tosto di pietá che di vendetta.
Avrai dunque pietá di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che, lasciando
un che con pura fé l'ha sempre amata,
ad un vil pastorel s'è data in preda,
vagabondo e straniero, che domani
sará di lei piú perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
che seco porta la vendetta, e l'ira
supera sí, che fa pietá lo sdegno?
Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io
ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia
e le leggi non sa né de l'amare
né de l'esser amata, e che 'l men degno
sempre gradisce e 'l piú gentile aborre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move
lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
com'esser può che non ti mova almeno
il dolor de la perdita e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
ho ricovrato me, ch'era d'altrui.
Né il restar senza femmina sí vana
e sí pronta e sí agile a cangiarsi,
perdita si può dire. E finalmente
che cosa ho io perduto? una bellezza
senza onestate, un volto senza senno,
un petto senza core, un cor senz'alma,
un'alma senza fede, un'ombra vana,
una larva, un cadavero d'Amore,
che doman sará fracido e putente.
E questa si dé' dir perdita? acquisto
molto ben caro e fortunato ancora.

Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
ninfe di lei piú degne e piú leggiadre?
Mancherá ben a lei fedele amante
com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or, se volessi far quel che di lei
m'ha consigliato il Satiro, so certo
che, se la fede a me giá da lei data
oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho giá sí basso cor, che basti
mobilitá di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fôra
la femminil perfidia, se con pena
di cor virile e con turbar la pace
e la felicitá d'alma bennata
s'avesse a vendicar. Oggi Corisca
per me dunque si viva o, per dir meglio,
per me non moia e per altrui si viva:
sará la vita sua vendetta mia.
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,
poi ch'è tal, ch'io non l'odio ed ho piú tosto
pietá di lei che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA

SILVIO.

O dea, che non se' dea se non di gente
vana, oziosa e cieca,
che con impura mente
e con religion stolta e profana
ti sacra altari e tempii...
Ma che tempii diss'io? piú tosto asili
d'opre sozze e nefande,
per onestar la loro

empia disonestate
col titolo famoso
de la tua deitate.
E tu, sordida dea,
perché le tue vergogne
ne le vergogne altrui si veggan meno,
rallenti lor d'ogni lascivia il freno,
nemica di ragione,
macchinatrice sol d'opre furtive,
corruttela de l'alme,
calamitá degli uomini e del mondo,
figlia del mar ben degna
e degnamente nata
di quel perfido mostro,
che con aura di speme allettatrice
prima lusinghi e poi
movi ne' petti umani
tante fiere procelle
d'impetuosi e torbidi desiri,
di pianti e di sospiri,
che madre di tempeste e di furore
devria chiamarti il mondo,
e non madre d'Amore:
ecco in quanta miseria
tu hai precipitati
que' duo miseri amanti.
Or va' tu, che ti vanti
d'esser onnipotente,
va' tu, perfida dea; salva, se puoi,
la vita a quella ninfa,
che tu, con tue dolcezze
avvelenate, hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
quel dí che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola dea,
santa mia deitá, mio vero nume,

e cosí nume in terra
de l'anime piú belle,
come lume del cielo
piú bel de l'altre stelle!
Quanto son piú lodevoli e sicuri
de' cari amici tuoi l'opre e gli studi,
che non son quei degl'infelici servi
di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
ma i devoti di lei miseramente
son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
strali, invitte mie forze;
or venga in prova, venga
quella vana fantasima d'Amore
con le sue armi effeminate; venga
al paragon di voi,
che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
vil pargoletto imbelle;
e, perché tu m'intenda,
ad alta voce il dico:
la ferza a gastigarti
sola mi basta. — Basta. —
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piú tosto Amor, che cosí d'Eco
imita il sòno? — Sono. —
A punto i' ti volea; ma dimmi: certo
se' tu poi desso? — Esso. —
Il figlio di colei che per Adone
giá sí miseramente ardea? — Dea. —
Come ti piace, su! di quella dea
concubina di Marte, che le stelle
di sua lascivia ammorba
e gli elementi? — Menti. —
Oh, quanto è lieve il cinguettare al vento!

Vien' fuori, vien'; né star ascoso. — Oso. —
Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei
se' legittimo figlio
o pur bastardo? — Ardo. —
O buon! né figlio di Vulcan per questo
giá ti cred'io. — Dio. —
E dio di che? del core immondo? — Mondo. —
Gnaffe! de l'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
vindice sí possente
e sí severo? — Vero. —
E quali son le pene
ch'a' tuoi rubelli e contumaci dái
cotanto amare? — Amare. —
E di me, che ti sprezzo, che farai,
se 'l cor piú duro ho di diamante? — Amante. —
Amante me? se' folle!
Quando sará che 'n questo cor pudico
amor alloggi? — Oggi. —
Dunque sí tosto s'innamora? — Ora. —
E qual sará colei
che far potrá ch'oggi l'adori? — Dori. —
Dorinda forse, o bambo,
vuoi dir in tua mozza favella? — Ella. —
Dorinda, ch'odio piú che lupo agnella?
Chi fará forza in questo
al voler mio? — Io. —
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? — Col tuo. —
Come col mio? vuoi dir quando l'avrai
con la lascivia tua corrotto? — Rotto. —
E le mie armi rotte
mi faran guerra? e romperailo tu? — Tu. —
Oh, questo sí mi fa veder affatto
che tu se' ubbriaco.
Va', dormi! va'! Ma dimmi:

dove fien queste maraviglie? qui? — Qui. —
O sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
pien di vino. — Divino. —
Ma veggio, o veder parmi,
colá, posando in quel cespuglio, starsi
un non so che di bigio,
ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
Oh, come è smisurato! Oh per me giorno
destinato a le prede! O dea cortese,
che favori son questi? in un dí solo
trionfar di due fère?
Ma che tardo, mia dea?
Ecco, nel nome tuo questa saetta
scelgo per la piú rapida e pungente
di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando:
levala tu, saettatrice eterna,
di man de la fortuna e ne la fèra
col tuo nume infallibile la drizza,
a cui fo voto di sacrar la spoglia,
e nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo,
colpo caduto a punto
dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh, avessi il mio dardo,
per ispedirlo a un tratto,
prima che mi s'involi e si rinselvi!
Ma, non avendo altr'arme,
il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
ch'a pena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello

il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè! Silvio infelice,
oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
d'un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo,
da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo, il meschino;
e Linco è seco, che 'l sostene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
e tu che l'esaudisti,
nume di lei piú infausto e piú funesto!
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
cagion de l'altrui morte? io, che fui dianzi
per la salute altrui
sí largo sprezzator de la mia vita,
sprezzator del mio sangue?
Va', getta l'armi e senza gloria vivi,
profano cacciator, profano arciero!
Ma ecco lo infelice,
di te però men infelice assai.

SCENA NONA

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO. Reggiti, figlia mia;
reggiti tutta pur su queste braccia,
infelice Dorinda.

SILVIO. (Oimè! Dorinda?
Son morto.)

DORINDA. O Linco, Linco,
o mio secondo padre!

SILVIO. (È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)

DORINDA. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti
primi del mio natale;
accorrai tu fors'anco
gli ultimi de la morte,
e coteste tue braccia, che, pietose,
mi fûr giá culla, or mi saran ferètro.

LINCO. O figlia, a me piú cara
che se figlia mi fussi, io non ti posso
risponder, ché 'l dolore
ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO. (O terra, ché non t'apri e non m'inghiotti?)

DORINDA. Deh! ferma il passo e 'l pianto,
pietosissimo Linco,
ché l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO. (Ahi! che dura mercede
ricevi del tuo amor, misera ninfa.)

LINCO. Fa' buon animo, figlia,
ché la tua piaga non sará mortale.

DORINDA. Ma Dorinda mortale
sará ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha cosí piagata!

LINCO. Curiam pur la ferita e non l'offesa,
ché per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO. (Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
di quella vista ultrice;
fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah! che non posso; e non so come o quale
necessitá fatale
a forza mi ritegna e mi sospinga
piú verso quel che piú fuggir devrei.)

DORINDA. Cosí dunque debb'io
morir senza saper chi mi dá morte?

LINCO. Silvio t'ha dato morte.

DORINDA. Silvio? oimè! che ne sai?
LINCO. Riconosco il suo strale.
DORINDA. Oh dolce uscir di vita,
se Silvio m'ha ferita!
LINCO. Eccolo a punto in atto
ed in sembiante tal, che da se stesso
par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, ché se' pur ito
dimenandoti sí per queste selve
con cotesto tuo arco
e cotesti tuoi strali onnipotenti,
c'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
tu che vivi da Silvio e non da Linco:
questo colpo, che hai fatto sí leggiadro,
è fors'egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
avessi tu creduto
a questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai
ch'errasti e di ferir credesti un lupo,
quasi non sia tua colpa il saettare
da fanciul vagabondo e non curante,
senza veder s'uomo saetti o fèra.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
non vedestú coperto
di cosí fatte spoglie? Eh, Silvio, Silvio!
chi coglie acerbo il senno,
maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
che questo caso a caso oggi ti sia
cosí incontrato? Oh, come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti
sí mostruosi e novi
non avvengono agli uomini. Non vedi

che 'l cielo è fastidito
di cotesto tuo tanto
fastoso, insopportabile disprezzo
d'amor, del mondo e d'ogn'affetto umano?
Non piace ai sommi dèi
l'aver compagni in terra,
né piace lor ne la virtute ancora
tanta alterezza. Or tu se' muto sí,
ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?

DORINDA. Silvio, lascia dir Linco,
ch'egli non sa quale, in virtú d'Amore,
tu abbi signoria sovra Dorinda
e di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
quel ch'è tuo saettasti,
e feristi quel segno
ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto,
eccola in quella guisa
che la volevi a punto.
Bramastila ferir: ferita l'hai;
bramastila tua preda: eccola preda;
bramastila alfin morta: eccola a morte.
Che vuoi tu piú da lei? che ti può dare
piú di questo Dorinda? Ah garzon crudo!
ah cor senza pietá! Tu non credesti
la piaga che per te mi fece Amore:
puoi questa or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue
ch'i' versava dagli occhi:
crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietá non è in te spenta
gentilezza e valor, che teco nacque,
non mi negar, ti prego,

anima cruda sí, ma però bella,
non mi negar a l'ultimo sospiro
un tuo solo sospir. Beata morte,
se l'addolcissi tu con questa sola
voce cortese e pia:
— Va' in pace, anima mia! —

SILVIO. Dorinda, ah! dirò «mia» se mia non sei
se non quando ti perdo e quando morte
da me ricevi, e mia non fosti allora
ch'i' ti potei dar vita?
Pur «mia» dirò, ché mia
sarai mal grado di mia dura sorte;
e, se mia non sarai con la tua vita,
sarai con la mia morte.
Tutto quel che 'n me vedi,
a vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi,
e tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
altro da te che crudeltá non bramo.
Ti disprezzai superbo:
ecco, piegando le ginocchia a terra,
riverente t'adoro
e ti cheggio perdon, ma non giá vita.
Ecco gli strali e l'arco;
ma non ferir giá tu gli occhi o le mani,
colpevoli ministri
d'innocente voler; ferisci il petto,
ferisci questo mostro,
di pietade e d'amore aspro nemico;
ferisci questo cor che ti fu crudo:
eccoti il petto ignudo.

DORINDA. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
s'avevi pur desio ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,

giá da l'onda e dal vento
de le lagrime mie, de' miei sospiri
sí spesso invan percosso,
è pur ver che tu spiri
e che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo,
giá non vo' che m'inganni
d'un candido alabastro il bel sembiante,
come quel d'una fèra
oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore,
ché vendetta maggiore
non so bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dí che da prim'arsi!
benedette le lagrime e i martíri!
di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
che t'inchini a colei
di cui tu signor sei,
deh! non istar in atto
di servo; o, se pur servo
di Dorinda esser vuoi,
ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
in te vivrá il cor mio,
né, pur che vivi tu, morir poss'io.
E, se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita
resti la mia ferita,
chi la fe' si punisca:
fèlla quell'arco, e sol quell'arco pèra:
sovra quell'omicida
cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO. Oh sentenza giustissima e cortese!

SILVIO. E cosí fia. Tu dunque

la pena pagherai, legno funesto;
e, perché tu de l'altrui vita il filo
mai piú non rompa, ecco te rompo e snervo
e, qual fosti a la selva,
ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui, che 'l fianco aperse
de la mia cara donna, e per natura
e per malvagitá forse fratelli,
non rimarrete interi,
non piú strali o quadrella,
ma verghe invan pennute, invano armate,
ferri tarpati e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
in suon d'Eco indovina.
O nume, domator d'uomini e dèi,
giá nemico, or signore
di tutti i pensier miei;
se la tua gloria stimi
d'aver domato un cor superbo e duro,
difendimi, ti prego,
da l'empio stral di Morte,
che con un colpo solo
ancliderá Dorinda e con Dorinda
Silvio, da te pur vinto:
cosí Morte crudel, se costei more,
trionferá del trionfante Amore.

LINCO. Cosí feriti ambiduo sète. Oh piaghe
e fortunate e care,
ma senza fine amare,
se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA. Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego,
con queste spoglie a le paterne case.

SILVIO. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai che 'n quel di Silvio?
Certo ne le mie case,

o viva o morta, oggi sarai mia sposa;
e teco sará Silvio o vivo o morto.

LINCO. E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
e le nozze e la vita e l'onestate!
Oh coppia benedetta! O sommi dèi,
date con una sola
salute a duo la vita.

DORINDA. Silvio, come son lassa! A pena posso
reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO. Sta' di buon cor, ch'a questo
si troverá rimedio. A noi sarai
tu cara soma e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO. Eccola pronta.

SILVIO. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
a lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
e quinci col tuo destro
braccio il collo di Linco, e quindi il mio
cingi col tuo sinistro; e sí t'adatta
soavemente che 'l ferito fianco
non se ne dolga.

DORINDA. Ahi, punta
crudel che mi trafigge!

SILVIO. A tuo bell'agio
accónciati, ben mio.

DORINDA. Or mi par di star bene.

SILVIO. Linco, va' col piè fermo.

LINCO. E tu col braccio
non vacillar, ma va' diritto e sodo,
ché ti bisogna, sai? Questo è ben altro
trionfar che d'un teschio.

SILVIO. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
forte lo stral?

DORINDA. Mi pugne, sí, cor mio;
ma nelle braccia tue
l'esser punta m'è caro e 'l morir dolce.

Coro.

Oh bella etá de l'oro,
quand'era cibo il latte
del pargoletto mondo e culla il bosco;
e i cari parti loro
godean le gregge intatte,
né temea il mondo ancor ferro né tosco!
Pensier torbido e fosco
allor non facea velo
al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
ond'è che il peregrino
va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
quell'inutil soggetto
di lusinghe, di titoli e d'inganno,
ch'« onor » dal volgo insano
indegnamente è detto,
non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
per le vere dolcezze;
tra i boschi e tra le gregge
la fede aver per legge,
fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
cura d'onor felice,
cui dettava Onestá: « Piaccia, se lice ».
Allor tra prati e linfe
gli scherzi e le carole,
di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
il cor ne le parole;
dava lor Imeneo le gioie e i baci
piú dolci e piú tenaci.

Un sol godeva ignude
d'Amor le vive rose;
furtivo amante ascose
le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
o in antro o in selva o in lago,
ed era un nome sol marito e vago.
Secol rio, che velasti
co' tuoi sozzi diletti
il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
dei desiri insegnasti
co' sembianti ristretti,
sfrenando poi l'impuritá segrete!
Cosí, qual tesa rete
tra fiori e fronde sparte,
celi pensier lascivi
con atti santi e schivi;
bontá stimi il parer, la vita un'arte;
né curi, e parti onore,
che furto sia, pur che s'asconda, amore.
Ma tu, deh! spirti egregi
forma ne' petti nostri,
verace Onor, de le grand'alme donno.
O regnator de' regi,
deh! torna in questi chiostri,
che senza te beati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
tuoi stimoli potenti
chi per indegna e bassa
voglia, seguir te lassa,
e lassa il pregio de l'antiche genti.
Speriam, ché 'l mal fa tregua
talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam, ché 'l sol cadente anco rinasce,
e 'l ciel, quando men luce,
l'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

URANIO, CARINO.

URANIO. Per tutto è buona stanza, ov'altri goda,
ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
tel so dir io, che le paterne case
giovinetto lasciando e d'altro vago
che di pascer armenti o fender solco,
or qua or lá peregrinando, al fine
torno canuto onde partii giá biondo.
Pur è soave cosa, a chi del tutto
non è privo di senso, il patrio nido,
ché die' natura al nascimento umano
verso il caro paese, ov'altri è nato,
un non so che di non inteso affetto,
che sempre vive e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
il sagace nocchier la porti, errando
or dove nasce, or dove more il sole,
quell'occulta virtute, ond'ella mira
la tramontana sua, non perde mai;
cosí chi va lontan da la sua patria,
benché molto s'aggiri e spesse volte
in peregrina terra ancor s'annidi,
quel naturale amor sempre ritiene,
che pur l'inchina a le natie contrade.

O da me piú d'ogn'altra amata e cara
piú d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
che col piè tocco e con la mente inchino,
se ne' confini tuoi, madre gentile,
foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
troppo ben conosciuto, cosí tosto
m'è corso per le vene un certo amico
consentimento incognito e latente,
sí pien di tenerezza e di diletto,
che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
mi se' stato compagno e del disagio,
ben è ragion che nel gioire ancora
de le dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO. Del disagio compagno e non del frutto
stato ti son, ché tu se' giunto omai
ne la tua terra, ove posar le stanche
membra potrai e piú la stanca mente;
ma io, che giungo peregrino, e tanto
dal mio povero albergo e da la mia
piú povera e smarrita famigliuola
dilungato mi son, teco traendo
per lunga via l'affaticato fianco,
posso ben ristorar l'afflitte membra,
ma non l'afflitta mente, a quel pensando
che m'ho lasciato addietro e quanto ancora
d'aspro cammin per riposar m'avanza.
Né so qual altro in questa etá canuta
m'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
senza saper de la cagion, che mosso
t'abbia a condurmi in sí rimota parte.

CARINO. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
che 'l ciel mi die' per figlio, infermo, venne
qui per sanarsi (e giá passati sono
duo mesi, e piú fors'anco) il mio consiglio,
anzi quel de l'oracolo seguendo,

che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sí caro
lungamente non posso, a quella stessa
fatal voce ricorsi, a quella chiesi
del bramato ritorno anco consiglio.
La qual rispose in cotal guisa a punto:
«Torna a l'antica patria, ove felice
sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
però ch'ivi a gran cose il ciel sortillo.
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice».
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
diletto Uranio mio, che meco a parte
d'ogni fortuna mia se' stato sempre,
posa le membra pur, ch'avrai ben onde
posar anco la mente: ogni mia sorte,
s'ella pur fia come l'addita il cielo,
sará teco comune. Indarno fôra
di sua felicitá lieto Carino,
se si dolesse Uranio.

URANIO. Ogni fatica
che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
se t'è sí caro, il tuo natio paese?

CARINO. Musico spirto in giovanil vaghezza
d'acquistar fama ov'è piú chiaro il grido,
ch'avido anch'io di peregrina gloria,
sdegnai che sola mi lodasse e sola
m'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
del mio crescente stil termine angusto;
e colá venni, ov'è sí chiaro il nome
d'Elide e Pisa e fa sí chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
vidi, poi d'ostro e di virtú pur sempre,
sí che Febo sembrava, ond'io, devoto,
al suo nome sacrai la cetra e 'l core.

E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
ben mi dovea bastar d'esser omai
giunto a quel segno ov'aspirò il mio core,
se, come il ciel mi feo felice in terra,
cosí conoscitor, cosí custode
di mia felicitá fatto m'avesse.
Come poi per veder Argo e Micene
lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
adorator di deitá terrena,
con tutto quel che 'n servitú soffersi,
troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
a me dolente il raccontarlo fôra.
Ti dirò sol che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
or alto or basso, or vilipeso or caro,
e, come il ferro delfico, stromento
or d'impresa sublime, or d'opra vile,
non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,
stato, vita, pensier, costumi e pelo,
mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
e sospirai la libertá primiera,
e dopo tanti strazi, Argo lasciando
e le grandezze di miseria piene,
tornai di Pisa ai riposati alberghi,
dove, mercé di provvidenza eterna,
del mio caro Mirtillo acquisto fei,
consolator d'ogni passata noia.

URANIO. Oh mille volte fortunato e mille
chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto
che, per vana speranza immoderata,
di moderato ben non perde il frutto!

CARINO. Ma chi creduto avria di venir meno
tra le grandezze e impoverir ne l'oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi

fossero tanto piú le genti umane,
quant'esse han piú di tutto quel dovizia
ond'è l'umanitá sí nobil fregio;
ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
ma d'opre scarsa e di pietá nemica;
gente placida in vista e mansueta,
ma piú del cupo mar tumida e fèra;
gente sol d'apparenza, in cui se miri
viso di caritá, mente d'invidia
poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
e minor fede allor che piú lusinga.
Quel, ch'altrove è virtú, quivi è difetto:
dir vero, oprar non torto, amar non finto,
pietá sincera, inviolabil fede,
e di core e di man vita innocente,
stiman d'animo vil, di basso ingegno,
sciocchezza e vanitá degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto
e la rapina di pietá vestita,
crescer col danno e precipizio altrui
e far a sé de l'altrui biasmo onore,
son le virtú di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
né d'etá né di grado né di legge,
non freno di vergogna, non rispetto
né d'amor né di sangue, non memoria
di ricevuto ben, né, finalmente,
cosa sí venerabile o sí santa
o sí giusta esser può, ch'a quella vasta
cupidigia d'onori, a quella ingorda
fame d'avere inviolabil sia.
Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro
sempre mi vissi e portai scritto in fronte
il mio pensiero e disvelato il core,
tu puoi pensar s'a non sospetti strali
d'invida gente fui scoperto segno.

URANIO. Or chi dirá d'esser felice in terra,
se tanto a la virtú nòce l'invidia?

CARINO. Uranio mio, se da quel dí, che meco
passò la musa mia d'Elide in Argo,
avessi avuto di cantar tant'agio,
quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,
con sí sublime stil forse cantato
avrei del mio signor l'armi e gli onori,
ch'or non avria de la meonia tromba
da invidiar Achille; e la mia patria,
madre di cigni sfortunati, andrebbe
giá per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)
l'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, ésca dolce, aura cortese
bramano i cigni; e non si va in Parnaso
con le cure mordaci. E chi pur garre
sempre col suo destino e col disagio,
vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è giá di ricercar Mirtillo.
Ben che sí nuove e sí cangiate i' trovi,
da quel ch'esser solean, queste contrade,
ché 'n esse a pena i' riconosco Arcadia,
con tutto ciò vien' lietamente, Uranio.
Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben ch'al piú vicino ostello,
poi che se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA

TITIRO, MESSO.

TITIRO. Che piangerò di te prima, mia figlia,
la vita e l'onestate?
Piangerò l'onestate,
ché di padre mortal se' tu ben nata,

ma non di padre infame;
e 'nvece de la tua
piangerò la mia vita, oggi serbata
a veder in te spenta
la vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
tu sol co' tuoi fallaci
e mali intesi oracoli, e col tuo
d'Amore e di mia figlia
disprezzator superbo, a cotal fine
l'hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
degli oracoli tuoi
son oggi stati i miei!
Ch'onestá contr'amore
è troppo frale schermo
in giovinetto core,
e donna scompagnata
è sempre mal guardata.

MESSO. (Se non è morto o se per l'aria i venti
non l'han portato, i' devrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,
quando meno il pensai).
O da me tardi e per te troppo a tempo,
vecchio padre infelice, alfin trovato,
che novelle t'arreco!

TITIRO. Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro
che svenò la mia figlia?

MESSO. Questo non giá, ma poco meno. E come
l'hai tu per altra via sí tosto inteso?

TITIRO. Vive ella dunque?

MESSO. Vive, e 'n man di lei
sta il vivere e 'l morire.

TITIRO. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
tornato in vita! Or come non è salva,
s'a lei sta il non morire?

MESSO. Perché viver non vuole.

TITIRO. Viver non vuole? E qual follia l'induce
a sprezzar sí la vita?

MESSO. L'altrui morte.
E, se tu non la smovi,
ha cosí fisso il suo pensiero in questo,
che spende ogn'altro invan preghi e parole.

TITIRO. Or che si tarda? Andiamo.

MESSO. Férmati, ché le porte
del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
se non a piè sacerdotal, non lice
fin che non esca del sacrario adorna
la destinata vittima agli altari?

TITIRO. E s'ella desse intanto
al fiero suo proponimento effetto?

MESSO. Non può, ch'è custodita.

TITIRO. In questo mezzo dunque
narrami il tutto, e senza velo omai
fa' che 'l vero n'intenda.

MESSO. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi, vista
piena d'orror!) la tua dolente figlia,
che trasse, non dirò dai circostanti,
ma, per mia fé, da le colonne ancora
del tempio stesso e da le dure pietre,
che senso aver parean, lagrime amare;
fu quasi in un sol punto
accusata, convinta e condennata.

TITIRO. Misera figlia! E perché tanta fretta?

MESSO. Perché de la difesa eran gli indíci
troppo maggiori; e certa
sua ninfa, ch'ella in testimon recava
de l'innocenza sua,
né quivi era presente, né fu mai
chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto
e gli accidenti mostruosi e pieni

di spavento e d'orror, che son nel tempio,
non pativano indugio,
tanto piú gravi a noi quanto piú nuovi,
e piú mai non sentiti
dal dí che minacciâr l'ira celeste,
vendicatrice dei traditi amori
del sacerdote Aminta,
sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la dea, trema la terra,
e la caverna sacra
mugge tutta e risuona
d'insoliti ululati e di funesti
gemiti, e fiato sí putente spira,
che da l'immonde fauci
piú grave non cred'io l'esali Averno.
Giá con l'ordine sacro,
per condur la tua figlia a cruda morte,
il sacerdote s'inviava, quando,
vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
caso udrai!), s'offerse
di dar con la sua morte a lei la vita,
gridando ad alta voce:
— Sciogliete quelle mani! (ah, lacci indegni!)
ed invece di lei, ch'esser dovea
vittima di Diana,
me traete agli altari,
vittima d'Amarilli. —

TITIRO. Oh di fedele amante
e di cor generoso atto cortese!

MESSO. Or odi maraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
sí da la tèma del morire oppressa,
fatta allor di repente
a le parole di Mirtillo invitta,
con intrepido cor cosí rispose:
— Pensi dunque, Mirtillo,

di dar col tuo morire
vita a chi di te vive?
O, miracolo ingiusto! Su, ministri,
su! che si tarda? omai
menatemi agli altari.
— Ah, che tanta pietá non volev'io! —
soggiunse allor Mirtillo.
— Torna cruda, Amarilli,
ché cotesta pietá sí dispietata
troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. — Anzi a me pure —
rispondeva Amarilli, — ché per legge
son condennata. — E quivi
si contendea tra lor, come s'a punto
fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime bennate, oh coppia degna
di sempiterni onori!
Oh vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci
quant'occhi il cielo e quante arene il mare,
perderien tutte il suono e la favella
nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo, eterna
e gloriosa donna,
che l'opre de' mortali al tempo involi,
accogli tu la bella istoria e scrivi
con lettre d'oro in solido diamante
l'alta pietá de l'uno e l'altro amante.

TITIRO. Ma qual fin ebbe poi
quella mortal contesa?

MESSO. Vinse Mirtillo (oh, che mirabil guerra,
dove del vivo ebbe vittoria il morto!),
però che 'l sacerdote
disse a la figlia tua: — Quètati, ninfa,
ché « campar per altrui
non può chi per altrui s'offerse a morte ».

Cosí la legge nostra a noi prescrive. —
Poi comandò che la donzella fosse
sí ben guardata, che 'l dolore estremo
a disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO. Insomma egli è pur vero:
senz'odorati fiori
le rive e i poggi e senza verdi onori
vedrai le selve a la stagion novella,
prima che senza amor vaga donzella.
Ma, se qui dimoriam, come sapremo
l'ora di gir al tempio?

MESSO. Qui meglio assai che altrove,
ché questo a punto è 'l loco, ov'esser deve
il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO. E perché no nel tempio?

MESSO. Perché si dá la pena ove fu il fallo.

TITIRO. E perché no ne l'antro,
se ne l'antro fu il fallo?

MESSO. Perché a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO. E onde hai tu questi misteri intesi?

MESSO. Dal ministro maggior. Cosí dic'egli
da l'antico Tirenio aver inteso
che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
sacrificati fôro.
Ma tempo è di partire. Ecco che scende
la sacra pompa al piano.
Sará forse ben fatto
che per quest'altra via
ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA TERZA

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

PASTORI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SACERDOTI. Tu, che col tuo vitale
e temperato raggio
scemi l'ardor de la fraterna luce,
onde qua giú produce
felicemente poi l'alma natura
tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
d'uomini e d'animai ricca e feconda
l'aria, la terra e l'onda;
deh! sí come in altrui tempri l'arsura,
cosí spegni in te l'ira
ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

PASTORI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO. Drizzate omai gli altari,
sacri ministri; e voi,
o devoti pastori, a la gran dea,
reiterando le canore voci,
invocate il suo nome.

SACERDOTI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO. Traetevi in disparte,
pastori e servi miei, né qua venite,
se da la voce mia non sète mossi.
Giovane valoroso,
che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
mori pur consolato.

Tu con un breve sospirar, che morte
sembra agli animi vili,
immortalmente al tuo morir t'involi.
E, quando avrá giá fatto
l'invida etá, dopo mill'anni e mille,
di tanti nomi altrui l'usato scempio,
vivrai tu allor, di vera fede esempio.
Ma, perché vuol la legge
che taciturna vittima tu moia,
prima che pieghi le ginocchia a terra,
se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO. Padre, ché padre di chiamarti, ancora
che morir debbia per tua man, mi giova,
lascio il corpo a la terra
e lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma, s'avvien ch'ella moia,
come di far minaccia, oimè! qual parte
di me resterá viva?
Oh, che dolce morir, quando sol meco
il mio mortal moria,
né bramava morir l'anima mia!
Ma, se merta pietá colui che more
per soverchia pietá, padre cortese,
provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io
con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destín de la mia morte,
sfoghisi col mio strazio.
Ma, poi ch'io sarò morto, ah! non mi tolga
ch'i' viva almeno in lei
con l'alma da le membra disunita,
se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO. (A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanitá, quanto se' frale!)
Figlio, sta' di buon cor, ché quanto brami
di far prometto. E ciò per questo capo
ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO. Or consolato moro e consolato
a te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
del tuo fido pastor l'anima prendi,
ché, ne l'amato nome d'Amarilli
terminando la vita e le parole,
qui piego a morte le ginocchia e taccio.

MONTANO. Or non s'indugi piú. Sacri ministri,
suscitate la fiamma,
e, spargendovi sopra incenso e mirra,
traetene vapor che 'n alto ascenda.

PASTORI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SCENA QUARTA

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO. (Chi vide mai sí rari abitatori
in sí spessi abituri? Or, s'io non erro,
eccone la cagione:
vèlli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com'è ricca e solenne! veramente
qui si fa sacrificio.)

MONTANO. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
l'almo licor di Bacco.

NICANDRO. Eccotel pronto.

MONTANO. Cosí il sangue innocente
ammollisca il tuo petto, o santa dea,
come rammorbidisce
l'incenerita ed arida favilla
questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
dammi il nappo d'argento.

NICANDRO. Eccoti il nappo.
MONTANO. Cosí l'ira sia spenta
che destò nel tuo cor perfida ninfa,
come spegne la fiamma
questa cadente linfa.
CARINO. (Pur questo è sacrificio,
né vittima ci veggio.)
MONTANO. Or tutto è preparato,
né manca altro che 'l fin. Dammi la scure.
CARINO. (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
ad uom si rassomiglia,
con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo, e gli tien giá la mano
il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
l'ira del ciel dopo tant'anni estinta?)
PASTORI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!
MONTANO. Vindice dea, che la privata colpa
con publico flagello in noi punisci,
(cosí ti piace, e forse
cosí sta ne l'abisso
de l'immutabil providenza eterna),
poi che l'impuro sangue
de l'infedel Lucrina in te non valse
a dissetar quella giustizia ardente
che del ben nostro ha sete,
bevi questo innocente
di volontaria vittima e d'amante
non men d'Aminta fido,
ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.
PASTORI. O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

MONTANO. (Deh, come di pietá pur ora il petto
intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor né la man possa
levar questa bipenne.)
CARINO. (Vorrei prima nel viso
veder quell'infelice e poi partirmi,
ché non posso mirar cosa sí fiera.)
MONTANO. (Chi sa che 'n faccia al sol, ben che tramonti,
non sia fallo il sacrar vittima umana,
e perciò la fortezza
languisca in me de l'anima e del corpo?)
Volgiti alquanto e gira
la moribonda faccia inverso il monte.
Cosí sta ben.
CARINO. (Misero me! Che veggio?
Non è quello il mio figlio?
il mio caro Mirtillo?
MONTANO. (Or posso...)
CARINO. (È troppo desso.)
MONTANO. (... e 'l colpo libro.)
CARINO. Che fai, sacro ministro?
MONTANO. E tu, uomo profano,
perché ritieni il sacro ferro ed osi
di por tu qui la temeraria mano?
CARINO. O Mirtillo, ben mio,
giá d'abbracciarti in si dolente guisa...
NICANDRO. Va' in malora, insolente e pazzo vecchio!
CARINO. ... non mi credev'io mai.
NICANDRO. Scóstati, dico,
ché con impura man toccar non lice
cosa sacra agli dèi.
CARINO. Caro agli dèi
son ben anch'io, ché con la scorta loro
qui mi condussi.
MONTANO. Cessa,
Nicandro. Udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO. Deh! ministro cortese,
prima che sopra il capo
di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
perché more il meschino. Io te ne prego
per quella dea ch'adori.

MONTANO. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
sarei se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?

CARINO. Piú che non credi.

MONTANO. Perch'egli stesso a volontaria morte
s'è per altrui donato.

CARINO. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. Deh! per pietate,
drizza in vece di quello
a questo capo giá cadente il colpo.

MONTANO. Amico, tu vaneggi.

CARINO. E perché a me si nega
quel ch'a lui si concede?

MONTANO. Perché se' forastiero.

CARINO. E s'io non fussi?

MONTANO. Né fare anco il potresti,
ché « campar per altrui
non può chi per altrui s'offerse a morte ».
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
che non sii forestiero?
A l'abito tu certo
arcade non mi sembri.

CARINO. Arcade sono.

MONTANO. In questa terra giá non mi sovviene
d'averti io mai veduto.

CARINO. In questa terra nacqui, e son Carino,
padre di quel meschino.

MONTANO. Padre tu di Mirtillo? oh come giugni
a te stesso ed a noi troppo importuno!
Scóstati immantenente,
ché col paterno affetto

render potresti infruttuoso e vano
il sacrificio nostro.

CARINO. Ah, se tu fussi padre!

MONTANO. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
e pur tenero padre. Nondimeno,
se questo fosse del mio Silvio il capo,
giá non sarei men pronto
a far di lui quel che del tuo far deggio,
ché sacro manto indegnamente veste
chi, per publico ben, del suo privato
comodo non si spoglia.

CARINO. Lascia ch'i 'l baci almen prima ch'e' mora.

MONTANO. E questo molto meno.

CARINO. O sangue mio, e tu ancor se' sí crudo,
che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO. Deh! padre, omai t'acqueta,...

MONTANO. Oh, noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, o dèi!

MIRTILLO. ... ché spender non potrei piú degnamente
la vita che m'hai data.

MONTANO. Troppo ben m'avvisai
ch'a le paterne lagrime costui
romperebbe il silenzio.

MIRTILLO. Misero! qual errore
ho io commesso! oh come
la legge del tacer m'uscí di mente?

MONTANO. Ma che si tarda? Su, ministri, al tempio
rimenatelo tosto,
e ne la sacra cella un'altra volta
da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
con esso voi per sacrificio novo
nov'acqua, novo vino e novo foco.
Su, speditevi tosto,
ché giá s'inchina il sole.

SCENA QUINTA

Montano, Carino, Dameta.

Montano. Ma tu, vecchio importuno,
ringrazia pur il ciel che padre sei;
se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
sacra testa tel giuro) oggi sentire
quel che può l'ira in me, poi che sí male
usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
reggo l'umane e le divine cose?
Carino. Per domandar mercede
signoria non s'offende.
Montano. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
se' venuto insolente.
Né sai tu che, se l'ira in giusto petto
lungamente si coce,
quanto piú tarda fu, tanto piú nòce?
Carino. Tempestoso furor non fu mai l'ira
in magnanimo petto,
ma un fiato sol di generoso affetto,
che, spirando ne l'alma,
quand'ella è piú con la ragione unita,
la desta e rende a le bell'opre ardita.
Dunque, se grazia non impetro, almeno
fa' che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
per debito non puoi,
ché chi dá legge altrui,
non è da legge in ogni parte sciolto,
e quanto se' maggiore
nel comandar, tanto piú d'ubbidire
se' tenut'anco a chi giustizia chiede.

Ed ecco i' te la cheggio:
s'a me far non la vuoi, fálla a te stesso,
ché, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO. E come ingiusto son? Fa' che t'intenda.

CARINO. Non mi dicesti tu che qui non lice
sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO. Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

CARINO. Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

MONTANO. E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO. Bastiti questo, e non cercar piú innanzi.

MONTANO. Forse perché tra noi nol generasti?

CARINO. Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO. Ma qui s'attende il sangue e non il loco.

CARINO. Perché nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO. E, se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO. Non mi dicesti tu ch'è di te nato?

CARINO. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO. Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO. Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CARINO. Come può star malvagitá col vero?

MONTANO. Come può star in un figlio e non figlio?

CARINO. Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
e se non è, non hai ragione in lui.
Cosí convinto se', padre o non padre.

CARINO. Sempre di veritá non è convinto
chi di parole è vinto.

MONTANO. Sempre convinta è di colui la fede,
che nel suo favellar si contraddice.

CARINO. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO. Sopra questo mio capo
e sopra il capo di mio figlio cada
tutta questa ingiustizia.

CARINO. Tu te ne pentirai.

MONTANO. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
fornir l'ufficio mio.

CARINO. In testimon ne chiamo uomini e dèi.

MONTANO. Chiami tu forse i dèi, ch'hai disprezzati?

CARINO. E, poi che tu non m'odi,
odami cielo e terra,
odami la gran dea che qui s'adora,
che Mirtillo è straniero
e che non è mio figlio, e che profani
il sacrificio santo.

MONTANO. (Il ciel m'aiti
con quest'uomo importuno).
Chi è dunque suo padre,
se non è figlio tuo?

CARINO. Non tel so dire;
so ben che non son io.

MONTANO. Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO. Né questo ancora.

MONTANO. E perché figlio il chiami?

CARINO. Perché l'ho come figlio,
dal primo dí ch'i' l'ebbi,
per fin a questa etá, sempre nudrito
ne le mie case e come figlio amato.

MONTANO. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO. In Elide l'ebb'io, cortese dono
d'uomo straniero.

MONTANO. E quell'uomo straniero
donde l'ebb'egli?

CARINO. A lui l'avea dat'io.

MONTANO. Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
quel che donato avevi?

CARINO. Quel ch'era suo, gli diedi,
ed egli a me ne fe' cortese dono.

MONTANO. E tu, poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri,
onde avuto l'avevi?

CARINO. In un cespuglio d'odorato mirto
poco prima i' l'aveva
ne la foce d'Alfeo trovato a caso:
per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO. Oh, come ben favole fingi ed orni!
Han fère i vostri boschi?

CARINO. E di che sorte!

MONTANO. Come nol divorâro?

CARINO. Un rapido torrente
l'avea portato in quel cespuglio e quivi
lasciatolo, nel seno
di picciola isoletta,
che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

MONTANO. Tu certo ordisci ben menzogne e fole!
Ed era stata sí pietosa l'onda,
che non l'avea sommerso?
Son sí discreti in tuo paese i fiumi,
che nudriscon gl'infanti?

CARINO. Posava entr'una culla; e questa, quasi
discreta navicella,
d'altra soda materia,
che soglion ragunar sempre i torrenti,
accompagnata e cinta,
l'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO. Posava entr'una culla?

CARINO. Entr'una culla.

MONTANO. Bambino in fasce?

CARINO. E ben vezzoso ancora.

MONTANO. E quanto ha che fu questo?

CARINO. Fa' tuo conto
che son passati giá diciannove anni
dal gran diluvio; e' son tant'anni a punto.

MONTANO. (Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CARINO. (Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
de le grand'alme! Oh pertinace ingegno,

che, vinto, anco non cede,
e pensa d'avanzar cosí di senno
come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
s'io bene al malinteso
suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo,
ch'avesse pur di veritá sembianza,
coprir vorrebbe il fallo
de l'ostinata mente.)

MONTANO. Ma che ragione in quel bambino avea
quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO. Questo non ti so dir.

MONTANO. Né mai di lui
notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO. Tanto a punto ne so. Vedi novelle!

MONTANO. Conoscerestil tu?

CARINO. Sol ch'io 'l vedessi:
rozzo pastor a l'abito ed al viso,
di mezzana statura e di pel nero,
d'ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO. Venite a me, pastori e servi miei!

DAMETA. Eccoci pronti.

MONTANO. Or mira:
a qual di questi piú si rassomiglia
l'uom di cui parli?

CARINO. A quel che teco parla.
Non sol si rassomiglia,
ma quegli a punto è desso;
e' mi par quello stesso
ch'era vent'anni giá, ch'un pelo solo
non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO. Tornatevi in disparte! E tu qui meco
resta, Dameta, e dimmi:
conosci tu costui?

DAMETA. Mi par di sí, ma dove
giá non so dirti o come.

CARINO. Or io di tutto
ben ricordar farollo.

MONTANO. A me tu prima
lascia favellar seco, e non t'incresca
d'allontanarti alquanto.

CARINO. E volentieri
fo quanto mi comandi.

MONTANO. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO. (Che sará questo, oh dèi?)

MONTANO. Tornando tu da ricercar, giá sono
vent'anni, il mio bambin, che con la culla
rapí il fiero torrente,
non mi dicesti tu che le contrade
tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
senz'alcun frutto?

DAMETA. E perché ciò mi chiedi?

MONTANO. Rispondi a questo pur: non mi dicesti
che ritrovato non l'avevi?

DAMETA. Il dissi.

MONTANO. Or che bambino è quello,
ch'allor donasti in Elide a colui
che qui t'ha conosciuto?

DAMETA. Or son vent'anni,
e vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA. Piú tosto egli vaneggia.

MONTANO. Or il vedremo.
Dove se', peregrino?

CARINO. Eccomi.

DAMETA. (Oh fossi
tanto sotterra!)

MONTANO. Dimmi:
non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CARINO. Questo per certo.

DAMETA. E di qual dono parli?

CARINO. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
de l'olimpico Giove, avendo quivi
da l'oracolo avuta
giá la risposta e stando
tu per partire, i' mi ti feci incontro,
chiedendoti di quello
che ricercavi i segni, e tu li desti;
indi poi ti condussi
a le mie case, e quivi il tuo bambino
trovasti in culla e me ne festi il dono?

DAMETA. Che vuoi tu dir per questo?

CARINO. Or quel bambino,
ch'allor tu mi donasti e ch'io poi sempre
ho come figlio appresso me nudrito,
è 'l misero garzon ch'a questi altari
vittima è destinato.

DAMETA. (Oh forza del destino!)

MONTANO. Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA. Cosí morto fuss'io, com'è ben vero!

MONTANO. Ciò t'avverrá, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
a donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA. Deh! non cercar piú innanzi,
padron! deh! non, per Dio! Bastiti questo.

MONTANO. Piú sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto, se' tu s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA. Perché m'avea l'oracolo predetto
che 'l trovato bambin correa periglio,
se mai tornava a le paterne case,
d'esser dal padre ucciso.

CARINO. E questo è vero,
ché mi trovai presente.

MONTANO. Oimè, ché tutto
giá troppo è manifesto! Il caso è chiaro:
col sogno e col destín s'accorda il fatto.

CARINO. Or che ti resta piú? vuoi tu chiarezza
di questa anco maggior?

MONTANO. Troppo son chiaro:
troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
troppo infelice d'infelice padre!
figlio, da l'onde assai piú fieramente
salvato che rapito,
poi che cader per le paterne mani
dovevi ai sacri altari
e bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO. Padre tu di Mirtillo? Oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
che testé mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
ed or solo ti perdo,
perché trovato sei.

CARINO. O Provvidenza eterna,
con qual alto consiglio
tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta,
gravida se' di mostruoso parto:
o gran bene o gran male
partorirai tu certo.

MONTANO. Questo fu quel che mi predisse il sogno,
ingannevole sogno,
nel mal troppo verace,
nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
quell'improvviso orrore

che nel mover del ferro
sentii scorrer per l'ossa,
ch'abborriva natura un cosí fiero,
per man del padre, abbominevol colpo.

CARINO. Ma che? Darai tu dunque
a sí nefando sacrificio effetto?

MONTANO. Non può per altra man vittima umana
cader a questi altari.

CARINO. Il padre al figlio
dará dunque la morte?

MONTANO. Cosí comanda a noi la nostra legge.
E qual sará di perdonarla altrui
caritá sí possente, se non volle
perdonar a se stesso il fido Aminta?

CARINO. O malvagio destino,
dove m'hai tu condotto?

MONTANO. A veder di duo padri
la soverchia pietá fatta omicida:
la tua verso Mirtillo,
la mia verso gli dèi.
Tu credesti salvarlo
col negar d'esser padre, e l'hai perduto;
io, cercando e credendo
d'uccider il tuo figlio,
il mio trovo, e l'uccido.

CARINO. Ecco l'orribil mostro,
che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo, mia vita! è questo quello
che m'ha di te l'oracolo predetto?
Cosí ne la mia terra
mi fai felice? o figlio,
figlio, di questo sventurato vecchio
giá sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO. Lascia a me queste lagrime, Carino,
che piango il sangue mio.
Ah, perché sangue mio,

se l'ho da sparger io? Misero figlio!
perché ti generai? perché nascesti?
A te dunque la vita
salvò l'onda pietosa,
perché te la togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali,
senz'il cui alto intendimento eterno
né pur in mar un'onda
si move o in aria spirto o in terra fronda,
qual sí grave peccato
ho contra voi commesso, ond'io sia degno
di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io,
in che peccò il mio figlio?
Ché non perdoni a lui,
e con un soffio del tuo sdegno ardente
me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
non cesserá il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
il doloroso esempio,
e vedrá prima il figlio estinto il padre,
che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano! Oggi morire
a te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica
del cielo o dell'inferno,
che col duolo agitate
la disperata mente,
ecco. il vostro furore,
poi che cosí vi piace, ho giá concetto.
Non bramo altro che morte; altra vaghezza
non ho che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
tutto m'ingombra e par che mi conforte.
A la morte! a la morte!

CARINO. O infelice vecchio!
come il lume maggiore
la minor luce abbaglia,
cosí il dolor, che del tuo male i' sento,
il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietá ben degno.

SCENA SESTA

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO. Affréttati, mio figlio,
ma con sicuro passo,
sí ch'i' possa seguirti e non inciampi,
per questo dirupato e torto calle,
col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
occhio de la tua mente.
E, quando sarai giunto
innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.
MONTANO. Ma non è quel che colá veggio il nostro
venerando Tirenio,
ch'è cieco in terra e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move,
ché da molt'anni in qua non s'è veduto
fuor de la sacra cella.
CARINO. Piaccia a l'alta bontá de' sommi dèi
che per te lieto ed opportuno giunga.
MONTANO. Che novitá vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
TIRENIO. A te solo ne vengo,
e nuove cose porto e nuove cerco.
MONTANO. Come teco non è l'ordine sacro?
che tarda? ancor non torna
con la purgata vittima e col resto,
ch'a l'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO. Oh, quanto spesso giova
la cecitá degli occhi al veder molto,
ch'allor, non traviata
l'anima ed in se stessa
tutta raccolta, suole
aprir nel cieco senso occhi lincèi!
Non bisogna, Montano,
passar sí leggermente alcuni gravi
non aspettati casi,
che tra l'opere umane han del divino.
Però che i sommi dèi
non conversano in terra
né favellan con gli uomini mortali,
ma tutto quel di grande o di stupendo,
ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
altro non è che favellar celeste.
Cosí parlan tra noi gli eterni numi,
queste son le lor voci,
mute a l'orecchie e risonanti al core
di chi le 'ntende. Oh, quattro volte e sei
fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava giá per condur l'ordine sacro,
come tu comandasti, il buon Nicandro;
ma il ritenn'io per accidente nuovo
nel tempio occorso. Ed è ben tal, che, mentre
vo con quello accoppiandolo, che quasi
in un medesmo tempo
è oggi a te incontrato,
un non so che d'insolito e confuso
tra speranza e timor tutto m'ingombra,
che non intendo, e quanto men l'intendo,
tanto maggior concetto,
o buono o rio, ne prendo.

MONTANO. Quel, che tu non intendi,
troppo intend'io miseramente e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi

penetrar del destín gli alti segreti,
cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO. Oh figlio, figlio!
Se volontario fosse
del profetico lume il divin uso,
saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io ne l'indigesta mente
che 'l ver m'asconde il fato
e sí riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
vago d'intender meglio
chi è colui che s'è scoperto padre,
se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO. Troppo il conosci! Oh, quanto
ti dorrá poi, Tirenio,
ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO. Lodo la tua pietá, ch'umana cosa
è l'aver degli afflitti
compassione, o figlio. Nondimeno
fa' pur che seco i' parli.

MONTANO. Veggio ben or che 'l cielo
quanto aver giá solevi
di presaga virtute in te sospende.
Quel padre che tu chiedi
e con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO. Tu padre di colui ch'è destinato
vittima a la gran dea?

MONTANO. Son quel misero padre
di quel misero figlio.

TIRENIO. Di quel fido pastore
che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

MONTANO. Di quel che fa, morendo,
viver chi gli dá morte,
morir chi gli die' vita.

TIRENIO. E questo è vero?

MONTANO. Eccone il testimonio.
CARINO. Ciò che t'ha detto è vero.
TIRENIO. E chi se' tu che parli?
CARINO. Io son Carino,
padre fin qui di quel garzon creduto.
TIRENIO. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
che ti rapí il diluvio?
MONTANO. Ah! tu l'hai detto,
Tirenio.
TIRENIO. E tu per questo
ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecitá de le terrene menti!
In qual profonda notte,
in qual fosca caligine d'errore
son le nostr'alme immerse,
quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
non è nostra virtú, ma vien dal cielo;
esso la dá come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai piú cieco
che non son io di vista,
qual prestigio, qual démone t'abbaglia
sí, che, s'egli è pur vero
che quel nobil garzon sia di te nato,
non ti lasci veder ch'oggi se' pure
il piú felice padre,
il piú caro agli dèi di quanti al mondo
generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
che m'ascondeva il fato!
Ecco il giorno felice,
con tanto nostro sangue
e tante nostre lagrime aspettato!
Ecco il beato fin de' nostri affanni!

O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è de la mente uscito
l'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
di tutta Arcadia impresso?
Come, col lampeggiar ch'oggi ti mostra
inaspettatamente il caro figlio,
non senti il tuon de la celeste voce?
« Non avrá prima fin quel che v'offende
che duo semi del ciel congiunga Amore »...
Scaturiscon dal core
lagrime di dolcezza in tanta copia,
ch'io non posso parlar. « Non avrá prima...
non avrá prima fin quel che v'offende,
che duo semi del ciel congiunga Amore,
e di donna infedel l'antico errore
l'alta pietá d'un pastor fido ammende ».
Or dimmi tu, Montan: questo pastore,
di cui si parla e che dovea morire,
non è seme del ciel, s'è di te nato?
non è seme del cielo anco Amarilli?
e chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
con Amarilli in matrimonio stretto;
ed è tanto lontan che gli strignesse
nodo amoroso, quanto
l'aver in odio è da l'amar lontano.
Ma, s'esamini il resto, apertamente
vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
la fatal voce. E qual si vide mai,
dopo il caso d'Aminta,
fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
dopo il fedele Aminta,
morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietá del pastor fido,

degna di cancellar l'antico errore
de l'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
piú che col sangue umano,
l'ira del ciel si placa
e quel si rende a la giustizia eterna,
che giá le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sí tosto
giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
che cessâr tutti i mostruosi segni:
non stilla piú dal simulacro eterno
sudor di sangue, e piú non trema il suolo,
né strepitosa piú né piú putente
è la caverna sacra; anzi da lei
vien sí dolce armonia, sí grato odore,
che non l'avrebbe piú soave il cielo,
se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta Providenza, o sommi dèi,
se le parole mie
fosser anime tutte,
e tutte al vostro onore
oggi le consacrassi, a le dovute
grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
numi del ciel, con le ginocchia a terra
umilemente. Oh, quanto
vi son io debitor perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
cent'anni giá, né seppi mai che fosse
viver, né mi fu mai
la cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
che si de' dar a l'opre!
Ergimi, figlio, ché levar non posso
giá senza te queste cadenti membra.

MONTANO. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
con sí stupenda maraviglia unita,
che son lieto, e nol sento,
né può l'alma confusa
mostrar di fuor la ritenuta gioia,
sí tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai piú inteso
miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietá singolar de' sommi dèi!
Oh fortunata Arcadia,
oh sovra quante il sol ne vede e scalda,
terra gradita al ciel, terra beata!
Cosí il tuo ben m'è caro,
che 'l mio non sento, e del mio caro figlio,
che due volte ho perduto
e due volte trovato, e di me stesso,
che da un abisso di dolor trapasso
a un abisso di gioia,
mentre penso di te, non mi sovviene;
e si disperde il mio diletto, quasi
poca stilla insensibile confusa
ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,
sogno non giá, ma vision celeste!
Ecco ch'Arcadia mia,
come dicesti tu, sará ancor bella.

TIRENIO. Ma che tardi, Montano?
Da noi piú non attende
vittima umana il cielo;
non è piú tempo di vendetta e d'ira,
ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
la nostra dea che, 'nvece
di sacrificio orribile e mortale,
si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO. Un'ora o poco piú.

TIRENIO. Cosí vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantinente
la figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
si dian la fede maritale, e sposi
divengano, d'amanti; e l'un conduca
l'altra ben tosto a le paterne case,
dove convien, prima che 'l sol tramonti,
che sian congiunti i fortunati eroi.
Cosí comanda il ciel. Tornami, figlio,
onde m'hai tolto. E tu, Montan, mi segui!

MONTANO. Ma guarda ben, Tirenio,
che, senza violar la santa legge,
non può ella a Mirtillo
dar quella fé, che fu giá data a Silvio.

CARINO. Ed a Silvio fie data
parimente la fede, ché Mirtillo
fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
se dal tuo servo mi fu detto il vero;
ed egli si compiacque
ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO. Gli è vero, or mi sovviene. E cotal nome
rinnovai nel secondo,
per consolar la perdita del primo.

TIRENIO. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO. Carino, andiamo al tempio. E da qui innanzi
duo padri avrá Mirtillo. Oggi ha trovato
Montano un figlio ed un fratel Carino.

CARINO. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
di riverenza a l'un servo ed a l'altro
sará sempre Carino.
E, poi che verso me se' tanto umano,
ardirò di pregarti
che ti sia caro il mio compagno ancora,
senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO. Fanne quel ch'a te piace.

CARINO. Eterni numi, oh come son diversi
quegli alti, inaccessibili sentieri,
onde scendono a noi le vostre grazie,
da que' fallaci e torti,
onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA SETTIMA

CORISCA, LINCO.

CORISCA. E cosí, Linco, il dispietato Silvio,
quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguí di lei?

LINCO. Noi la portammo
a le case di Silvio, ove la madre
con lagrime l'accolse,
non so se di dolcezza o di dolore;
lieta, sí, che 'l suo figlio
giá fosse amante e sposo, ma del caso
de la ninfa dolente. E di due nuore
suocera mal fornita,
l'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA. Pur è morta Amarilli?

LINCO. Dovea morir. Cosí portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
a consolar Montano, che perduta
s'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA. Dunque Dorinda non è morta?

LINCO. Morta?
Fossi sí viva tu, fossi sí lieta!

CORISCA. Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO. A la pietá di Silvio,
se morta fosse stata,
viva saria tornata.

CORISCA. E con qual arte
sanò sí tosto?

LINCO. I' ti dirò da capo
tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita ninfa,
tutti con pronta mano
e con tremante core, uomini e donne;
ma ch'altri la toccasse
non volle mai che Silvio suo, dicendo:
— La man che mi ferí, quella mi sani. —
Cosí soli restammo,
Silvio, la madre ed io,
duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poi che levata
ebbe soavemente
dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
tentò di trar da la profonda piaga
la confitta saetta; ma, cedendo,
non so come, a la mano
l'insidioso calamo, nascosto
tutto lasciò ne le latèbre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l'angosce.
Non fu possibil mai,
né con maestra mano
né con ferrigno rostro
né con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai piú larga piaga
la piaga aprendo, a le segrete vie
del ferro penetrar con altro ferro
si poteva o doveva;
ma troppo era pietosa e troppo amante
per sí cruda pietá la man di Silvio
(con sí fieri stromenti
certo non sana i suo feriti Amore)
quantunque a la fanciulla innamorata
sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
tra le mani di Silvio.
Il qual, perciò nulla smarrito, disse:

— Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
e con pena minor che tu non credi.
Chi t' ha spinto qui dentro,
è ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso de la caccia
quel danno, che per l'uso
de la caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
ch'è molto nota a la silvestre capra
quand'ha lo stral nel saettato fianco,
(essa a noi la mostrò, natura a lei),
né gran fatto è lontana. — Indi partissi;
e, nel colle vicin subitamente
coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
trattone succo, e misto
con seme di verbena e la radice
giuntavi del centauro, un molle empiastro
ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtú! cessa il dolore
subitamente e si ristagna il sangue;
e 'l ferro, indi a non molto,
senza fatica o pena
la man seguendo, ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
se non avesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
veramente non fu, però che, 'ntatto
quinci l'alvo lasciando e quindi l'ossa,
nel muscoloso fianco
era sol penetrata.

CORISCA. Gran virtú d'erba e via maggior ventura
di donzella mi narri.

LINCO. Quel che tra lor sia succeduto poi,
si può piú tosto imaginar che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
sí ben sul fianco, che di lui servirsi

ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,
credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
che di piú d'uno stral ferita sia;
ma, come l'han trafitta arme diverse,
cosí diverse ancor le piaghe sono.
D'altra è fèro il dolor, d'altra è soave;
l'una saldando si fa sana, e l'altra
quanto si salda men, tanto piú sana.
E quel fèro garzon di saettare,
mentr'era cacciator, fu cosí vago,
che non perde costume; ed or, ch'egli ama,
di ferir anco ha brama.

CORISCA. O Linco, ancor se' pure
quell'amoroso Linco
che fosti sempre.

LINCO. O Corisca mia cara,
d'animo Linco, e non di forze, sono;
e 'n questo vecchio tronco
è, piú che fosse mai, verde il desio.

CORISCA. Or ch'è morta Amarilli,
mi resta di veder quel ch'è seguíto
del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO. Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
Oh terra avventurosa! Oh ciel cortese!

CORISCA. (Ma ecco Ergasto. Oh, come viene a tempo!)

ERGASTO. Oggi ogni cosa si rallegri. Terra,
cielo, aria, foco e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
anco fin ne l'inferno,
né oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA. (Quanto è lieto costui!)
ERGASTO. Selve beate,
se sospirando in flebili susurri
al nostro lamentar vi lamentaste,
gioite anco al gioire, e tante lingue
sciogliete quante frondi
scherzano al suon di queste
piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
de' duo beati amanti.
CORISCA. (Egli per certo
parla di Silvio e di Dorinda. Insomma,
viver bisogna. Tosto
il fonte de le lagrime si secca;
ma il fiume de la gioia abbonda sempre.
De la morta Amarilli,
ecco, piú non si parla; e sol s'ha cura
di goder con chi gode. Ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sí consolato, Ergasto?
a nozze forse?
ERGASTO. E tu l'hai detto a punto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
de' duo felici amanti? udisti mai
caso maggior, Corisca?
CORISCA. I' l'ho da Linco
con molto mio piacer pur ora udito,
e quel dolor ho mitigato in parte,
che per la morte d'Amarilli i' sento.
ERGASTO. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?
CORISCA. Di Dorinda e di Silvio.
ERGASTO. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu! La gioia mia
nasce da piú stupenda
e piú alta e piú nobile radice.

D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
la piú contenta e lieta.

CORISCA. Non è morta
dunque Amarilli?

ERGASTO. Come morta? È viva
e lieta e bella e sposa.

CORISCA. Eh! tu mi beffi.

ERGASTO. Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA. A morir dunque
condennata non fu?

ERGASTO. Fu condennata,
ma tosto anche assoluta.

CORISCA. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
col fortunato suo fedel Mirtillo
uscir dal tempio, ov'ora sono e data
s'hanno la fé giá maritale; e verso
le case di Montano ir li vedrai
per côr di tante e di sí lunghe loro
amorose fatiche il dolce frutto.
Oh, se vedessi l'allegrezza immensa,
s'udissi il suon de le gioiose voci,
Corisca! Giá d'innumerabil turba
è tutto pieno il tempio; uomini e donne
quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
sacri e profani in un confusi e misti
e poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
corre a veder la fortunata coppia;
ognun la riverisce, ognun l'abbraccia.
Chi loda la pietá, chi la costanza,
chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi
del pastor fido il glorioso nome.
Oh ventura d'amante

il divenir sí tosto,
di povero pastore, un semideo.
Passar in un momento
da morte a vita, e le vicine esequie
cangiar con sí lontane
e disperate nozze,
ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei per cui, morendo,
anco godeva, di colei che seco
volle si prontamente
concorrer di morir, non che d'amare;
correr in braccio di colei, per cui
dianzi sí volentier correva a morte:
questa è ventura tal, questa è dolcezza,
ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
per Amarilli tua quella letizia,
che sent'io per Mirtillo?

CORISCA. Anzi sí pur, Ergasto:
mira come son lieta.

ERGASTO. Oh! se tu avessi
veduta la bellissima Amarilli,
quando la man per pegno de la fede
a Mirtillo ella porse,
e per pegno d'amor Mirtillo a lei
un dolce sí, ma non inteso bacio,
non so se dir mi debbia o diede o tolse,
saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
vincean le belle guance.
che vergogna copriva
con vago scudo di beltá sanguigna,
che forza di ferirle
al feritor giungeva.

Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
mostrava di fuggire
per incontrar piú dolcemente il colpo;
e lasciò in dubbio se quel bacio fosse
o rapito o donato,
con sí mirabil arte
fu conceduto e tolto. E quel soave
mostrarsene ritrosa,
era un « no » che voleva, un atto misto
di rapina e d'acquisto;
un negar sí cortese, che bramava
quel che, negando, dava;
un vietar ch'era invito
sí dolce d'assalire,
ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
un restar e fuggire
ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso piú, Corisca!
Vo diritto diritto
a trovarmi una sposa,
ché 'n sí alte dolcezze
non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA. Se costui dice il vero,
questo è quel dí, Corisca,
che tutto perdi, o tutto acquisti, il senno.

SCENA NONA

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

PASTORI. Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA. (Oimè, ché troppo è vero! E cotal frutto
da le tue vanitá, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
non meno ingiusti che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
ho bramata la morte
per adempir le mie sfrenate voglie?
Sí cruda fui? sí cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah, misera! che veggio?
l'orror del mio peccato,
che di felicitá sembianza avea!)

PASTORI. Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh! mira, o pastor fido,
dopo lagrime tante
e dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
da le leggi del cielo e de la terra?
dal tuo crudo destino?
da le sue caste voglie?
dal tuo povero stato?
da la sua data fede e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo!
Quel volto amato tanto e que' begli occhi
quel seno e quelle mani,
e quel tutto che miri ed odi e tocchi,
da te giá tanto sospirato invano,
sará ora mercede
de la tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO. Come parlar poss'io,
se non so d'esser vivo?
né so s'io veggia o senta
quel che pur di vedere

e di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
però che tutta 'n lei
vive l'anima mia, gli affetti miei.

PASTORI. Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA. (Ma che fate voi meco,
vaghezze insidiose e traditrici,
fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene! Assai m'avete
ingannata e schernita.
E, perché terra sète, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
or vi fo d'onestá spoglie e trofei.)

PASTORI. Vieni, santo Imeneo;
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA. (Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, ché pena
non puoi aver maggior de la tua colpa.)
Coppia beata e bella,
tanto del cielo e de la terra amica,
s'al vostro altèro fato oggi s'inchina
ogni terrena forza,
ben è ragion che vi s'inchini ancora
colei che contra il vostro fato e voi
ha posto in opra ogni terrena forza.
Giá nol nego, Amarilli: anch'io bramai
quel che bramasti tu; ma tu tel godi,

perché degna ne fusti.
Tu godi il piú leale
pastor che viva. E tu, Mirtillo, godi
la piú pudica ninfa
di quante n'abbia, o mai n'avesse, il mondo.
Credetel pur a me, che cote fui
di fede a l'uno e d'onestate a l'altra.
Ma tu, ninfa cortese,
prima che l'ira tua sopra me scenda,
mira nel volto del tuo caro sposo:
quivi del mio peccato
e del perdono tuo vedrai la forza.
In virtú di sí caro
amoroso tuo pegno,
a l'amoroso fallo oggi perdona,
amorosa Amarilli. Ed è ben dritto
ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,
l'effetto sol, non la cagion mirando,
ché 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
pur che risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
oggi, amica o nemica,
basta a me, che 'l destino
t'usò per felicissimo stromento
d'ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
tradimenti felici! E, se ti piace
d'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
de le nostre allegrezze.

CORISCA. Assai lieta son io
del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO. Ed io pur ti perdono
ogni offesa, Corisca, se non questa
troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA. Vivete lieti! addio!
PASTORI. Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO. Cosí dunque son io
avvezzo di penar, che mi conviene
in mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
di questa pompa il neghittoso passo,
se tra' piè non mi dava anco quest'altro
intoppo di Corisca?
AMARILLI. Ben se' tu frettoloso!
MIRTILLO. O mio tesoro,
ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
né sarò certo mai di possederti,
perfin che ne le case
non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
a dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
che 'l sonno mi si rompa,
e che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
mi fesse omai sentire
che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
PASTORI. Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

Oh fortunata coppia,
che pianto ha seminato e riso accoglie!
Con quante amare doglie
hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
o ciechi e troppo teneri mortali,
i sinceri diletti e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
né mal ciò che v'annoia.
Quello è vero gioire,
che nasce da virtú dopo il soffrire.

COMPENDIO DELLA POESIA TRAGICOMICA

TRATTO DAI DUO

VERATI

PER OPERA DELL'AUTORE DEL PASTOR FIDO,

COLLA GIUNTA DI MOLTE COSE SPETTANTI ALL'ARTE.

La favella umana, maraviglioso dono d'Iddio, all'uomo fu conceduta perché potesse manifestare i sensi dell'animo, in modo che si può dire che lo 'ntelletto sia una muta favella e la favella un intelletto parlante, ciò che die' materia ai nostri teologi di ordinare le due preghiere, che a Dio si porgono: l'una vocale, che si fa con la lingua; l'altra mentale, che si fa con lo spirito. Ora, essendo la lingua ministra dello 'ntelletto, bisogna ch'ella il vada secondando e servendo, e si trasformi di sí fatta maniera in lui, che quanto egli pensa, tanto ella parli, e quante cose l'uno può concepire, tante l'altra s'ingegni di bene esprimere e partorire. E, tutto che queste siano infinite, niente di meno a duo capi famosissimi si riducono, imperocché tutto quello, che opera lo 'ntelletto e parla la lingua, bisogna che necessariamente o vero o verisimile sia. Lascio da parte il falso e 'l non verisimile, sí perché lo 'ntelletto non l'ha per fine, come anche perché dalla cognizione del vero segue senza dubbio quella del falso, essendo, come dicono i filosofanti, che le contrarie cose, per esser d'una stessa natura, si conoscon l'una per l'altra. Ma che cosa è egli alfin questo vero? Niente altro che 'l concetto adeguato alla cosa intesa, il quale nello 'ntelletto si spoglia della materia e nella lingua si veste della favella. Questo vero è poi di due sorte, o contemplabile o eligibile. Il verisimile parimente è pur di due sorte, cioè probabile e imitabile. Da questi quattro, termini, « contemplabile », « eligibile », « probabile » e « imita-

bile », nascono tutte le scienze, tutte le facoltá e tutte l'arti. Dal vero contemplabile deriva la divina filosofia, la scienza naturale, le matematiche, con le lor subalterne, e la logica. Le quali tutte non hanno altro fine che di trovare il vero, e in quel trovato posarsi. Dal vero eligibile poi procedono le morali, l'etica, la politica e l'economica, che insegnano di governar se stesso, la republica e la famiglia, le quali hanno per fine il vero in quanto buono, e però in quel non si fermano, ma un altro fine attendono, che consiste nell'operare, perch'egli è buono. Nel probabile son fondate la dialetica e la retorica, maestra l'una del disputare e l'altra del persuadere. Dall'ultima finalmente vien la poetica, che ha per fin l'imitare. E, benché tutte l'altre, chi le considera bene, non sieno in tutto lontane dall'imitare, come appresso si mostrerá, niente di meno a questa sola si convien propriamente il nome d'« imitatrice », sí come quella che per lo piú rappresenta non concetti, non pensieri, non forme, sí come l'altre, ma umane operazioni, che sono appresso tutti di tanto pregio. E veramente che cosa è rassomigliarsi al vero, se non imitare? La qual maravigliosa e veramente divina operazione che alla natura umana sia tanto dilettevole e tanto cara, non è da prenderne maraviglia, perciocché non è cosa di qualsivoglia sorte in questo mondo sensibile e alterabile, che non partecipi tanto o quanto di questo raro dono della imitazione. E, cominciando dalla creazione del mondo, quando quel divino Fabbro il produsse, non parve egli che volesse a un certo modo imitare? non solo per averlo prodotto conforme alla divina idea ch'è nel suo seno *ab aeterno*, ma per averlo eziandio fatto nella parte celeste con sembianza d'eternitá impassibile, inalterabile, che son vestigi di non caduca natura. Laonde non è da maravigliarsi se, vedendol tale, Aristotile s'ingannò giudicandolo eterno. Nel formar poscia il picciol mondo ch'è l'uomo, se 'l medesimo divino artefice si compiacesse dell'opera imitatrice, la sua divina voce ne 'l manifesta: « Facciamo l'uomo a imagine e similitudine nostra ». Nel resto poi fu cosí vago del vedere imitare, che niuna cosa volle potesse l'uomo ottener se non imitando. Chi c'insegna di favellare?

l'imitazione. Chi di ben vivere? l'imitazione. Come s'acquista l'umana felicitá? col farsi simile a Dio. Quando le scienze discorrono intorno al vero, che altro fanno che mostrarci la strada d'esprimere e imitare, coll'intelletto e con la lingua, la cosa intesa, ritraendo, quasi pitture, o 'n carta o 'n voce, la vera forma di lei? E, se l'arti non imitassero la natura, come sarebbono elle né perfette né arti? Finalmente ogni cosa, che opera e s'indirizza alla sua naturale e vera perfezione, in qualche modo è partecipe, qual piú qual meno, dell'imitare. Non è dunque da maravigliarsi se l'imitazione diletta tanto, poiché per ella l'uomo impara di sapere, che è il primo disiderio e 'l piú caro diletto e 'l piú proprio dell'umana natura. E, oltre a ciò, l'imitare è quasi un produrre alcuna cosa di nuovo, la quale operazione è per se stessa carissima alla natura, che se ne serve a conservar se medesima nelle spezie, riparando di tutte quello che tuttodí se ne perde. Or la poetica, fra tutte quelle arti che nell'imitazione spendono il lor talento, riesce maravigliosa, non solo perché imiti gli atti umani, nella quale opera non è sola, ma perciocché imita colla favella, nella quale è unica imitatrice, conciosiacosaché tutte l'altre con altri mezzi e istrumenti esercitino l'imitazione, ma niuna con la favella, ch'è propria della poetica. E perché tutto quello, che s'imita favellando, o si racconta o si rappresenta, né verun altro modo si può trovare che non caggia sotto l'un de' duo membri, quinci son nate le tre famose spezie di poesia. Perciocché altre sono che rappresentano senza che la persona del poeta mai v'intervenga, sí come la tragedia, commedia e l'altre che sono dette « drammatiche » dalla voce greca, che significa « operare », sí come quelle che non raccontano cose operate, ma operano e rappresentano con le persone stesse operanti e sottoposte agli occhi, non della mente, ma del senso, di coloro che ascoltano. Altre non rappresentan, ma con la persona del poeta narran le cose fatte, né mai v'introducono alcun ragionamento, che non sia del poeta, sí come la poesia ditirambica e lirica, nella quale un continovato tenore di narrativa, in persona del poeta, solo si vede. Né fa forza quello che 'n ciò viene opposto alla dottrina d'Aristotile da

persone troppo ardite e troppo sottili, non esser vero che 'l ditirambico e 'l lirico alcuna volta non introduca interlocutori ne' lor poemi, conciosiacosaché questo intervenga tanto di rado, che non è degno d'esser considerato per accidente che álteri in modo alcuno le spezie. E, quando pure si fa, non è fatto per introdurre quella persona ad uso di drammatica o epica poesia, ma per servirsi della figura che si chiama «prosopopeia», la quale alcuna volta s'adopra nel corso di chi narra, per tanto piú evidentemente far venir sotto gli occhi della persona che ascolta o legge la cosa che vien narrata. E, se Orazio fe' quella ode in forma di dialogo: « *Donec gratus eram* », ecc., nella quale non parla mai il poeta come poeta, si risponde che, sí come una gocciola d'acqua in un gran vaso di vino non è bastante a far che quello non sia vin pretto, cosí quella sola e picciola coserella non è composizione, fra tante liriche, da poter far drammatico quel poeta. Ben è vero che, se altri spendesse tutti o 'l piú de' suoi versi lirici nel far dialoghi, non sarebbe né ditirambico né lirico né drammatico, e sarebbe un poeta da stimar poco, per quelle molte ragioni che qui non hanno il lor legittimo luogo. Nasce da queste due, narrativa dove il poeta solo ragiona, e rappresentativa dove il poeta non parla mai, la terza spezie, nella quale alcuna volta parla il poeta e alcuna parlano le persone ch' egli introduce; e questa è l'epica poesia, che anche « eroica » è stata detta, esercitata con fama tanto celebre e tanto chiara dal grande Omero in lingua greca e da Virgilio in latina, da Dante, dall'Ariosto, dal Tasso, io dico il giovane, nella nostra, che « toscana » meritamente dé' esser detta, ma dissi « nostra », perciocché, essendo la Toscana in Italia, e potendo esser la sua favella comune a tutti gl'italiani, anche i lombardi se ne posson servire come di propria, sí come anche un lombardo scrisse in lingua del Lazio, ch'allor fioriva, la sua maravigliosa *Eneide*, e scrissela forse meglio e piú puramente di quello che alcun altro, quantunque nato nel cuor del Lazio e di Roma, avrebbe saputo fare.

Dalle cose che si son dette non sará malagevole il giudicare a quale delle tre spezie di poesia il *Pastor fido* ridur si debbia;

conciosiacosaché, essendo egli un misto di tragica e comica poesia, se ambedue son drammatiche, necessariamente ancora esso sará drammatico. Ma non pare che sia senza difficultá l'intendere con qual arte si sieno accozzati insieme duo poemi di spezie differentissimi, sí che un terzo ben regolato e non difettoso se ne sia tratto, parendo cosa impossibile che 'l poema tragico, lagrimoso, si possa mai accordare sí ben col comico, tutto riso, che l'arte non se ne dolga. Accresce questa difficoltá ch'ogni poema, quanto è piú uno, è tanto piú perfetto (parlando dell'unitá non nuda, ma ben vestita); la quale eccellenza è per modo commendata da tutti i buoni maestri di quest'arte, che vizioso debbia stimarsi qualunque s'è quel poema, che ne sia privo. E, se la tragedia e commedia, quando son separate, possono agevolmente cadere in questo difetto, che sará poi della lor terza spezie, che senza multiplicitá par che considerare e profferir non si possa? E nel vero è troppo ragguardevole e necessaria parte, in ogni sorte di poesia, questa unitá, sí perché la forma, che dá l'essere a tutte le cose, è una, come anche percioché la bellezza non è altro che union delle parti, a uso d'armonia, consonanti. Come dunque può esser né una né buona quella favola, ch'è composta di due favole non solo differenti, ma repugnanti? Onde furono alcuni, non consideranti le cose piú lá di quello che 'l senso, e forse anche l'affetto mal regolato, portò loro davanti, i quali dissero questa sorte di poesia non essere, né secondo l'arte poetica in sé, né secondo i precetti d'Aristotile, ragionevole, e perciò come mostro non doversi ricevere nel catalogo delle ben regolate e legittime poesie. Ma costor veramente, col travagliare il *Pastor fido*, l'hanno fatto risplendere in quella guisa che noi veggiamo soffio d'importuni mantici ravvivare alcuna fiamma sopita, avendo essi data materia assai legittima e opportuna a' difensori di lui di scoprir l'eccellenza della poesia tragicomica con le due scritture d'apologia intitolate *Verato primo* e *Verato secondo*, che si chiama ancor *L'Attizzato*. La dottrina de' quali non mi fia grave di riferire per comodo di coloro che non gli hanno veduti mai. In duo modi può esser detto

che nel poema del *Pastor fido* non sia servato il precetto della unitá: l'uno, per le due forme tragica e comica; l'altro, per avere piú d'un soggetto, come son quasi tutte le terenziane. Delle quali favole, acciocché noi co' propri termini piú spedito e piú chiaro facciamo il nostro discorso, chiameremo la prima col nome solito «mista», e la seconda «innestata». Quanto alla prima, hassi a considerare, che la tragicommedia non è composta di due favole intere, l'una delle quali sia perfetta tragedia, e perfetta commedia l'altra, congiunte insieme di modo che ambedue si possano disunire senza che l'una guasti i fatti dell'altra o ciascuna i suoi propri. Né déssi altresí credere ch'ella sia una storia tragica viziata con le bassezze della commedia, o favola comica contaminata con le morti della tragedia, perciocché né cotesto sarebbe retto componimento, conciosiacosaché chiunque fa tragicommedie non intenda di comporre separata o tragedia o commedia, ma di questa e di quella un terzo, che sia perfetto in suo genere, e abbia di ambedue loro quelle piú parti che verisimilmente possano stare insieme; laonde, nel far giudicio di lei, non bisogna confondere i termini di «misto» e di «doppio», come fanno coloro che poco intendono, né s'avveggono che niuna cosa può esser mista se non è una, e se le parti che 'n essa sono, in modo non si confondono, che l'una non si possa piú né conoscere né separare dall'altra. Dottrina del Filosofo, nel primo della *Generazione*, chiarissima e volgatissima, dov'egli mostra la differenza dell'esser misto all'esser composto. In quello le parti perdono la lor forma e fanno una terza cosa molto diversa. In questo ciascuna si conserva quella medesima ch'era prima, né si áltera, né si muta, ma si compone, s'accoppia, e quel che nasce da cotale congiungimento, non è un terzo alterato sotto diversa forma, ma son duo corpi, che scambievolmente non compatiscono insieme e restano que' medesimi, cosí in atto come in potenza, ch'erano per avanti. Il primo si può paragonare al favoloso Ermafrodito, il quale d'uomo e di donna formava un terzo, partecipante dell'una e dell'altra natura, sí fattamente misto, che separare né quel da questa, né questa da quello non si potea. Il secondo è simile ad uomo che s'abbracci con donna, sí

ché dopo gli abbracciamenti ciascuno torni nell'esser suo. Conciosiacosaché quell'abbracciare non gli confonda in modo, che l'uomo non sia quell'uomo e quella donna non sia la donna di prima, e ciaschedun di loro non abbia e non riconosca e non serbi intera la sua natura, il suo essere, la sua forma. Quinci nascono i non intesi spasimi degli amanti, non potendo, come vorrebbono, unire e mescolare i corpi in quella guisa che fanno gli animi. Perciocché questi, col mezzo della volontá, che non è altro in atto che la cosa voluta, accordandosi di volere una cosa medesima, si congiungono agevolmente e di due animi ne fanno uno; ma i corpi, che non si possono né mescer né penetrare per quantunque s'ingegnino di annodarli, non vien loro fatto di unire in modo, che facciano un corpo solo, come fanno di due animi un sol volere. Ma, tornando al proposito, consideriamo le parti e repugnanti e conformi di questi duo poemi, per far vedere che 'l misto tragicomico è ragionevole. La tragedia ha di comune con la commedia la rappresentazione, con tutto il resto dell'apparato, il ritmo, l'armonia, il tempo limitato, la favola drammatica, il verisimile, la ricognizione e 'l rivolgimento. Intendo per « comune » che l'una e l'altra si servi delle medesime cose, avvenga che nel servirsene sia qualche differenza tra loro. Altre qualitá sono poi tanto proprie cosí dell'una come dell'altra, che non solo varian nell'uso, come quell'altre che si son dette, ma diversificano in modo la spezie, che divengono differenze di lei. E non ha dubbio che chiunque pensasse di far passare intera alcuna di loro ne' confini dell'altra, e d'usare nella tragedia quel ch'è solo della commedia, ovvero in questa quel ch'è proprio di quella, farebbe favola sconvenevole e mostruosa. Ma il punto sta a vedere se queste differenze specifiche sono sí repugnanti, che 'n qualche modo formare non se ne possa una terza spezie, che sia poema legittimo e ragionevole. Or queste sono della tragedia: la persona grande, l'azion grave, il terrore e la commiserazione; della commedia: la persona e negozio privato, il riso e i sali. Quanto alla prima, confesso, e per dottrina aristotelica ancora, che convengono alle tragedie i personaggi grandi, e i bassi alle commedie; ma nego

bene che repugni alla natura e all'arte poetica in generale che in una sola favola s'introducano persone grandi e non grandi. Qual tragedia fu mai, che non avesse molto piú servi e altre persone di questa fatta che personaggi di grande affare? Chi scioglie nell'*Edipo* di Sofocle quel bellissimo nodo? né il re, né la reina, né Creonte, né Tiresia; ma duo servi, guardiani di armenti. Dunque non si disdice alla natura della scena l'accoppiare insieme persone grandi e non grandi, non solo sotto 'l nome d'un poema misto, com'è la tragicommedia, ma della pura tragedia, e anche della commedia, se ad Aristofane s'addimanda, il quale vi mescolò uomini e dèi, cittadini e villani, e fin le bestie e le nuvole introdusse a parlare nelle sue favole. Quanto ai fatti grandi e non grandi, non so vedere per qual cagione si disconvenga che in una stessa favola, che non sia tutta tragica, star non possano, quand'eglino giudiziosamente vi sono inserti. Non può egli stare che tra negozi gravi intervengan casi piacevoli? e molte volte ancora sieno essi cagione di condurre a lieto fine i pericoli? Ma che? Stanno forse i prencipi sempre in maestá? non trattano essi mai di cose private? Per certo sí: perché dunque non può rappresentarsi in favola scenica persona grande, che tratti cose non grandi? Ciò fece pure Euripide nel *Ciclope*, avendo egli, col pericolo grave della vita d'Ulisse, persona tragica, mescolata l'ebrezza del ciclope, ch'è fatto comico. E tra i latini Plauto fece il medesimo nell'*Anfitrione*, accompagnando col riso e con le beffe di Mercurio le persone grandi, non solo d'Anfitrione, ma del re degli iddii. Non è dunque fuor di ragione che in una favola scenica possano stare insieme persone grandi e fatti non grandi. Il medesimo potrei dire della commiserazione e del riso, qualitá l'una tragica e l'altra comica. E pure a me non paiono tanto opposite, che una medesima favola non le possa comprendere sotto diverse occasioni e persone. Chi è colui che, leggendo in Terenzio il caso di Menedemo, il quale volontariamente si macerava per la durezza da lui usata al figliuolo, non se ne muova a pietá, e con Cremete, che non ritenne le lagrime, non ne pianga? E pure nella medesima favola si ride della beffa e dell'arte,

con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete. Può dunque stare non dico l'allegrezza e 'l dolore, ma la pietá col riso in una favola stessa. E cosí tutta la somma di questa contraddizione si verrebbe a ridurre ad una sola differenza, cioè il terribile, la quale non può mai stare se non in favola tragica, né seco mai alcuna comica mescolarsi, perciocché il terrore mai non s'induce se non per mezzo delle gravi e funeste rappresentazioni; e, dove questo si truova, non v'ha luogo riso né scherzo.

Tutte le cose di sopra dette si potrebbono addurre in difesa della poesia tragicomica. Ma io non voglio valermene, e contentomi di lasciare alla tragedia i personaggi reali, i fatti gravi, il terribile e 'l miserabile; alla commedia la persona e i negozi privati e 'l riso e i motti, come loro specifiche differenze; e vo' per ora concedere che l'una non entri nella giurisdizione dell'altra: seguirá egli per questo, che, per essere di diversa spezie, non possano unirsi insieme per farne un terzo poema? Certamente non si può dire che ciò repugni all'uso della natura, e molto meno dell'arte. E, cominciando da quella, non sono elleno due distinte spezie quella del cavallo e quella dell'animal indiscreto? Certo sí; e pure d'ambedue loro se ne fa la terza del mulo, che non è né l'uno né l'altro. Il medesimo si può dire della licisca, di lupo nata e di cane, che non è né lupo né cane. E cosí della «terza natura», procedente dalla fagiana e dal gallo, dalla volpe e dal cane, e di tante altre che ne porta Aristotile ne' suoi libri della *Generazione degli animali*, dov'egli con tale occasione vien dichiarando il proverbio, allor molto trito, che l'Affrica apporti sempre alcuna cosa di nuovo, dicendo esserne la cagione i vari congiungimenti degli animali di diversa spezie, che per penuria d'acqua si riducono tutti a un luogo per estinguer la sete. Ma forse si potria dire che queste terze nature nascono dalla rimescolanza de' semi e non de' corpi, e che sono opere di natura e non d'arte, sí come quelle di che si tratta; e però passiamo all'arti e ai suoi misti, fatti di corpi solidi e di natura diversi. Il bronzo si fa di rame e di stagno, e vi

entra il corpo cosí dell'uno come dell'altro, ed essi con le nature loro si confondono in modo, che quel terzo, che ne risulta, non è né stagno né rame. Nella polvere che chiamano « d'archibuso », entra il zolfo e 'l salnitro e per lo terzo il carbone, tutti corpi interi e di natura e d'accidenti differentissimi; e pur la polvere non è né questo né quello. Ma dirá alcuno che questi esempli non son conformi, conciosiacosaché, operandosi ciò col fuoco, il quale áltera la qualitá di que' corpi, in un certo modo si possa dire che la natura ne sia ministra: quello che non avviene delle misture poetiche, al tutto dipendenti dall'artificio del lor maestro, senza intervento d'opera naturale. Concedasi anche questo, e parliamo della pittura, ch'è della poesia cugina carnale: non fa ella, senza l'opera d'altro mezzo, diverse mescolanze de' suoi colori? Il medesimo si dirá della musica, ad un parto medesimo nata con la poesia: non mescola essa il diatonico col cromatico, e il cromatico con l'enarmonico, e l'una con l'altra quelle che il Filosofo chiama « armonie »? Ed è pure opra sola del musico. Ma chi volesse eziandio contraddire, potrebbe a ciò replicare che 'l pittor maneggia colori e 'l musico voci, ma il poeta mette in opera umani fatti e persone. Anche cotesto si faccia buono, e truovisi finalmente mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna tra lor non sia, se non quella che si conosce tra il vero e 'l finto. La quale è tanto propria del nostro caso, che la figura è quasi la stessa cosa col figurato, essendo la poesia niente altro che 'l verisimile imitato. Or non s'è detto dianzi che la poesia maneggia fatti e persone? diasi dunque di fatti e di persone un esemplo. Non dice Marco Tullio, e Orazio, che la commedia è specchio della umana conversazione? Diasi un esemplo dell'umana conversazione. Non dice Aristotile che la tragedia si fa di persone principali e la commedia d'uomini popolani? Diasi un esemplo di persone principali e d'uomini popolani. E questo sia la republica. Né ciò dico in quanto alla materia di lei, conciosiacosaché ogni cittá sia necessariamente composta di nobili e di non nobili, di ricchi e poveri, e, come dice il Filosofo stesso, di migliori e peggiori; ma

parlo delle forme che nascono dalla diversitá di queste due differenze, cioè a dire la potenza de' pochi e la popolare. Or queste due spezie di governo non son elleno infra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, anzi pure alla viva ragione, non ha alcun dubbio; e pure il medesimo filosofo le confonde e fanne il misto della repubblica. Nella quale non sono eglino i cittadini persone umane, umane operazioni i governi? E se questi, che operan daddovero, si mischiano, l'arte poetica, in coloro che fan da scherzo, non potrá farlo? Nella potenza de' pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrari? e pure si congiungono in un sol misto. La tragedia non è ella altresí imitazione de' grandi e la commedia de' bassi? e i bassi non sono contrari ai grandi? e perché non può farlo la poesia, se la politica il fa? E perché ciò si vegga piú chiaramente, vengasi all'armi corte dell'argomento: ovvero nella republica mista sono due comunanze, l'una popolare e l'altra di pochi, ovvero che in una medesima e sola comunanza si trova il dimocratico e l'oligarchico. Se saranno due comunanze, peccherá nell'esser piú d'una, ed è bene altro fallo la confusione della cittá che non è quella delle novelle. Ma, se in una sola comunanza sará il dimocratico e l'oligarchico, seguirá che nello stesso soggetto possano esser due forme di diversa spezie e di natura contrarie. La soluzione di questo dubbio altronde non s'ha d'attender che dal Maestro. Dice dunque Aristotile che nella repubblica mista sono ambedue le forme, ma sí ben temperate, che la stessa e sola repubblica può parer l'una e l'altra delle due miste, e tuttavia non è né l'una né l'altra intera. E, perché meglio né piú magistralmente non si può esprimere di quel che facciano le precise parole sue, ascoltiamole volentieri: Τοῦ δ'εὖ μεμεῖχθαι δημοκρατίαν καὶ ὀλιγαρκίαν ὅρος, ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν αὐτὴν πολιτείαν δημοκρατίαν καὶ ὀλιγαρκίαν, cioè « la mescolanza dello stato popolare e de' pochi avrá conseguito bene il suo fine, quando la medesima repubblica potrá dirsi che sia e Stato popolare e Stato di pochi ». E piú di sotto: Πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον, ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ

τῶν Λακεδαιμονίων πολιτείαν, cioè « quel che nel mezzo suole avvenire, nel quale ambedue gli estremi si veggono, come nella repubblica dei lacedemoni avviene ». E piú di sotto, recando il medesimo, cosí dice: Δεῖ δ'ἐν τῇ πολιτείᾳ τῇ μεμειγμένῃ καλῶς ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι καὶ μηδέτερον, cioè « gli è necessario nella ben mista repubblica che l'uno e l'altro vi si vegga e non vi si vegga ». Il che piú chiaro ancora, con altre parole pur di Aristotele, piú di sotto si mostrerá. Il medesimo si dé' dire della tragicommedia, nella quale il tragico e 'l comico, non come intere forme, ma come qualitá del poema tragico e comico, si ritruova. Il che come si faccia, con duo chiarissimi esempli, applicandoli al poema di che si tratta, l'uno degli elementi e l'altro dell'arte medica, venendo all'atto pratico, mostrerò. E, cominciando dal primo, qual discordia o nimistá maggiore si trovò mai di quella che pose la natura ne' corpi semplici? I quali con le loro opposite differenze una tal guerra si fanno, che, se l'effetto nol dimostrasse, parrebbe cosa impossibile che duo soli di loro, non che tutti insieme, si potessero unir giammai. E pure la natura, maestra e madre dell'arte, ottimamente il fa, e 'l caldo, mortal nemico del freddo, e l'umido del secco, accorda insieme con tanta pace ne' misti, che, dove disuniti non si potevano sofferire e davansi la fuga per conservar se medesimi, accompagnati poi nella generazione de' corpi a loro soggetti, cedendosi e pareggiandosi l'un con l'altro, lascian le proprie forme e in una sola, da quella di ciaschedun di loro molto diversa, unitamente conspirano. Non altramenti avviene delle due, tragedia e commedia, le quali tuttoché sien diverse, si come non si nega che, quando son separate e ciascheduna nella sua forma natia, non abbiano a contenersi ne' loro termini, cosí, quando queste medesime si congiungono insieme per fare un altro poema misto d'ambedue loro, vi concorrono a guisa degli elementi, per modo rintuzzate e corrette, che l'una diviene amica dell'altra, in quella guisa (e questo è il secondo esemplo, forse piú accomodato del primo) che suole il medico nel comporre la teriaca, la quale chiunque non sapesse come si tempri, sappiendo però ch'ella si faccia

per antidoto del veleno, si maraviglierebbe vedendovi entrar la vipera, fra tutte l'altre serpi velenosissima. Ma cesserebbe la maraviglia, quando poi intendesse ch'ella non v'entri se non purgata del suo veleno, talché le parti sole, che salutifere sono, vi concorrono rintuzzate. Cosí fa chi compone tragicommedia, perciocché dall'una prende le persone grandi e non l'azione; la favola verisimile, ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto, non la mestizia; il pericolo, non la morte; dall'altra il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice, e sopratutto l'ordine comico, del quale a suo luogo ragioneremo. Le quali parti, in questa guisa corrette, possono stare insieme in una favola sola, quand'elle massimamente sono condite col lor decoro e con le qualitá del costume che lor convengono. Concludiamo noi dunque che la potenza del tragico, nata atta a fare una tragedia, non fará mai, dove concorrono l'altri parti nell'esser loro vigoroso ed intero, né commedia né tragicommedia, ma se tutte non vi concorrono. E, se invece delle tragiche, vi saran delle comiche, quella potenza non si condurrá mai all'atto di formare poema tragico, anzi il concorso delle parti tragiche e comiche circoncise faranno quella potenza molto debole e molto rimota da potersi produrre in atto. Né questa è dottrina mia, ma del maestro Aristotile, il qual, volendo nei suoi maravigliosi libri della *Generazione* esattamente trattare della rimescolanza che fanno i corpi naturali, va prima, com'è suo solito, dubitando se di cotale rimescolanza la natura è capace, e argomenta cosí. Delle cose che si rimescolano, l'una delle due cose par necessaria: o che ambe si disperdano, o l'una si conservi e l'altra si perda. Che ambedue si conservino, non può dirsi, conciosiacosaché non seguirebbe rimescolanza, se l'una e l'altra si conservasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trovava; ma neanche può dirsi che si dileguino, essendo che di cose non sussistenti niun composito, non che altro, imaginar non si può. Per la medesima ragione ancora è cosa impossibile che l'una si conservi e l'altra si perda, non potendosi fare di cosa, che non sia, rimescolanza di sorte alcuna, come s'è detto.

Pare egli dunque che in verun modo la mescolanza de' corpi naturali far non si possa. Or questa difficoltá vien dal medesimo risoluta cosí: « Delle cose che sono, alcune sono in potenza, alcune in atto, laonde si può dire che le cose rimescolate a un certo modo sieno e non sieno, perciocché, in quanto all'atto, il composito è diverso dagli ingredienti, ma in quanto alla potenza ritiene alcuna cosa di quello che l'uno e l'altro aveva prima che si rimescolasse, che del tutto non è consunta ».

Ma qui potrebbe dire alcuna persona bene intendente, che l'esemplo non fosse simile e la dottrina non militasse nella poesia tragicomica: imperocché l'acqua nel vino e 'l vin nell'acqua entrano interi e perdono l'atto loro dalla rimescolanza che segue, rintuzzandosi l'un per l'altro; quello che non avviene nel comporre tragicommedia, nella quale entran le parti giá rintuzzate e non da rintuzzare, essendo che né d'intera o tragedia o commedia, ma solo d'alcune parti tragiche e comiche si compone. A che rispondo che questo nasce dalla diversa natura delle cose che si compongono: la forma del vino in tutte le sue parti è la medesima sempre in atto; ma la forma della tragedia in ciascuna parte di lei non è se non in potenza, né si riduce all'atto, se non concorrono l'altre parti, e perché il fine della natura, nelle rimescolanze de' corpi che i greci chiamano « omogenei », è di produrre in atto una sola cosa di quelle due che concorrono. E, prevedendo l'arte che ciò non si può fare della tragedia e della commedia, sí come quelle che di parte « eterogenee » son composte, perciocché, se si rimescolassero una intera tragedia e commedia insieme, non avendo esse in sé principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'una nell'altra (condizione ch'è necessaria in tutte le naturali rimescolanze), onde ne seguirebbe che in un soggetto solo due forme infra di loro contrarie si comprendessero; l'arte, provvidentissima imitatrice della natura, fa essa l'ufficio del principio intrinseco, e, dove la natura áltera le parti rimescolate, essa le áltera prima che le congiunga, acciocché possano stare insieme e produrre una sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuovamente qui dubitare qual fosse in atto un

tal misto della tragicommedia; ed io risponderei che ciò fosse il temperamento del diletto tragico e comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella soverchia né malinconia tragica né dissoluzione comica. Da che risulta un poema di eccellentissima forma e temperatura, non solo molto corrispondente all'umana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie di quattro umori, ma della semplice e tragedia e commedia molto piú nobile, come quello che non ci reca l'atrocitá de' casi, il sangue e le morti, che sono viste orribili ed inumane, e non ci fa, dall'altro lato, sí dissoluti nel riso, che pecchiamo contro la modestia e 'l decoro d'uom costumato. E veramente, se oggi si sapesse ben fare (perciocché egli è molto malagevole), altra favola non dovrebbe rappresentarsi, sí come quella che è capace di tutte le buone parti del poema drammatico e tutte le cattive refiuta; a tutte le complessioni, a tutte l'etá, a tutti i gusti può dilettare: quello che non avviene delle due, tragedia e commedia, che peccano nell'eccesso. Onde nasce che l'una viene oggidí da molti e grandi e saggi uomini abborrita e l'altra poco stimata.

Ma egli non mi parrebbe di avere appieno fornito l'ufficio mio, se, dopo l'essersi conosciuto da quelle parti, che sono come forme della tragicommedia, ch'ella per buono e regolato poema si dé' ricevere, non provassi il medesimo dal suo fine; conciosiacosaché altri per avventura potrebbe volere intendere quale egli fosse questo suo fine, o tragico o comico o misto, come parrebbe che richiedesse il dovere, essendo favola mista. Il che senza molta difficultá non si potrebbe accordare, essendo che ciascun'arte ha un suo fine, dov'ella miri operando; e, se n'ha duo, l'uno risguarda l'altro, per modo che un solo sempre convien che sia il principale inteso da lei. Or concedasi che la tragicommedia sia misto ragionevole: che intende ella di fare? che fine ha? vuole ella ridere o piagnere? poiché l'uno e l'altro in un medesimo tempo far non si può. Qual dunque fa ella prima? qual piú? qual meno? qual principale? qual subalterno? A questo obbietto non si può ben rispondere, se prima non si determina qual sia il fine della tragedia e qual

sia quello della commedia. Per intelligenza di che hassi a sapere che ciascuna arte, oltre quel principale che dianzi s'è da noi detto, ha un altro fine. L'uno, per cagion del quale operando, l'artefice introduce nella materia, ch'egli ha per mano, quella forma ch'è fin dell'opera; l'altro, per bene e uso del quale, la cosa, che vuol condurre a fine, viene operata. Nel qual senso disse Aristotile che l'uomo è fin di tutte le cose. L'uno di questi fini chiameremo noi «strumentale», e l'altro, con la voce medesima del filosofo, «architettonico». E questi sono ambedue nell'arte tragica e comica. E, cominciando dalla commedia, il suo fine strumentale è d'imitare quelle azioni degli uomini privati, che col difetto loro muovono a riso, e questo è d'Aristotile. Ma il fine architettonico non si trova detto da lui, mancando, in quel trattato che noi abbiamo della *Poetica* sua, l'esame della commedia, dove noi doviam credere che ce l'avrebbe altresí cosí bene assegnato come fece nella tragedia. Ma dal fine, ch'egli assegnò dell'opera, possiam noi bene conghietturare quale abbia a esser l'architettonico, essendo questo l'esemplare che l'artefice si propone. Laonde, considerata ben la nascita sua, che fu per occasione de' baccanali, tutta piena d'ebbrezza e di lascivia fallica, e oltre a ciò vedendo che 'l medesimo Aristotile la distingue dalla tragedia con le persone plebee, assegnandole il riso per sua specifica differenza, pare a me che altro fine non possa avere che di purgare gli animi da quelle passioni che si cagionano in noi da' travagli, non sol privati, ma pubblici. Purga la malinconia, affetto tanto nocivo che bene spesso conduce l'uomo a 'mpazzare e darsi la morte; e purgalo in quella guisa che fa la melodia, secondo che c'insegna Aristotile, quell'affetto che i greci chiamano ἐνθουσιασμόν, e 'n quella che la Sacra Scrittura ci racconta, che David, coll'armonia del suo suono, cacciava i mali spiriti di Saul, primo re degli ebrei. E, sí come una parte di musica, secondo che 'l medesimo c'insegnò, è necessaria per cagione di ricrearsi e prendere quel ristoro, di cui l'umana vita ha tanto bisogno, cosí la commedia, con le festose e ridicole sue rappresentazioni, rallegra l'animo nostro, e 'n quel modo

che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella, movendo il riso, quell'umor fosco e caliginoso, che, dal soverchio affisar della mente generandosi in noi, tardi il piú delle volte e ottusi ci rende nell'operare. Per questo non vi s'inducono se non persone private, con difetti degni di risa, scherzi, giuochi, intrighi di poco peso, di corto tempo e d'esito giocondissimo. Tale ha il suo fine architettonico la commedia. Ma la tragedia, per lo contrario, richiama l'animo rilassato e vagante, ond'ella ha fini di gran lunga diversi, ammendue dimostratici nella *Poetica* d'Aristotile, ov'egli la deffinisce, in ciò molto piú fortunata della commedia. L'uno è l'imitazione di qualche caso orribile e compassionevole, e questo è lo strumentale; e l'altro è la purgazione del terrore e della compassione, ch'è l'architettonico. La qual purga come si faccia, è molto necessario d'intendere, chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è uno de' piú difficili, che abbia tutta l'*Arte poetica* d'Aristotile; e però intendo di trattarlo con gran modestia verso coloro che sono stati de' primi uomini del tempo loro, i quali, per mio credere, piú tosto l'hanno adombrato che dichiarato. Tutto quello, che 'n ciò fa dubbio di non lieve importanza, pare a me che si riduca a duo punti. L'uno, per qual ragione voglia Aristotile che l'uom si privi della compassione, che è cosa, come dice il Boccaccio, cotanto umana. E 'n veritá, che 'l terrore s'abbia a purgare, come affetto disordinato che corrompe la virtú della fortezza, ha molto del ragionevole o, per dir meglio, del necessario. Ma spogliarsi della pietá, chi può farlo senza spogliarsi d'umanitá? Per modo che la tragedia per questo solo meriterebbe d'essere, come fiero e scandaloso spettacolo, abborrita. L'altro punto è come può stare che le cose terribili purghino la paura, conciosiacosaché non si vegga le materie colleriche essere atte a purgar la collera, ma sí bene a farla maggiore, e cosí le flemmatiche e l'altre degli altri umori. E però, con le viste di cose orribili e spaventose, a chi è timido di natura, s'aggiugnerá piú tosto spavento. Quantunque dicano alcuni che anzi l'abituarsi nel veder cose orribili, come sangue, ferite e morti, rende l'animo

intrepido, e, coll'esemplo del soldato, conchiudono che 'n cotal guisa la tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere, s'ella rappresentasse gladiatori o sicari. Ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti, che sono in lei, rade volte sottopone agli occhi degli ascoltanti, ma falle raccontare, avvengaché qualche volta i corpi morti produca in palco, come Euripide fece nelle *Fenisse*. Certissima cosa è che Sofocle nol fe' mai, che che si dicano alcuni, i quali s'hanno creduto che la morte d'Aiace si faccia in vista del teatro, che non è vero a chiunque intende e considera ben quel luogo. Cosí dunque non può ella voler purgare, perciocché le viste truculenti fanno ben gli uomini piú crudeli, ma non piú forti. Né la fortezza del soldato, quand'ella nasce dall'abito di veder corpi morti, è virtú, e chi per altra via non è forte, impropriamente si chiama tale, come quella eziandio del nocchiero, abituato nelle tempeste del mare, secondo che c'insegna Aristotile, non può dirsi vera fortezza. Il veder dunque in altrui spesso la morte assicura bene di praticare dove si muore, e per questo i carnefici e, ne' tempi di pestilenza, i beccamorti, che son persone vilissime, in quel loro esercizio sono intrepidi piú degli altri; ma non rende gli animi forti né purga il timor della morte. E che sia vero, pochi sono i soldati, tuttoché ogni giorno veggano il sangue, che, quando il pericolo della morte non è piú in mano della fortuna, ma del nemico piú forte, e giá si veggano sopraffatti, stien saldi nella battaglia e non volgan le spalle; e que' pochi, che resistono e fanno testa, non sono forti per abito di vista spaventevole e truculenta, ma per abito d'onorato, vertuoso e lodevole oggetto. Vengo ora alla compassione, della quale potrebbe dirsi che 'l frequentar le viste compassionevoli fosse cagione di consumarla. Ma io non so vedere come altri possa privarsi di questo affetto senza spogliarsi d'umanitá, che vuol dire farsi crudele; né so come Aristotile il voglia, avendoci egli pure insegnato nelle *Morali* che si dé' compatire del male che ha l'amico. Or queste sono le difficultá che ci bisogna prima risolvere, volendo bene intendere il modo con che il poema tragico purga. E, prima ch'altro s'intenda, è da sapere

che la voce « purgare » ha duo sensi: l'uno è « di spegnere affatto », e 'n questo l'usò il Boccaccio, lá dove e' disse: « I peccati, che tu hai infino all'ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno ». L'altro è di « purificare e mondare », e 'n tale senso disse il Petrarca: « Vergine, i' sacro e purgo Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile »; perciocché quivi non vuole spegnere il proprio ingegno, come il Boccaccio intendeva di spegnere le peccata, ma di sgombrarlo d'ogni viltá e farlo in sua natura perfetto. In questo secondo significato si dé' prendere il « purgare » della tragedia, come altresí lo prendono i medici: i quali, quando essi voglion purgare, pogniam caso, la collera, non hanno intenzione di spegnerla o diradicarla affatto dal corpo umano, ché cotesto sarebbe un volere uccidere e non sanare, levando alla natura tutto un umore, ond'ella si serve per temperamento degli altri, ma di levarne sol quella parte, che, traboccando fuor de' termini naturali, corrompe la simmetria della vita, onde poi nasce la 'nfermitá. Non purga dunque il poema tragico gli affetti suoi alla stoica, spiantandogli totalmente da' nostri cuori, ma moderandoli e riducendogli a quella buona temperie, che può servire all'abito vertuoso. Anzi si val dell'uno per medicina dell'altro, perciocché tanto è lontano che tutti i timori sien viziosi, che anzi ve n'ha di quelli, che sono i naturali fomiti alla vertú, com'è il timor della 'nfamia. Parimente la commiserazione non è tutta buona, perciocché, non servati i debiti modi, passa in tenerezza e 'n mollizie, che snerva gli animi giusti. Hanno dunque bisogno questi duo affetti d'esser purgati, cioè ridotti a vertuoso temperamento, e questo fa la tragedia. Ma, se il « purgare » si considera come effetto della cosa purgante, diremo che questi affetti si purgano nel primiero significato, perciocché il buono intende di spegnere e diradicare affatto il cattivo. Se dunque il timore e la compassione purgan gli affetti simili a loro, e de' timori e delle compassioni altri son buoni, altri no, bisogna che noi veggiamo quali nella tragedia sono i purganti e quali i purgati; e quinci apparirá che non repugna alla natura loro il purgare e l'esser purgati. E, cominciando dal primo, dico che, sí come l'uomo ha due vite,

l'una dello 'ntelletto e l'altra del senso, cosí può aver timor di due morti, nelle quali, per testimon d'Aristotile, è per lo piú fondato il terribile. Quale è dunque il terrore purgante nella tragedia? quel della morte interna, il quale, eccitato nell'animo di chi ascolta per l'immagine delle cose rappresentate, tira, per la similitudine che l'un timore ha con l'altro, a guisa di calamita, il malo affetto peccante; onde poi la ragione, ch'è natura e principio della vita dell'anima, abborrendolo come suo capital nemico e contrario, lo spinge fuori di sé, lasciandovi solo il buon timor della 'nfamia e della morte interna, fondamento della vertú. Quando dunque il terrore purga il terrore, non fa come se giugnesse collera a collera, ma come il rabarbaro, il quale, tuttoché abbia similitudine occulta con quell'umor ch'egli purga, in quanto al fine però gli è sommamente contrario, perciocché l'uno sana e l'altro corrompe. Cosí il terrore purga il terrore, conciosiacosaché niuna via può trovarsi né piú valida né piú certa di non temere il morire, che 'l dar vigore e spirito alla vita dell'anima, ch'è 'l senso della ragione. Tutti gli altri sono men gagliardi argomenti, ché, se delle due vite l'interna è la piú propria dell'uomo, non ha alcun dubbio che chi vivace la sente in sé, sosterrá pria di non essere che di mal essere. In questo dunque consiste tutto 'l negozio della tragedia, la quale, rappresentandoci quel terribile che può essere nella morte dell'animo, c'insegna di non aver timor di quella del corpo e fa sentirci di dentro la forza della giustizia, per cagion della quale veggiamo i personaggi tragici, quando sono nell'animo tormentati, non sentire i tormenti del corpo e non aver timore alcun della morte. Per questo gli scellerati non hanno luogo nelle tragedie, sí come quelli che hanno in tutto mortificato il sentimento interno della ragione. Ma vegniamo agli esempli. Di che si duole Edípo nel *Tiranno* di Sofocle, regina ed esemplare delle tragedie? Di che, dico, si duole quel re infelice dopo il riconoscimento del parricidio e dello 'ncesto da lui commesso? di doversi privar del regno? della patria? d'esser caduto dallo stato reale e fatto, di re, mendíco? No. E pure queste sono percosse le maggiori e le piú

gravi che possa avere chi altamente è nato. Ma esso non le sente, anzi prega che quanto prima sia condotto fuori della cittá, lasciando il regno a Creonte, sí come a lui ricaduto per morte sua non naturale, ma civile. Né altra cosa il tormenta che il parricidio e lo 'ncesto, vedendosi in quelle colpe caduto tanto nefande e da lui sí grandemente abborrite, che prima, per la sua interna giustizia, si sarebbe dato la morte che volontariamente commetterle. Quest'orrore, questa infamia l'occupa tanto, che si scorda d'ogn'altro danno; questo dolore l'accuora sí, che non sente la perdita né degli occhi, né della patria, né dello scettro regale, e parla delle sue pene interne, come se nell'esterno non sentisse dolore e perdita alcuna. Spettacolo che ci fa ravvedere delle nostre infermitá e, a coloro che temono sí grandemente il morire, fa chiaramente conoscere che l'umana natura ha cosa piú terribile della morte, della quale se si dé' pur temere, di quella sola dell'animo dé' temersi, poiché quella del corpo a paragon di lei diviene quasi insensibile. Il medesimo documento ci dá pur anche Sofocle nell'*Aiace*, tormentato sol dalla 'nfamia, nella quale a lui pare d'esser caduto per la pazzia, che pure è morte dell'anima, che lo spinse a tôrsi la vita, non volendo vivere alla natura, essendo morto all'onore. Lo stesso pur s'impara ancor nell'*Antigone* e nell'*Efigenia*, perciocché, per lo bene adoprare, ch'è la vita dell'anima, l'una nel seppellire il fratello e l'altra nel procurare il ben pubblico, non curano né il danno né il pericolo della morte del corpo. E cosí, discorrendo per tutte l'altre che sono buone tragedie, come che poche se ne veggan di tali, si troverá che 'l terrore purga di questo modo il terrore, avvengaché alcune piú, alcune meno, secondo ch'elle, o per la favola o per l'artifizio del poeta, sono piú e meno perfette. Ma qui potrebbe nascere un dubbio, il quale è bene che si risolva, perciocché nel trattato «*Della fortezza*» Aristotile non riceve per atto vertuoso il darsi la morte; onde si porria dire che la tragedia, insegnando di cader nel peccato, non purgasse ben gli animi, ma piú tosto gli corrompesse. A che si può rispondere in due maniere: l'una è che 'l filosofo non riprende coloro che per fuggir la 'nfamia o per coscienza del

lor peccato, ma per non sostenere o povertá o altra molestia del senso, si recano a darsi morte. E, quantunque la nostra santa e vera religione stimi, come è, peccato ogni volta che qualcuno da se stesso si procura la morte, nientedimeno la gentilitá, che non avea questo lume, giudicò fatto nobile il darsi morte, come Cato, Bruto e altri, ma piú di tutti Lucrezia, che non per gloria, ma per giustificare l'onestá sua se la diede. L'altra risposta è che la tragedia non si serve dell'atto volontario di chi s'amazza per imitare un'opera virtuosa, ma per isprimere che tanto è 'l dolor dell'animo, che chiunque si dá la morte, non sente quello del corpo, e che la nostra umanitá patisce cosa che piú le preme ed è piú spaventevole della morte. Che finalmente la tragedia è una favola e non ha per suo scopo d'insegnar la vertú, ma di purgare quelle due perturbazioni dell'animo, in quanto può una favola, che fanno ostacolo alla fortezza, che 'n tutti gli atti umani è tanto nobile e necessaria vertú. Or passiamo all'altro affetto della compassione, la quale non è altro che dolore del male altrui. Ma questo male può essere in due maniere, o del corpo o dell'animo; onde nascon le due compassioni, buona e cattiva: perciocché la buona è quando noi ci attristiamo di chi s'affligge nell'animo, perché troppo si sia compiaciuto nel corpo; e la cattiva è quando ci attristiamo di chi s'affligge nel corpo per aver pace con l'animo. E 'n ciò consiste la vera cognizione di questo affetto utilissimo, anzi pur necessario a tutta la vita umana: perciocché altra differenza non è tra il continente e l'incontinente, che si posson chiamare i soldati della vertú, se non che l'uno non ha compassione al corpo e l'affligge per non aver tormento nell'animo; l'altro è tanto tenero verso 'l corpo, che si lascia cadere nell'offesa dell'animo, ond'egli ha poi l'angoscia del pentimento. Quinci è nato il proverbio che « medico pietoso fa la piaga verminosa »; ché, s'egli usasse il ferro e non avesse quella sciocca pietá per non dar pena allo 'nfermo, per poco male che gli facesse, il camperebbe da morte. Il medesimo è nel soldato, il quale, se è troppo tenero di se stesso, fugge le fatiche e i pericoli, onde poscia avvien di leggieri che egli, o

lasciando gli ordini o volgendo le spalle o altra cosa operando indegna di lui, cada in infamia e poi se ne crucci e sia degno di vera compassione. Cosí il padre, cosí il maestro, troppo a' discepoli e a' figliuoli indulgente; cosí il giudice, cosí il prencipe troppo compassionevole nel punire, sono cagione di tutti i mali, che commettono i trasgressori. Non si vuol dunque aver compassione dell'altrui pena del corpo, quand'ella è giusta, ma sí ben della colpa, quand'ella, conosciuta e sentita dal peccatore, diventa pena del suo peccato, perciocché quella infievolisce l'animo di colui che ha compassione e questa il fortifica, quella il dissolve e questa l'unisce, quella il rilassa e questa l'assoda. E non ha dubbio che, senza il sofferire e 'ndurarsi contra le lusinghe e le molestie del senso, astenendosi e sostenendo, non può l'uomo conseguir l'abito, ch'è suo proprio, della vertú. E chiunque compatisce in quel modo, si dispone a sofferir nel corpo per non avere angoscia nell'animo. Quale sia dunque la compassione che purga e quale quella che dé' esser purgata, dalle cose dette di sopra si può comprendere. E, per non partire dal celebrato esemplo d'Edipo, considerate gli affanni suoi, li quali erano di due sorti, altri del senso e altri della ragione. Chi è colui che, veggendo quel re, giá sí grande, privato, cieco e sbandito, mali non sentiti, anzi procurati da lui, non gli abbia della 'nterna cagione di quella cecitá, di quella afflitta fortuna maggior compassione che dell'estrinseco effetto? Chi non sente il medesimo nell'*Aiace*, e chi nell'*Efigenia* d'Euripide, e, contemplando la fortezza di quella vergine nel disporsi a morire per pubblico beneficio, non purga l'animo suo di quella tenerezza e viltá, ch'è fomento dell'amor proprio? e non impara, per la vertú e per l'opere illustri e grandi, d'espor la vita ai pericoli della morte? Quanto dunque una favola avrá piú del terribile e del compassionevole, sará ella tanto piú tragica. Per la qual cosa, se l'esser tragico è qualitá alterabile, che si può accrescere e sminuire, come da' detti d'Aristotile si raccoglie, sará in man del poeta di far la favola piú e men tragica, secondo che piú e men di terrore e di compassione vi s'indurrá. Le sommamente tragiche avranno

i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion grave, i costumi, l'apparato, il decoro, la locuzione e la sentenza magnifica, il riconoscimento, la mutazion di fortuna e 'l fine calamitoso. Tale è l'*Edipo il tiranno* di Sofocle. Le meno tragiche non hanno né riconoscimento né mutazion di fortuna; le molto meno mancheranno di fine calamitoso; le 'mperfettissime son le doppie, delle quali a suo luogo, l'episodiche e le non vere. Dunque dal terribile e dal miserabile, piú o meno purganti, nascono i gradi delle tragedie. Onde séguita che se, come s'è detto, l'esser tragico può ne' suoi gradi alterarsi, non ha dubbio che può anche corrompersi e dileguarsi, per modo che tragico non sia piú, ma passi in un'altra spezie. E però, se nelle sue alterazioni alcuna cosa riceverá che non repugni agli affetti del terribile e del miserabile, sará egli tragico sempre, ancora che piú e meno. Ma, mescolandosi con qualitá repugnante e contraria ai soprannominati duo affetti, sí come è 'l riso, converrá che si corrompa la spezie, e, mutandosi fine, si muti forma, perciocché, dove si vuole il riso, non può star né pietá né terrore, affetti oppositi, sí che l'uno distrugge l'altro. Se dunque il riso corrompe la forma tragica, quand'egli si troverá in soggetto che non sia vile e plebeo, e avrá quelle parti della tragedia che non son repugnanti al ridicolo, che poema fará? Tragedia no, perciocché la forma tragica per cagion del riso è distrutta; ma neanche commedia, che non riceve soggetto nobile, e solo ci rappresenta difetti d'uomini vili e capaci di riso. Che sará ella dunque se non un terzo partecipante di quelle qualitá tragiche e comiche, che si possano unire insieme? Ma che fine avrá ella? Eccoci alla decisione di quella difficultá, che ci ha mossi a far sí lungo discorso.

Dico pertanto che la tragicommedia, sí come l'altre, anch'essa ha duo fini, lo strumentale, ch'è forma risultante dell'imitazione di cose tragiche e comiche miste insieme, e l'architettonico, ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia, il qual fine è tutto comico e tutto semplice, né può comunicare in cosa alcuna col tragico. Perciocché gli effetti del purgare son veramente oppositi infra di loro: l'un

rallegra e l'altro contrista, l'un rilascia e l'altro ristringe; moti dell'animo repugnanti, conciosiacosaché l'uno va dal centro alla circonferenza, l'altro cammina tutto all'opposito, e questi sono quei fini che nel drammatico si possono chiamare « contradditorii ». Ma il fine strumentale può esser misto, perciocché molte parti ha la tragedia, che, rimosso il terribile, han virtú di produrre con l'altre parti comiche il diletto comico. Laonde, concedendo Aristotile il diletto nella tragedia, diletto con diletto agevolmente s'accorda. E quale è il diletto tragico? L'imitare azion grave di persona illustre con accidenti nuovi e non aspettati. Or lievisi il terrore e riducasi al pericolo solo, fingasi nuova favola e nuovi nomi, e tutto sia temperato col riso: resterá il diletto dell'imitazione, che sará tragico in potenza, ma non in atto, e rimarráne la scorza sola, ma non l'affetto, che è il terribile, per purgare; il quale non si può inducere se non con tutte le parti tragiche, altramente la storia sarebbe anch'ella tragedia. Ed è fra loro una gran differenza; perciocché quella con la sua semplice narrazione non vuol purgare, e questa, col suo grave, coll'apparato, coll'armonia, col numero, con la locuzione magnifica e sontuosa e con l'altre tragiche viste e cose, vuole indurre il terribile e 'l miserabile, per purgarli. E però lá dove dice Aristotile che sommamente tragiche son le favole di fin mesto, ci volle aggiungere « quand'elle son ben condotte », volendo dire che tutte le rappresentazioni non producono effetto tragico, ma quelle sole che sono accompagnate da tutte l'altre parti che ci concorrono. Consiste dunque il diletto tragico nell'imitazione di fatti orribili e miserabili, la quale per se stessa, come dice Aristotile, è dilettevole. Ma non basta: bisogna che l'altre parti ancora sien tali, se si vuol bene conseguire il fin di purgare; altramente non si fará tragedia se non equivocamente, cioè fuori de' termini della definizione datale dal filosofo. Chi dunque d'alcun soggetto servir si vuole per non purgare il terrore, il va temperando col riso e con le altre qualitá comiche, in modo che, quantunque di sua natura terribile e miserabile, non ha però forza di produr né terrore, né compassione, e molto men di purgarla, ma resta con la

sola vertú di dilettare imitando. E, sí come ogni cosa terribile non è atta a purgare il terrore (ciò si pruova nelle pitture, quantunque orribili e spaventose, e nelle cose della medesima qualitá, che solamente si narrano senz'arte alcuna drammatica), cosí ogni rassomiglianza del terribile non produce tragedia, s'ella non vien condotta con l'altre parti che ci concorrono. E che sia vero: quando Aristotile difende il *Fior* d'Agatone e l'altre di nomi finti, non dice ch'elle purghino come l'altre, ma che dilettano, perciocché l'animo non si purga, s'egli non si contrista, non essendo altra cosa il terrore e la commiserazione che dolore e tristizia, a cui repugna dirittamente il diletto, né il contristare ha luogo dove si rappresentan favole finte e cose ridicolose. Se dunque la tragedia diletta, ciò fa imitando; e fállo in quella guisa con che si suole ingannare il fanciullo abborrente la medicina, ugnendo l'orlo del vaso, come dice Lucrezio, d'alcuna cosa dolce per allettarlo a bere la medicina. Dilettan le viste tragiche; ma lascian poi al fine una mestizia grande nell'animo, la quale è quella che purga. E però a molti non piace il poema tragico in sua natura, perciocché tutti non han bisogno di quella purga. E, sí come l'etá si mutano, cosí i costumi si cangiano. Piacque prima nella sua infanzia la tragedia tutta giocosa, e dopo alquanto di tempo dilettò grave. Cominciò poi a piacere il primo diletto, e v'introdussero i romani, sí come avevano fatto i greci altresí, un'altra volta i satiri. E questa è la vera cagione delle differenze e de' gradi che sono nelle favole piú e men tragiche, perciocché, veggendo i poeti i vari gusti degli ascoltanti, alcuna volta componevan le favole col fin lieto per rimettere in parte quell'acrimonia. Quinci agevolmente si può tôr via quella contradizione che par ne' detti d'Aristotile, il quale, favellando della tragedia terminante in felicitá, dice che la 'mperizia del teatro le concedeva il primo luogo di dignitá, e poco dapoi soggiunge che quelle di fin mesto son riputate le piú perfette; la quale incostanza nasceva dai diversi umori degli ascoltanti, perciocché tutti non hanno gusto di quel perfetto, senza che la maggior parte degli uomini si conducono a veder gli spettacoli per fine di ricrearsi e non

di piagnere o contristarsi. La medesima diversitá in coloro che ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cangiando, ha diversificata altresí la commedia, la quale anch'essa ha le sue differenze, poiché, sí come nella tragedia il terrore, piú e men temperato, ha fatto nascere i gradi del piú e meno tragico, cosí il riso, piú e men dissoluto, ha fatto anch'esso la favola piú e men comica divenire. Da principio non era oscenitá né lascivia di sorte alcuna che, per muovere altrui a riso, non si rappresentasse liberamente e senza rispetto alcuno. Cominciò poi a stomacare quella licenza tanto sfrenata, e, temperandosi a poco a poco, s'introdusse una forma di favola piú modesta, col riso assai piú parco e con gli scherzi piú moderati e con le oscenitá piú coperte e finalmente sbandite, con quella sí notabile differenza che si vede tra quelle di Aristofane e di Menandro e tra quelle di Plauto e di Terenzio. Le quali tutte, secondo i tempi loro, furono buone, avvengaché le prime sembrassero sfacciatissime meretrici e le seconde venerande matrone. Nasce dunque tutta questa varietá cosí tragica come comica dal teatro, sí come chiaramente mostra Aristotile ne' sopraddetti luoghi della *Poetica*, ma molto piú nell'ottavo della *Politica*, dov'e' ci reca la differenza ch'è tra gli spettatori dotti e indotti, nobili e della plebe, alla natura de' quali dice egli però che si deono accomodar gli spettacoli e l'armonie. E veramente, se le pubbliche rappresentazioni sono fatte per gli ascoltanti, bisogna bene secondo la varietá de' costumi e de' tempi si vadano eziandio mutando i poemi. E, per venire all'etá nostra, che bisogno abbiamo noi oggidí di purgare il terrore e la commiserazione con le tragiche viste, avendo i precetti santissimi della nostra religione, che ce l'insegna con la parola evangelica? E però quegli orribili e truculenti spettacoli son soverchi, né pare a me che oggi si debbia introdurre azion tragica ad altro fine che per averne diletto. Dall'altro canto la commedia è venuta in tanta noia e disprezzo, che, s'ella non s'accompagna con le maraviglie degli «intramezzi», non è piú alcuno che sofferire oggi la possa. E questo per cagione di gente sordida e mercenaria, che l'ha contaminata e ridotta a vilissimo stato,

portando qua e lá per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, che soleva giá coronare di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinitá la comica poesia, che possa dilettare le svogliate orecchie de' moderni uditori, seguendosi le vestigia di Menandro e Terenzio, che la innalzarono a decoro piú grave e piú ragguardevole, si sono i facitori delle tragicommedie ingegnati di mischiar tra le cose piacevoli di lei quelle parti della tragedia che si possano accompagnare con le comiche, in tanto che conseguiscano la purgazione della mestizia, argomentando, e non male, che, sí come i romani antichi, per testimonio d'Orazio, introdussero i satiri, personaggi ridicoli, nella severitá del poema tragico, come di sotto si mostrerá, non per altro che per sollazzo e recreazione degli ascoltanti, cosí dé' esser lecito a noi, per levare il fastidio e l'abborrimento che oggi ha il mondo delle semplici e ordinarie commedie, di temperarle con quella tragica gravitá che non sia repugnante al fine architettonico di purgar la mestizia. Ma, per concludere oggimai quello che fu primiera intenzione di dimostrare, dico che, se sará domandato che fine è quello della poesia tragicomica, dirò ch'egli sia d'imitare con apparato scenico un'azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche, che verisimilmente e con decoro possano stare insieme, corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgar con diletto la mestizia degli ascoltanti. In modo che l'imitare, il qual è fine strumentale, è quel ch'è misto, rappresentando egli cose tragiche e comiche mescolate. Ma il purgare, ch'è fine architettonico, non è se non un solo, riducendosi il misto delle due qualitá sotto un soggetto solo: di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. E, sí come ne' misti naturali, ancorché in essi tutti quattro si truovino gli elementi rintuzzati, come s'è detto, resta però in ciaschedun di loro una particolar qualitá, o di questo o di quello, signoreggiante, ch'avanza l'altre e verso quello piú piega che l'è piú simile: cosí nel misto di che parliamo, benché le parti di lui sien tutte tragiche e comiche, non è però che la favola non possa avere piú dell'una qualitá che dell'altra, secondo che piú piace a chi la compone, purché si

stia ne' termini che di sopra si sono detti. L'*Anfitrione* di Plauto ha piú del comico, il *Ciclope* d'Euripide piú del tragico: non è però che non sia questa e quella tragicommedia, poiché niuna di loro ha per fine di purgare il terrore e la compassione, non potendo ella star dov'è riso, disponente gli animi a dilatarsi, non a ristringersi. Tali, per avventura, dovevano essere le favole di Rintone, di cui tra' greci Suida, Stefano nel suo libro *Delle cittá* e Ateneo, tra i latini Donato, commentator di Terenzio. E tali furono senza fallo le satire prima che la tragedia si riducesse a quella severitá, nella quale dice Aristotile che, dopo una lunga mutazione, si riposò. Inventore delle quali fu Pratina, al tempo d'Eschilo suo concorrente, e leggesi che di cinquanta favole che compose, trentadue ne furon satiriche. Ma niuno meglio d'Orazio nella sua poetica *Pístola a' Pisoni* ci ha descritta la tragicommedia con questi versi:

Mox etiam agrestes satyros nudavit et asper
incolumi gravitate iocum tentavit eo quod
illecebris erat et grata novitate morandus
spectator, functusque sacris et potus et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
conveniet satyros, ita vertere seria ludo,
ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
regali conspectus in auro nuper et ostro,
migret in obscuras humili sermone tabernas.

I quali versi, trasportati in nostra favella, voglion dir questo:

Ci fe' poi anco i satiri selvaggi
vedere ignudi, e tra le cose acerbe,
salva la gravitá, tentò gli scherzi:
perché, fornito il sacrificio e tutto
giá pien di vino il veditore e sciolto,
con quegli allettamenti e col piacere
si dovea trattener di cose nuove.
Ma si vuole onestar con tal decoro
il riso di que' satiri mordaci,
cosí la gravitá mischiar col giuoco,
che, qualunque tra lor si rappresenta,

o nume o semideo, che dianzi d'ostro
regalmente si vide ornato e d'oro,
ignobilmente non favelli, in guisa
che sembri uom di taverna oscuro e vile.

Ora, essendosi dalle parti e dal fine bastevolmente provato che il misto tragicomico è ragionevole, resta che ciò si pruovi ancor dallo stile, il quale, dovendo esser proporzionato alla favola, bisogna bene che, s'ella è mista, anch'egli, per essere uno, sia misto. E, sí come Demetrio falereo, maestro nobilissimo degli stili, c'insegna che le due forme da lui chiamate ἰσχρὸν καὶ μεγαλοπρεπὲς, cioè « dimessa e magnifica », non si possono mescolare, cosí afferma che l'altre due, γλαφυρὸν καὶ δεινὸν, cioè la « polita » e la « grave », il possono fare, accompagnate con l'una o con l'altra dell'antidette, per modo che il facitore delle tragicommedie, quando pure si concedesse che le due prime non mescolasse, non si potrebbe negare che dirittamente dell'altre due nol facesse. La sua propria e principale è la magnifica, la quale, accompagnata con la grave, diventa « idea » della tragedia; ma, mescolata con la polita, fa quel temperamento, che conviene alla poesia tragicomica. Perciocché, trattandosi in essa di persone grandi e d'eroi, non conviene favellare umilmente; e, perciocché nella medesima non si vuole il terribile e l'atroce, anzi si fugge, lasciando da parte il grave, prendesi il dolce, che tempera quella grandezza e quella sublimitá, ch'è propria del puro tragico. Cosí lodava Donato il giudicio e l'arte di Terenzio, che sí bene avesse saputo andar per mezzo di coteste due forme tanto contrarie. Oltre di ciò, gli stili non sono come campane, che, fuor di quell'ordinario e zotico tuono che loro diede l'artefice, non sieno atte a fare alcun verso piú e men grave o piú e meno acuto di quello che sempre fanno; ma sono come le spiritose e arrendevoli corde del musicale stromento, le quali, benché tutte abbiano il proprio tuono, non è però che 'n quello ordinariamente non sieno piú e meno, secondo che piace al musico, intense o dimesse. L'« ipate » senza dubbio non sará mai la « nete », né questa sará mai grave, né quella acuta. L'una

e l'altra risuona, piú e meno secondo il bisogno, grave e acuta, né con questa loro pieghevole alterazione escono però mai de' termini loro, in modo che l'« ipate » non sia sempre corda del grave, e dell'acuto la « nete ». Nel medesimo modo si maneggian gli stili, né perché il magnifico si rimetta, rimarrá per questo d'esser magnifico, né perché il dimesso s'aiti, passerá ne' confini del grande. E, sí come la corda grave e acuta nelle loro maggiori e minori intensioni van discorrendo per gradi, che « tuoni » sono chiamati, cosí gli stili passano per alcune parti dell'orazione, che, ricevendogli, piú e meno gli rendon tali. Queste sono: « la sentenza, il metodo, la figura, la locuzione, la testura e 'l numero ». Da queste parti risultano in quella guisa gli stili, che dalla fronte e dagli occhi e dalla bocca e dal mento e dall'altre parti del volto umano risulta la sembianza in altrui virile e grave, in altrui molle, delicata e dimessa, e in altrui temperata. Or come fa il tragicomico nel temperare il suo stile? non fará certo la sentenza o la figura della forma sublime, e la locuzione e 'l numero del dimesso; ma, moderando la gravitá della sentenza con que' modi che la sogliono fare umile, e sostenendo altresí l'umiltá d'alcuna o persona o soggetto, di ch'egli tratti, con un poco di quella nobiltá di favella ch'è propria della magnifica, va facendo una idea, secondo la soggetta materia, né tanto grande che sormonti alla tragica, né tanto umile che s'accosti alla comica; e cosí, discorrendo nelle altre parti, andrá con le contrarie qualitá dolcemente temperando la sua testura. Né questa è mia dottrina, ma d'Ermogene, famoso artefice delle idee. Favellando egli delle vaghe e belle misture che hanno saputo fare e Demostene e Senofonte e Platone, dice che gli stili si mescolano a guisa di colori, e sí come dal bianco e dal nero, che sono tanti contrari, si forma un terzo ch'egli chiama φαιὸν, che « fosco » noi chiameremo, cosí dalle contrarie forme del dire nascono i misti, che vaga rendono e ragguardevole la favella; soggiugnendo che non bisogna maravigliarsi se l'una idea comunichi in qualche parte con l'altra e con alcun'altra non si confaccia, dandone l'esempio dell'uomo, il quale tutto insieme è dagli

altri animali differentissimo, ma nell'esser mortale è però simile a molti, e nell'avere intelletto ha con gl'iddii alcuna cosa comune. Quella mistura dunque, da duo famosi greci retori sí lodata, non dovrá essere alla poesia tragicomica disdicevole, poiché, per testimonio d'Ermogene, con tanta leggiadria l'hanno usata le piú famose lingue e le piú scelte penne di tutta Grecia. E tanto basti intorno allo stile, al discorso del quale séguita di necessitá quello della favella, che da' latini «locuzione», e «frase» da' greci viene appellata. La quale in modo alcuno noi non possiamo né pretermettere né dissimulare, avendo i medesimi oppositori accusato nel *Pastor fido* il parlar troppo figurato e gli ornamenti, a poeta lirico piú tosto che drammatico convenevoli. Intorno alle quali opposizioni, ancora che io potessi lungamente discorrere e allegare innumerabili autoritá e de' greci e de' latini scrittori, nientedimeno d'un Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, sarò contento, il quale nella *Poetica*, oltre a quello che ne disse pure anche nella *Ritorica*, favellando delle vertú che propriamente convengono a ciascheduna spezie di poesia, le voci che son composte al ditirambo, all'epico le straniere, e al giambo, per esser proprio verso drammatico, assegnò quelle ch'esprimono acconciamente il vicendevole e comune uso del favellare. Ma, non contento di questa regola generale, discende alla particolare, additandoci quali sieno, e dice cosí: ἔστι δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον καὶ μεταφορὰ καὶ κόσμος, che vuol dire: « e le voci che questo fanno sono le proprie, le metaforiche e le ornate ». Quinci si può vedere con quanto fondamento parlin gli oppositori, i quali accusano il parlar figurato, che non è altro che 'l metaforico; accusano gli ornamenti, che, secondo il filosofo, sono le principali vertú del poeta e del poema drammatico. Quanto agli ornamenti lirici, se si trovasse maestro di ritorica o di poetica, che insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico e quali quei del drammatico, a loro sarei ricorso, e le leggi prendendone, con assai men di parole avrei condotta la mia difesa. Ma, poiché questi mi mancano, a' poeti stessi mi volgerò. E, cominciando da' greci e lasciando da parte, per non mischiar le cose sacre con le profane, la davidica poesia, ch'avanza,

per mio giudicio, quanti poemi lirici furon mai, gli truovo in due differenze, l'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestá, e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro; l'altra tenera, delicata, placida, piena di venustá, piena di leggiadria, e questa è quella d'Anacreonte; e, sí come la grandezza pindarica ebbe tra i latini Orazio che l'imitò, cosí non mi so ben risolvere chi debbia essere parallelo d'Anacreonte, se non per avventura Catullo, che 'n tutto non mi par simile, ma neanche tanto diverso, che non si debbia porre nella classe de'delicati. E, quantunque si possa dire che queste due differenze nascano dalla necessitá delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le vittorie d'uomini grandi, e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori, io parlo nondimeno di quella diversitá ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio, sí come disse Aristotile altresí, che le diverse inclinazioni de' facitori, alcune alle cose grandi e alcune alle basse, cagionarono i due poemi tragico e comico. E porto ferma openione che, se 'l placido Anacreonte avesse cantate l'armi e 'l gran Pindaro gli amori, l'uno teneramente avrebbe cantato l'armi e l'altro gravemente gli amori. E che sia vero, leggasi l'*Argonautica* di Catullo: avvengaché sia pur epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. Leggasi per lo contrario lá dove Orazio parla d'amore: non s'ammollisce mai tanto, che si scordi d'essere Orazio, ed è in questo molto simile al gran Virgilio. Videro, com'io credo, que' primi rimatori di nostra lingua la differenza di questi lirici stili; ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell'altra piú volentieri abbracciarono. Il che si vede assai chiaro nel *Canzoniere* del Petrarca, che prencipe fu di tutti, perciocché egli amò piú tosto la tenerezza dell'endecasillabo che il nervo del ditirambo. E, benché alcuna volta s'innalzi, è nondimeno in quell'altezza sí molle e sí delicato, che gli avi nostri, ne' quali dopo la barbarie di molti secoli cominciò a rinverdire lo studio della toscana favella, credettero fermamente ch'ella non fusse di sua natura bastevole a produrre

altro numero che quel tenero e molle catulliano. Quando Giovanni della Casa, mirabile uomo cosí nell'una come nell'altra lirica poesia, s'avvide troppo bene che questo luogo era tra' nostri lirici ancora intatto, e' fu primiero a concepire nell'animo e nell'orecchio il numero oraziano, insegnando di sostenerlo, di dargli nervo, di rompere a tempo, di portare periodi, di fare scelta di parole, d'aggiunti e di traslati nobili e pieni di maestá. Ora, stante la diversitá di questi duo stili, se si parla del grande, dico esser cosa falsissima che tali nel *Pastor fido* si trovino gli ornamenti, si come quelli che, per esser nervosi, non convengono al verisimile di chi parla, ma sono propri o di chi loda o di chi celebra o di chi, rapito da gran furore, ha sol per fine l'amplificare, l'illustrare e portare al ciel quel soggetto di cui si tratta. Nel *Pastor fido* il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi per lo piú non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri; la sua favella è pura ma non abbietta, propria ma non volgare, figurata non enigmatica, leggiadra non affettata, sostenuta non gonfia, tenera non languente, e tale, per concludere in una sola parola, che, si come non è lontana dal parlare ordinario, cosí non è vicina a quel della plebe; non tanto elaborata che l'abborrisca la scena, né sí volgare che 'l teatro la vilipenda; ma si può insieme rappresentare senza fastidio e legger senza fatica. E questa è quella nobiltá di favella, che c'insegnò, se io non m'inganno, Aristotile, la qual, essendo fuor dell'uso comune, in quanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino, e 'n quanto s'accosta all'uso comune, diventa propria. E, sí come il musaico è opera di stilo e par di pennello, cosí una tal favella, che sembra a chi la legge sí piana, è tuttavia malagevole fuor di modo; ma la difficultá è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge: la fatica è pur del poeta, il quale pena perché chi legge non abbia pena, e que' poemi, che non hanno questa vertú, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. Ma, per tornare a proposito,

non si dice che 'l *Pastor fido* non abbia degli ornamenti lirici, se del numero, dello stile, de' traslati e delle voci simili a quella del Petrarca e de' seguaci di lui s'intende; ed è tanto lontano che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei se altramente si fosse fatto, dovendo esser l'idea di lui il favellare con puritá che sia nobile, proprio stile della drammatica poesia. Ma forse non si vorrebbon tante vivezze, tanti spiriti, tante rime. I quali ornamenti non converrebbono a poema tragico e comico, imperocché sarebbono fuori del verisimile, in questa guisa non favellandosi tra le mura della cittá, e, se cosí parlassero i cittadini, sarebbono verisimili. Facciasi dunque la conseguenza che ci corre da sé: quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. Il *Pastor fido* non è fatto in Arcadia? Or non è maraviglia se i pastori d'Arcadia, massimamente nobili, abbellivano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi, piú di tutte l'altre nazioni, amicissimi delle muse. Per questo disse Virgilio:

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
et cantare pares et respondere parati;

e molto piú chiaramente in un altro luogo:

— ... *Cantabitis, Arcades,* — *inquit,*
montibus haec vestris, soli cantare periti
Arcades. —

Ma, oltre il testimonio di Virgilio, che tanto vale, veggasi quello che ne dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime *Storie*, luogo in questo proposito molto bello: « Che tutti gli arcadi eran poeti, che 'l principale studio, il principale esercizio loro era quel della musica, che l'apparavano da fanciulli, che le leggi a ciò fare li costringevano; che i cori de' lor fanciulli s'avvezzavano a celebrar col canto le lodi de' loro iddii; che 'n questa professione ebbero per maestri i piú famosi musici della Grecia; che tutta e ne' canti e ne' versi la vita loro, la loro industria spendevano, talché il saper poco dell'altre cose in colui, che buono musico fusse, non era biasimo alcuno, parendo cosa quasi impossibile che quello non si

sapesse che tutti universalmente apprendevano, e negassesi di sapere quello che 'l non sapere si riputava vergogna ». E però, chi vorrá dubitare che non sia verisimile che persone d'una tal vita, d'un tale studio non avessero giá contratto un abito cosí stabile di favellar poetico, figurato e leggiadro, che quanto loro usciva di bocca, o in pubblico o in privato, fosse favella piena di numeri e di vaghezza? in quella guisa che di se stesso diceva Ovidio:

Quicquid conabar dicere, versus erat.
Ciò che io voleva dir, sonava in versi.

Chi vorrá dire che gente avvezza a non discorrere, a non pensare, a non esercitar mai altro che nobilissimi canti e leggiadrissime poesie, quando per lor diletto, quando per obbligo, quando per fin di onore, quando per zelo di religione, non favellassero, piú di quello che dir si possa, altamente e spiritosamente, ogni volta che loro veniva alcuna grande occasione di farlo, sí come quella del *Pastor fido*, o di pregare o di muovere o di persuadere o di amplificare o d'esprimere alcuno di quegli affetti, che sono sí frequenti e sí propri delle sceniche poesie? Che se Teocrito e Virgilio fecero alcuna volta i bifolchi fuor del costume loro sí nobilmente discorrere, perché non sará lecito a noi di fare ornatamente parlare i sacerdoti e gli eroi, la cui professione, e per costume e per legge, non era altro che musica e poesia? E, sí come nella commedia i motti e le facezie son verisimili non per altro che per essere in bocca de' cittadini, i quali sono in sí fatti scherzi abituati per modo che, quantunque fare il volesseno, non potrebbono rimanersene; cosí nel *Pastor fido* quelle vivezze, quegli ornamenti che « lirici » sono detti, non repugnano al verisimile (parlo del verisimile non retorico, ma poetico), essendo proprissimi di coloro che cosí parlano, né altramenti parlar saprebbono. E chi non vede che le sí fatte vaghezze sono i sali di quel poema, al quale, per non essere puro comico, non si richiede l'uso de' ridicoli sí frequente, ma in vece loro vi s'adopran gli spiriti, le vaghezze e gli scherzi, che non sono, come s'è detto, fuori del verisimile, e altrettanto,

e forse piú, dilettano gli ascoltanti, a' quali oggi non si può spegner se non col vin piccante la sete?

Ma fin qui co' precetti dell'arte aristotelica in generale abbiam provato che, quantunque si concedesse nella *Poetica* di Aristotile non trovarsi particolar poema simile al tragicomico, non per tanto, essendo egli fabbricato con quelle regole stesse della natura, con le quali il filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dé' dire che sia fantastica poesia, confermandosi ciò con gli esempli e della *Commedia* di Dante e de' *Trionfi* del Petrarca e de' romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuove forme di poetare, derivanti dal fonte della natura poetica insegnataci dal filosofo. Resta or che si pruovi, per non lasciare addietro alcuna cosa spettante alla perfezione di tal poema, che la poesia mista di parti tragiche e comiche non solo è fatta con le regole d'Aristotile universali, ma ch'ella ad una delle spezie particolari mentovate da lui è tanto simile, che la tragicommedia si può chiamare di lui figliuola legittima, sí come abbiam provato ch'è naturale.

Primieramente non ha alcun dubbio che le persone fanno la favola. Quando dunque si sará veduto che Aristotile abbia nell'ordine delle buone tragedie posta la favola ch'egli chiama « di doppia costituzione », composta di persone parte tragiche e parte comiche, crederò che l'assunto bastevolmente sará provato. Or io prendo duo testi nella *Poetica*, tanto chiari che non hanno difficoltá. Il primo è lá dove, esaminando il filosofo le differenze poetiche, cosí dice: 'Εν ταύτῃ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν δίεστηκεν, ἡ μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται, che, trasportato in nostra favella, vuol dir cosí: « Nella medesima differenza è anche la tragedia con la commedia: questa vuole imitare i peggiori e quella i migliori ».

Il medesimo, e nel secondo capitolo, favellando della commedia, e nel dodicesimo, ragionando della tragedia, costantemente ci raffermò. Se dunque la specifica differenza di questi duo poemi sta nelle persone imitate, non ha alcun dubbio che chiunque penserá di comporre poema che perfettamente tragico sia, si guarderá d'imitare persona vile, e per lo contrario il

facitore di pura favola comica s'asterrá d'imitare persone grandi. Ma qui bisogna levare un dubbio, dalla risoluzione del quale risulterá la chiarezza del vero che noi cerchiamo. Il dubbio è questo: che ci sono tragedie, le quali a persone vilissime dánno luogo, sí come nell'*Edipo* a que' duo pastori, che sono sí principali; in alcune altre a' servi e serve, che per necessitá s'introducono. Come saranno elle tragedie pure, se dánno luogo a' peggiori, che sono propri della commedia? Rispondo che le persone vili non s'introducono quivi per imitare i costumi loro, ma perché servano all'opere de' migliori che si prendono ad imitare, come sarebbe a dire: i duo citati pastori nell'*Edipo tiranno* non furono introdotti acciocché in quella favola alcuna cosa facessero appartenente a vita e a traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della commedia, ma solo perch'essi riferissero il nascimento d'Edipo, per farne poscia nascere quel sí maraviglioso riconoscimento. E però nel fin della favola non s'attende di loro alcuno esito, o fortunato o infelice. I servi parimente e serve dell'altre favole tragiche non fanno da sé azione alcuna da imitare i costumi loro servili, ma quivi stanno per dar esecuzione ad alcuna cosa necessaria a' padroni, e, quella fatta, non appariscono piú, e, nel farla, favellano parcamente e con riguardo grandissimo. Il che sia detto de' servi vili, ché quanto a que' che consigliano, e le nudrici che confortano, e l'altre tali persone graduate, mature, senatori, capitani e altri di questa sorte, non si deono riputare persone vili, ancorché servano, essendo molto verisimile e poco meno che necessario che gli intimi servidori de' gran personaggi e de' segreti loro partecipi non sieno uomini popolari e della feccia del volgo: regola che, secondo il diritto della natura e della ragione, non dé' fallire; ma molte volte fallisce per corrotto gusto d'alcuni, che aman di avere appresso piú tosto esecutori di quel che piace che ministri di quel che lice. Non sono dunque i servidori dimestici di que' principi, che 'n poema tragico s'introducono, da essere annoverati tra le persone abbiette e volgari. Con tutto ciò, nell'esito della favola niun conto si tien di loro, come nella commedia si fa, nella quale sarebbe vizio se Sosia fosse contento

e Davo nel pistrino si macerasse. Dopo la risoluzione del dubbio, torno al proposito e dico che da una dottrina recatavi d'Aristotile e confermata da molte altre del medesimo filosofo indubitata regola si raccoglie: che le persone migliori sono proprie della tragedia e le peggiori della commedia. Se dunque per un'altra autoritá del medesimo proverò ch'egli die' luogo a quelle favole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell'azione cosí ben principali come i migliori, e dell'esito loro altrettanta cura si tiene quanta de' personaggi migliori, non sará chiara cosa e senza difficoltá che 'l poema misto di parti tragiche e comiche si dé' dire legittima d'Aristotile poesia? Nell'undecimo capo della *Poetica* (e questo sará il secondo luogo da me proposto), volendoci il filosofo ammaestrare in qual maniera si possa lodevolmente comporre tragica favola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle piú tragiche e delle meno, delle piú e delle meno perfette, dice cosí: Δευτέρα δ'ἡ πρώτη λεγομένη ὑπὸ τινῶν ἐστιν σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ 'Οδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσιν. Δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεάτρων ἀσθένειαν· ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς δεαταῖς. Ἔστιν δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. 'Εκεῖ γὰρ ἄν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον 'Ορέστης καὶ Αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρκονται καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. Cioè: « La seconda poi, che primiera chiamano alcuni, è quella composizione, la quale è fatta di doppia costituzione, sí come l'*Odissea*. Il fin della quale termina oppositamente alle persone migliori e peggiori. Ma ella pare che tenga il primo luogo per la 'mperizia degli spettatori, perciocché i poeti van loro appresso e studian di compiacergli. Non è cotesto però il diletto proprio della tragedia, ma piú tosto della commedia, conciosiacosaché quivi, se nella favola alcuni fossero stati nemicissimi, come Oreste ed Egisto, escono fatti amici nel fine, né l'uno vien ucciso dall'altro ».

Da questo luogo dunque si vede e, secondo la dottrina aristotelica, si raccoglie che due son le tragedie, l'una, semplice,

che contiene personaggi migliori, e della loro felicitá e infelicitá si rappresenta un esito solo; l'altra, mista di migliori e peggiori, che ha duo fini, l'un felice e l'altro infelice; le quali paragonando insieme, il filosofo nel primo grado la semplice e nel secondo alluoga la mista, né ciò per altro che per aver il diletto comico, che non conviene in favola tragica. Or, se la favola doppia non fosse buona tragedia, l'avrebbe rifiutata, né per tale la nomerebbe; ma, questo non facendo, anzi ordinandola e assegnandole la sua sede e 'l suo luogo, è cosa chiara che per legittima la riceve, ancorché meno perfetta, e necessariamente la 'nclude nella classe delle tragedie. Il che quantunque sia per se stesso chiarissimo e non abbia bisogno di molta prova, approvandolo il senso solo, mi giova nondimeno di confermarlo con la dottrina del medesimo filosofo, il qual dice nel settimo della *Fisica*, s'io non erro, che le cose paragonabili non vogliono aver tra loro equivocazione né differenza di spezie, sí come, per esemplo, tra 'l bianco e 'l nero: quantunque sieno ammenduni sotto il medesimo genere de' colori, nientedimeno, perciocché sono differenti di spezie, non si posson paragonare, essendo impertinentissima cosa l'andar cercando se 'l bianco sia piú colorato che non è 'l nero; ma di due bianchi qual sia piú bianco e di due neri qual sia piú nero, dirittamente si dubita. Non altramenti si dovrá dire della tragedia doppia, la quale, se fosse equivoca e differente di spezie dalla tragedia semplice, non sarebbe con esso lei a verun modo paragonabile, e contra la sua dottrina averebbe proceduto Aristotile, avendola collocata in ordine con la semplice, e seco paragonandola e dal primo luogo levandola, postala nel secondo. Se dunque alcuna favola non può esser seconda, in ordine delle tragedie, che non sia della medesima spezie, né può esser della medesima spezie, che non sia d'Aristotile, e se le persone migliori son proprie della tragedia e le peggiori della commedia, e a queste non potrebbe la favola di doppia costituzione dare fini diversi, a' buoni buono e a' cattivi cattivo, s'ella non fusse mista d'ammendue loro, conchiudesi che la favola mista di parti tragiche e comiche sia posta dal filosofo

nel secondo luogo delle tragedie, e 'n conseguenza si debbia chiamar da lui legittima poesia, non approvata come perfetta, ma ricevuta come tragedia.

Ma forse potrebbe dirsi che la favola di doppia costituzione, a cui diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto della poesia tragicomica, conciosiacosaché in questa si truovi il riso, che in quella non può aver luogo, altramenti non sarebbe tragedia, argomentando cosí: concedo che 'l misto d'Aristotile sia composto di parti tragiche e comiche, ma nego che abbia gli affetti tragici accompagnati col riso. Al quale obbietto rispondo che la tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso; può bene avere alcune parti che sono atte a muoverli, ma non a purgarli, né tragici dir si possono, se non purgano; e, se s'addimandasse se questi affetti sarebbono essi per sé bastevoli a purgare se 'l riso se ne levasse, direi di no, mancando loro la compagnia dell'altre parti che possano star col riso, le quali senza dubbio non fôrano per se sole sufficienti a purgare gli affetti tragici. Laonde si conchiude che la tragicommedia non è tragedia ridente, non essendo in verun modo tragedia. Tale sarebbe ella, se si togliesse o l'*Edipo* o le *Fenisse* o alcun'altra delle perfette purganti, e con essa gli scherzi si mescolassero. Quanto poi alla diversitá delle parti, confesso che nella doppia d'Aristotile non è il riso della favola tragicomica; non concedo però che cosí l'una come l'altra non sia mista di parti tragiche e comiche: e questo basta per farla simile alla doppia legittima del filosofo, la quale non può negarsi che non sia fatta di parti tragiche e comiche, sí perché v'entrano le persone peggiori, che sono comiche, e dell'esito loro si tien cura particolare, che non si fa dalle semplici e pure tragiche, come anche perché il diletto comico v'interviene. E, come il misto d'Aristotile dá luogo a quella comica qualitá, ch'è piú conforme a tragica poesia, cosí il misto di cui si parla, dá luogo a quello ch'è proprio della favola tragicomica. Non è perciò che l'uno e l'altro non sia poema misto di parti tragiche e comiche, come ho detto, e non vogli introdurre il diletto comico, quella d'Aristotile per temperare, e questa del *Pastor fido* per distrug-

gere affatto gli affetti tragici. E però l'una col dar buon fine a' migliori e luogo principale a' peggiori, l'altra col riso temperato e modesto fa le sue mescolanze di parti tragiche e comiche. E, come il riso non converrebbe alla doppia costituzione, conciosiacosaché, dov'egli è, non possa stare tragica forma, cosí il gastigo, che nella doppia a' malfattori si dá, non conviene alla poesia tragicomica, nella quale, secondo 'l costume comico, i peggiori non si gastigano. Il che nasce, perciocché la doppia non vuole affatto corromper la forma tragica con quel temperamento comico che riceve, sí come nella tragicommedia interviene. Ha l'una e l'altra il pericolo e non la morte delle persone migliori; ma l'una tempera il terrore e la compassione per modo che purga poco; l'altra il risolve sí fattamente che nulla purga: poiché, dove interviene il riso, non può esser terrore, e dove non è terrore, non può purgarsi il terrore, e dove non si purga il terrore, non può esser tragica forma. Ma, perciocché nella doppia costituzione interviene il diletto comico, e ciò conforme alla dottrina del buon maestro, potrebbe altri con gran ragione volere intendere come questo diletto si faccia in lei. Nasce, in poche parole, un cotal diletto dall'esito felice delle persone migliori. Ma bisogna avvertire che cotesto non è assolutamente diletto comico per cagione dell'altro fine della medesima doppia, che dá gastigo a' peggiori, conciosiacosaché la commedia per ordinario ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine; ma è comico a paragone del tragico tragichissimo, procedente da un solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole chiarissime del filosofo, il quale dice cosí: « ἔστιν δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. Cioè: « ma quel diletto non è della tragedia, ma è piú tosto proprio della commedia ».

Disse « piú tosto », non « assolutamente », quasi volesse dire: « non è in tutto diletto comico, ma sente piú del comico che del tragico ». Ed hassi ancor da notare che, quando dice τραγῳδίας, intende della perfetta, che da lui « tragichissima » vien chiamata, imperocché il fin lieto può essere anche della tragedia meno perfetta. Come, dunque, potrebbe qui replicarsi,

« sará egli proprio della commedia », se s'accomuna ancora con la tragedia, la quale, col testimonio dello stesso Aristotile e de' migliori tragici antichi, può condursi a fin lieto, senza perdere il titolo di « tragedia »? La risposta non sará malagevole. Il termine di « proprio », sí come insegna Porfirio, in molti modi prender si può. Qui « proprio » è del secondo significato, che conviene a tutta, ma non alla sola spezie, sí come è proprio dell'uomo l'aver duo piè, ma non è tanto proprio della sua spezie, che non convenga ancora ad un'altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio d'ogni commedia, ma non tanto però che anche la tragedia non se ne serva. Ma hassi bene a sapere che la letizia del fine tragico è molto differente da quella del fine comico. Al tragico sembra d'essere lieto assai, se la persona, ch'era infelice, fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto e del solo rivolgimento dall'avversa alla seconda fortuna. Né allegrezza né riso né giubilo v'interviene. E ciò non tanto per servare il decoro della tragica gravitá, quanto per corromper meno che sia possibile, con quell'esito fortunato, e l'affetto e l'effetto del terrore e della commiserazione, che sono, come abbiam detto, qualitá necessarie in ogni grado di tragedia, per modo che, dove elle non sono, poema tragico non si truova. Ma nel fin comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo e rivolgimento felice, se 'n tutti i modi possibili non l'esaggera, se tutti non fa contenti e se, ridendo e scherzando, e per gli occhi e per le lingue quella lor contentezza, quel loro giubilo non trabocca; il che, oltra alla ragione, che ce lo 'nsegna, può chiaramente vedersi in atto nelle favole degli antichi e approvati scrittori. Potrebbesi eziandio con molta ragione voler intendere che differenza fosse fra la tragedia di lieto fine e quella di doppia costituzione. Grandissima veramente. Nella semplice un solo fine s'attende, e nella doppia se n'attendono duo. In quella non s'introducono, se non per accidente, i peggiori, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di quel che sieno i migliori. E, quanto all'esito, la medesima cura, che degli uni si tiene, si tiene indifferentemente degli altri; il che

toglie molto di forza a quel terrore che v'interviene. E però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle tragedie. Per questo il *Pastor fido* non fu fatto nell'altre parti, come è nell'esser misto, simile a quella. E, benché con buona coscienza, per la gran somiglianza che ha l'una con l'altra, si fosse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di « tragedia », fu però assai meglio ch'egli avesse il primo luogo nelle tragicommedie che 'l secondo nelle tragedie, e che fosse una favola in genere tragicomico perfettissima, quantunque da meno reputata delle tragedie, piú tosto che una tragedia degenerante e per non eccellente dal filosofo giudicata. Certa cosa è che la poesia tragicomica pecca meno nell'unitá che non fa quella della doppia costituzione, imperocché la tragicommedia ha un fine solo proporzionato alle persone, cosí comiche come tragiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia ne ha ben duo infra di loro differentissimi, l'un de' quali né tragico né comico dir si può: non tragico, perciocché le persone sono peggiori; non comico, perciocché la morte, che v'interviene, a fine comico si disdice. È dunque uno il poema misto, perciocché in esso le parti tragiche e comiche non istanno per formare, come s'è detto, separata o tragedia o commedia, ma acciocché da loro risulti, come a pieno s'è dimostrato, un nodo solo, un solo scioglimento e un sol fine, principalissime parti dell'unitá.

E, perché noi dicemmo fin da principio che 'n duo modi potea parere che 'l *Pastor fido* pecchi nell'unitá, l'uno per esser misto di parti tragiche e comiche, l'altro per essere innestato, poiché quanto al primo abbiamo assai ben discorso e provato ch'egli è poema legittimo, e non solo dell'arte poetica in generale, ma de' precetti d'Aristotile in particolare, è ben che noi passiamo al secondo, e non fia forse inutile e dispiacevole il trattato, sí come senza fallo è ben nuovo e fin a qui, ch'io mi sappia, non ancor tócco da scrittore antico o moderno. Dirò primieramente qual cagione mosse Terenzio ad innestar le sue favole e poscia difenderollo, a confusion di coloro che sono stati arditi di biasimarlo, e a consolazione di chi, seguendolo, ha scritto e di chi pensasse di scrivere in

cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta che la commedia semplice riusciva una cosa assai povera, e che, volendosi aiutare con gli episodi accidentali, o di lunghi ragionamenti o di persone, che i greci chiamano προτατικά, diveniva insipida cosa, senza nervo, senz'arte, e noiosa molto, del qual difetto non è niun maggiore in tutta l'arte drammatica. E, perché gli episodi son necessari in tutte le favole, andò pensando di farli essenziali, non di parole o di persone fuori dell'argomento, ma d'opera e di soggetto, argomentando cosí, e bene: ch'essendo collocato il principale ufficio del poeta e diletto della poesia nel rappresentare i fatti e l'operazioni degli uomini, niuno episodio si poteva aggiungere alla commedia che fosse né piú proprio né piú dilettevole né piú artificioso di quello che contiene non parole sole, ma fatti, conducendolo e annodandolo con tant'arte e giudicio, che non contamini l'unitá del soggetto, e, quello che tutto 'mporta né può venir dagli altri episodi, annodasse maggiormente la favola, e 'n conseguenza la rendesse molto piú bella e piú dilettevole. Queste fûr le cagioni, questa l'origine della commedia innestata. Il quale innesto a poema tragico non convene, sí come quello che dirittamente andrebbe a ferire le parti di lui piú proprie e piú necessarie. Resta ora che si difenda. E, per ciò fare, considero quattro termini, che fanno l'orditura dell'*Andria*, prima, non solo in ordine, ma in bellezza, delle commedie terenziane: Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo e Carino il quarto; l'amor di Panfilo e di Glicerio è il principale, e quello di Carino e Filomena è l'episodico ed innestato. Che cosí sia, non ha dubbio, a chi pure un poco intende l'arte drammatica, perciocché tutti i travagli nascono per cagione di Panfilo e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento, per cui la favola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine. Di quelle di Carino appena un poco nel fine, e ciò con arte mirabile, si motteggia. In modo che 'l principal soggetto non è altro che l'amor di Panfilo e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente aiutato. E, se quel solo amore si fosse rappresentato, con la gravidezza

di Glicerio e con la displicenza di Simone, padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata! Un giovane caduto in ira del padre per avere sposata una cattiva, la quale finalmente, trovandosi cittadina, per moglie gli si concede, che cosa è qui di negozio? Cosí la favola sarebbe ben riuscita patetica e morata, ma non operante, ch'è tutto il nervo dell'arte scenica. Come si sarebbe ella annodata? Dallo sdegno del padre e dall'amor del figliuolo poteva ben succedere grandi affetti, ma non intrighi. Il nodo vien dalle nozze che procura Simone, le quali pongono in gran maneggio e bisogno Panfilo per fuggirle, avendo la sua fede data a Glicerio di prenderla per isposa, e l'astuto Davo di porre in opera l'arti sue. Se queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la favola sarebbe nulla o poco operante, come si poteva egli tralasciar la persona di Filomena? conciosiacosaché Panfilo non avrebbe creduto al padre che quel dí gli avesse voluto dare, cosí in un subito, moglie, se la moglie non fosse stata richiesta, nominata e da Panfilo conosciuta, e se le nozze non fossero sute un pezzo fa praticate. Ecco dunque la necessitá del terzo termine. Or quella giovane, che doveva esser quel dí la sposa e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, aveva ella poi, per le nozze di Glicerio, a rimanere sí mal contenta? doveva ella essere stata tutto quel dí in concetto e speranza d'essere sposa, e poi restar sulle secche? Questa sarebbe stata una cosa troppo indiscreta e al poema comico sconvenevole, ogni volta che si fosse introdotta una persona, per annodare sí necessaria e nello sciôrre tanto accessoria, che di lei niun conto nel finir della favola e nelle comuni allegrezze non si fosse tenuto. E però fu bisogno d'apprestarle lo sposo, il quale, perché fusse piú caro e rendesse il fine della favola piú giulivo e, quello che 'mporta piú, per maggiormente intrigare e arricchir di nuovi accidenti sempre il soggetto, conveniva che fosse amante; ed ecco la necessitá del quarto termine e del secondo amore. È dunque falso che l'azion di Carino e di Filomena non dipenda da quella di Panfilo e di Glicerio, e che la dipendenza non sia necessaria e 'n conseguenza ancor verisimile. Dalla difesa dell'*Andria*

necessariamente procede quella del *Pastor fido*, nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo e d'Amarilli, che non s'annoderebbe, se non vi concorressero quelle di Corisca e di Silvio. Che altro è quella favola, se non l'amore d'uno infelice amante, col mezzo della fede maravigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli episodi, tutti gli oracoli, tutte le pratiche, tutto 'l negozio al segno di Mirtillo vanno a ferire; tutte le linee di quella favola a quel punto sono indiritte. Chi è nel nodo altri che Mirtillo e Amarilli? Dalla prigionia della quale deriva tutto lo 'ntrigo e poscia lo scioglimento: la fede di Mirtillo si manifesta, l'oracolo si dichiara, la favola si sviluppa e Mirtillo, d'infelicissimo amante, diventa sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca (se quello « amore » chiamar si può) non fosse stato, non si sarebbe giá mai condotta con l'amante Amarilli nella spelonca, e 'n conseguenza non sarebbe mai stata presa né condennata, né Mirtillo avrebbe occasione avuta di manifestar la sua fede, né si sarebbe interpretato l'oracolo, e, 'nsomma, la favola sarebbe stata un'altra cosa, un'altra faccia diversissima avrebbe avuta. Ma che bisognano piú parole?

Aristotile ci lasciò il diritto e vero modo di servare e conoscere l'unitá, componendo in modo la favola, che parte di lei alcuna non si possa né levare né trasportare, che tutta non si muova e tutta non si trasformi, e rendene la ragione: perciocché « quello, per lo cui essere o non essere non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte ». Precetto mirabilissimo e conforme alla dottrina del gran maestro, la quale applicandosi alla testura del *Pastor fido*, non so vedere qual parte si potesse in lui o trasporre o levare, che manifesta mutazione del suo tutto non cagionasse. Levane Silvio: dove sará lo sposo fatale? Leva le instanti nozze: chi stringerá Mirtillo a favellare con Amarilli e Amarilli a fuggir quelle nozze? onde prenderá l'astuta Corisca occasion d'ingannarla e di tradirla? Leva Corisca: chi condurrá nella spelonca gli amanti, onde nasce tutto 'l viluppo? Leva il satiro: chi dará indizio dell'adulterio? chi chiuderá la spelonca? chi fará prender gli amanti? Leva Montano: chi fará il sacrificio? Leva il sacrificio,

leva Carino, leva Dameta: come farai la ricognizione? Leva Coridone: come potrá Corisca tesser lo 'nganno? L'altre parti d'Ergasto, di Linco, di Lupino, del messo, d'Uranio, son necessari o compagni o ministri de' personaggi, senza i quali niuna favola o tragica o comica non può farsi. E, se pensassi di levar Titiro, non leveresti tu il decoro di quella vergine, la qual conviene che abbia padre, altrimenti chi l'avrebbe tenuta che non si fosse data a Mirtillo? chi l'avrebbe fatta giurare nelle nozze di Silvio, amando ella sí grandemente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo che di Carino ho detto nell'*Andria*. Non conveniva a fine comico che quel garzone perseverasse in quello abborrimento d'amore, e, dovendo amare, bisognava che fosse amato, né la durezza del suo cuore si potea rompere se non con accidenti di straordinaria pietá. Ecco necessaria Dorinda, l'offesa della quale non si poteva a bastanza ricompensare se non con quelle nozze, ch'ella al pari della sua vita disiderava. È dunque nel *Pastor fido* sí fattamente innestata l'un'azion con l'altra, e con tanta necessitá e verisimilitudine, che, s'egli è vero che la maraviglia ne' poemi nasca dall'arricchire il soggetto con episodi che l'unitá non offendano, a me pare che 'l *Pastor fido* n'abbia gran parte, essendosi in lui con tanta esquisitezza osservato il precetto dell'unitá che c'insegna il grande Aristotile. E, perché l'un per l'altro i contrari si manifestano, darò un esempio di favola non una, che ci fará conoscere la finezza della innestata. Questa è l'*Ecuba*, tragedia nota d'Euripide, nella qual chi non vede che sono duo soggetti tanto distinti, che per essi non solo le azioni, ma la favola stessa in due parti si può dividere, sí che l'uno termina al mezzo e l'altro al fine? Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trovato ucciso? Levisi il sagrificio di quella vergine con tutto 'l resto di quel negozio: non si rimane tuttavia intera senz'alterazione di sorte alcuna la morte di Polidoro con la vendetta d'Ecuba sopra di Polinestore traditore? Levisi parimenti Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti e co' figli uccisi di Polinestore: in che scema, in che s'áltera la precedente azione di Polissena? non resta ella vittima, con tutti gli episodi e di

Ulisse e del messo e degli altri che c' intervengono, senza una minima lesione o del primo o del secondo soggetto? Questa sí, che può dirsi favola sgangherata e disciolta, nella quale niuna dipendenza, niuna necessitá si truova ne' duo soggetti, ch'ella ci rappresenta con tal disunione, che sono due finite tragedie infilzate l'una nell'altra, sí che ciascuna separatamente conosce le parti sue e le potrebbe distinguere a voglia sua senza guastare i fatti dell'altra, a guisa d'un albergo fabbricato per due famiglie, che patisca non pure comoda, ma necessaria divisione. Cosí fatto non è giá il *Pastor fido*, da cui s'una sola, e bene anche la minima, cameretta, cosí del principal soggetto come dell' innestato, si volesse levare, verrebbe tutta a cadere in disordine e in disconcio la favola. È dunque falsissimo che i duo soggetti le tolgano l'unitá, anzi l'uno, per esser bene e artifiziosamente innestato, il rende tanto piú bello nell'unitá quanto egli ne riesce piú vario, meglio annodato e meglio disciolto. Ma forse potrebbe altri voler difender l'*Ecuba*, con dire che que' soggetti s'annodano nella 'ntenzione, che hanno congiuntamente, di render quella matrona, con le multiplicate sciagure, soggetto infelicissimo di tragedia. A che rispondo in due modi: l'uno, che 'l nodo vuol esser nell'azione e non nel fine, nella favola e non nell'esito, conciosiacosaché molti infortuni accaduti ad un uomo solo si potrebbono raunare in una sola tragedia, e cosí nel contesto dell'epopea si verrebbe a cadere, che di far ci vieta Aristotile e la ragione. L'altro è ch' io nego che que' duo soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile e miserabile a quella infelicissima madre; l'altro è ben funesto, ma però consolato con la vendetta ch'ella ne fa, per modo che 'l secondo scema gran parte di quell'affetto tragico, che conceputo fu nel primiero, e per esso la favola ne riesce non solo piú disunita, ma meno tragica.

Ora, avendo noi assai bene e sufficientemente provato che il *Pastor fido*, e 'n quanto favola mista di parti tragiche e comiche, e 'n quanto innestata di duo soggetti alla terenziana,

è poema ragionevole, uno, proporzionato, capace d'ogni artificio ch'a ben tessuta favola s'appartenga, e finalmente figliuolo naturale dell'arte e legittimo d'Aristotile, resta che noi passiamo a dichiarare il termine e la parola di « pastorale », che si legge in fronte dell'opera, la quale, o non bene intesa o poco sinceramente interpretata, ad alcuni fu cagione di scandalo e a' suoi difensori di molte lode, avendo essi occasione avuta e campo assai largo di recare intorno alla vita, nobiltá e poesia pastorale sí nuove cose e sí curiose, che 'l tralasciarle fôra, a questa nostra fatica e al fine che noi abbiamo, troppo gran fallo. E, per intenderle meglio, hassi a sapere che gli antichi pastori non furono, in quel primiero secolo che i poeti chiamaron « d'oro », con quella differenza distinti dalle persone di conto, che oggi sono i villani da' cittadini, perciocché tutti erano ben pastori, ma, come avvien dei gradi nelle cittá, altri grandi, altri bassi, altri poveri, altri ricchi e, per parlare all'aristotelica, altri migliori e altri peggiori. Né tutti insieme servivano a' cittadini, ché 'n quel tempo ancor non erano le cittá, ma si reggevan da sé, e chi valeva per avventura piú, comandava; ma non era però, quello stesso che comandava, niente meno pastore di quel che fosse qualunque altro, il quale ubbidisse; né era sconvenevole a dire « il pastor ch'è padrone », « il pastore che regge gli altri »; né, perché fosse tale, si rimaneva d'esser pastore, sí come nella milizia, perché altri o capitano o colonnello si nomi, non è però che soldato anch'egli non sia. E cosí in tutti gli ordini troverassi che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione. Nella medesima guisa in que' primi tempi la vita pastorale si dovea reggere: tutti pastori, ma di loro altri governavano e altri erano governati, altri pascean le pecore e altri no. Ma si potrebbe forsi qui dire che il capitano non si noma « soldato », e io replico che né anche il capo de' pastori si chiamava « pastore », ma « principe » o « sacerdote », secondo il modo de' lor governi e uso della loro favella. E altra quistione è quella del nominarsi, altra quella dell'essere. Concederò che chi governa pastori, non si chiami « pastore », ma che non sia pastore, non è da dire, e molto meno che chiunque a pascer non

conduce, non sia pastore, perciocché in due maniere il nome pastorale prender si può, o per l'uffizio o per la condizione. Quanto al primo, la proposizione è verissima che chi non pasce non è pastore; ma quanto alla seconda è falsa, conciosiacosaché chi comanda a pastori, può esser di condizione, se non d'ufficio, pastore. L'argomentar dal nome è quasi sempre opera vana. Ecco lo 'mperadore. Non fu egli nel tempo della romana repubblica dal comandare all'esercito cosí detto? il quale poi, perduta la libertá di quel popolo, fu di signore e di monarca titolo glorioso, e oggi è passato alla sopranitá d'ogni grandezza e ordine temporale. Or chi dicesse: — L'ufficio dello 'mperadore fu nel suo nascimento di solo comandare all'esercito: dunque oggi chi attualmente non comanda all'esercito non è imperadore, — sarebbe egli ben detto? Non altramenti chi dirá: — I pastori furon cosí chiamati dal pascer gregge: dunque chi non le pasce, non è pastore, — argomenterá con poco giudicio, perciocché spesse volte i nomi si ritengono e non gli uffici. Può esser per avventura che nel primordio del mondo, pastoralmente vivendo, gli uomini tutti pascessero indifferentemente le gregge; ma in progresso di tempo, avendo essi bisogno e di governo e di capo, è molto verisimile che tra lor pullulasse la forma e 'l nome d'alcun governo, e che quella, quantunque assai semplicemente in quel rozzo secolo, fosse anch'ella onorata col preservarla dall'uso di quel sordido ministerio, onde poi ne seguisse che 'l pascer degli armenti restasse cura, parlando all'aristotelica, de' peggiori e 'l governar de' migliori. E, perché tutti, e migliori e peggiori, altra vita né conoscevano né menavano che quella prima lor pastorale, il nome di « pastore » indifferentemente ritennero. Dall'esser dunque pastore non si può separare l'essere archimandrita o, come furon gli antichi ebrei, patriarca o profeta o capitano o principe o sacerdote, perciocché il predicato di « pastorale » non significa alcuno ufficio il quale ora s'eserciti e ora no, ma la condizione di quella vita, nella quale, come s'è detto, chiunque ha una cotal dignitá, non la può separare dalla condizion della vita, per sí fatta maniera che, a qualunque grado egli sia collocato

o qualunque operazion egli si faccia, persona pastorale sempre sará, sí come l'esser capitano non isclude l'esser soldato. Or, se sia verisimile invenzione e cosa alla natura non repugnante il presupporre in fatti una condizione d'uomini tale, Aristotile in piú d'un luogo de' suoi *Libri politici* nel dimostra, e nel primo, dov'egli, favellando delle maniere ond'altri naturalmente procaccia il vitto, la vita de' pastori ci assegna prima di tutte, e nel sesto, trattando egli delle repubbliche popolari, a quella de' pastori dopo l'agricoltura concede il luogo. Che questa medesima sia poi nobile e capacissima d'ogni grado, ne fan chiarissimo testimonio le storie: tra' latini Marco Varrone dice cosí: « *De antiquis inlustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit et Graeca et Latina lingua et veteres poëtae, qui alios vocant* πολύαρνας, *alios* πολυμήλους, *alios* πολυβοῦτας ».

Ma, passando a cose maggiori, que' tanto grandi e celebrati patriarchi e profeti del popolo ebreo, sí cari a Dio, che furon degni di vederne il sembiante e d'udirne il suon della voce, a' quali la divina provvidenza e bontá concedette il dominio di Terrasanta e promise del seme loro la salute del mondo e la vocazion delle genti, Abraam, Isac e Giacob, non furono essi e di nome e di vita veri pastori? Né, perché fussero abbondantissimi di tutti i beni della fortuna e possedesser molto paese, altro nome che di « pastori » non ebber mai, né dagli egizi in altro modo furon chiamati, quando essi vi passarono e vi divennero sí potenti. Ma che diremo di quel divino e sí famoso legislatore, Mosé? Non pasceva egli le pecore, quando a sí grande uffizio fu chiamato da Dio? Che diremo del re David, di cui Dio disse di aver trovato un uomo secondo il cor suo? Sí gran guerriero, sí gran profeta, sí gran re, sí gran savio, sí gran poeta, non pasceva egli gli armenti, quando fu assunto al regno? Ma udiamo quello che dello stato e della dignitá pastorale altamente parla Filone, sapientissimo ebreo, nella vita del prencipe Gioseffo (né qui trattandosi di termini dottorali, mi curerò di recarlo nella sua lingua): « *Coepit enim* — dice egli — *in hoc genere versari annos natus circiter septemdecim praefectus curandis gregibus, quae disciplina cum civili convenit,*

et hoc est, opinor, cur poëtae reges vocant 'populorum pastores'. Nam qui summus est in arte pecuaria, facile bonus rex evadit, pulcherrimo gregi hominum praepositus, approbata in minore negocio industria. Siquidem ut futuro imperatori necessaria sunt exercitia venatoria, sic admovendis ad curam reipublicae proprie pastoralis ars congruit, veluti praeludium quoddam magistratuum ».

Il medesimo, e forse piú espressamente, replica nella vita del gran Mosé: « *Post eas nuptias praefuit gregibus ad principatum se praeparans. Nam pastoralis ars ad regnum est praeludium, hoc est ad regimen hominum gregis mansuetissimi* », e quel che séguita nel medesimo senso di sopra, che, per fuggir lunghezza, tralascio. Ma forse si potria dire che Filone fu ebreo e che magnificò la vita pastorale, perciocché i principali del suo popolo furon pastori. E però ascoltiamo il medesimo da un famosissimo greco e teologo cristiano, Basilio il grande, nelle lodi di Mamante martire: « *Qui primus Deo complacuit Abel, pastor fuit. Quis illius imitator? Moyses, magnus ille legislator; qui tentationem Pharaonis effugit, qui contubernalium insidias odio habuit, hic in monte Choreb pastor fuit, et dum pavit, Deo collocutus est. Non litigans vidit angelum in rubo, sed pastor existens colloquio illo coelesti dignus factus est. Quis post Moysem? Iacob patriarcha; in pascendo patientiam pro veritate demonstrans, parva imagine totam suam vitam velut per characterem exprimens ac delinians, cui tradit imitationem? Davidi. David ab arte pastorali pervenit ad regnum. Sorores enim sunt ars pascendi ac regnandi, in quantum altera brutorum, altera ratione praeditorum praefecturam sibi concreditam habet* », e quel che séguita, esaltando nella persona di Gesú Cristo nostro signore e il nome e la professione di buon pastore. Ma, per tornar da capo, ho provato con l'autoritá di tanti scrittori illustri quel che dianzi fu da me detto: la vita pastorale ne' primordi del mondo essere stata una condizione d'uomini da per sé capacissima di persone illustrissime; che sará fondamento e lume delle cose che 'n tal materia mi convien dire.

Hassi dunque a sapere che la poesia pastorale, benché, 'n quanto alle persone introdotte, riconosca la sua primiera origine

e dall'egloga e dalla satira degli antichi, nulladimeno, quanto alla forma e ordine, può chiamarsi cosa moderna, essendo che non si truovi appresso l'antichitá di tal favola alcuno esempio greco o latino. Il primo de' moderni, che felicemente ardisse di farlo, fu Agostin de' Beccari, onorato cittadin di Ferrara, da cui solo dé' riconoscere il mondo la bella invenzione di tal poema. Avendo dunque costui veduto, e certo con gran giudizio, che l'egloga non è altro che un breve, e, come suona la voce, scelto ragionamento di duo pastori, in niuna altra cosa differente da quella scena che i latini chiaman « diverbio », se non nell'essere unita, indipendente, col suo principio e fine in se stessa, e veggendo ancor che Teocrito, famosissimo greco e maestro del gran Virgilio, uscendo dell'ordinario numero di coloro che parlano in cosí fatti componimenti, una ne fece, non sol di molte persone, ma di soggetto ancor piú drammatico dell'usato e di lunghezza piú dell'altre notabile, con cinque interlocutori, de' quali alcuni parlano prima senza lo 'ntervento degli altri, e gli altri poi sopravvengono e fanno la parte loro, e finalmente con quella distinzione e di tempi e di luoghi e di fatti ch'è propria del poema drammatico; e piú oltre ancora, considerando quel che dice Aristotile, che la tragica e la comica poesia da molto debole nascimento crebbono a quell'ampiezza che ora noi le veggiamo, e che la tragedia fu da principio cosa molto imperfetta e che patí diverse alterazioni prima che si posasse alla grandezza dov'ella è, che non aveva se non un solo istrione e che 'l secondo le fu poi dato da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l'apparato della scena e dell'altre parti, ch'esso v'aggiunse, la fe' poi grande e magnifica, e che il verso le fu mutato e che di saltatoria divenne grave; il che fu detto ancora da Orazio nella sua poetica pístola e 'n parte da Diogene Laerzio nella *Vita di Platone*, il qual dice che da principio il poema tragico si faceva col coro solo e che Tespi fu il primo che gli diede un solo istrione; esaminando, dico, tutte queste cose, il Beccari avvisò di potere tanto piú convenevolmente far lo stesso anch'egli dell'egloga, quant'ella ha, senza dubbio, con la pastorale assai maggiore conformitá che

non ebbero la commedia e la tragedia co' debolissimi lor principi, che niente altro, per testimonio del medesimo Aristotile, furono che rozzi e, secondo che la ragione ci persuade, assai brevi improvvisamenti. E cosí, occupando, non senza sua molta lode, questo bel luogo, da penna greca o latina non ancor tócco; e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una sola forma di drammatica favola, e distinguendola in atti, col suo principio, mezzo e fine sufficiente e proporzionato, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro e con l'altre parti sue necessarie, se non il coro, che fu poi giunta del Tasso, ne fe' nascere una commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori, e per questo la chiamò « favola pastorale ». Talché, sí come la vita cittadina ha il suo dramma, che si chiama « commedia », cosí, per opera del Beccari, la vita pastorale anch'essa ha il suo, che si chiama pur « pastorale », ancorché in forma comica sia composto. La invenzione è poi stata con tanto applauso ricevuta dal mondo e sí felicemente autenticata in Parnaso, che i primi trovatori del nostro secolo, e spezialmente il sopranominato Torquato Tasso, il qual non può negare d'essere stato nel suo bellissimo *Aminta* imitator del Beccari, si son recati a gran pregio non solo lo 'mpiegarvi l'opere loro, ma il conseguirne ancora, o sperarne almeno, sovrano onore e lode di poesia. Or questo titolo di « favola pastorale » non vuol dire altro che azione di quella sorte d'uomini che « pastori » sono chiamati. E, perciocché ogni azione drammatica bisogna che sia o comica o tragica o mista, il *Sacrificio* del Beccari non ha dubbio che 'n forma di commedia non sia tessuto, avendo le persone private, il riso, il nodo, lo scioglimento e 'l fine, ch'è tutto comico. Ma egli non la volle chiamar « commedia », prendendo il nome generico invece dello spezifico, e disse anzi « favola » che « commedia » per non usare impropriamente quel nome, il quale, avvengacché per la forma e per l'altre sue parti ottimamente le convenisse, nulladimeno, per esser fuori della cittá e non rappresentandosi cittadini, assai men propriamente dell'ordinario col titolo di « commedia » si sarebbe nomata. È poi corso questo aggiunto di

« pastorale » e ha col tempo acquistato forza e significato di sustantivo, talché quando si dice una « pastorale », senz'altra compagnia, s'intende « favola di pastori ». E cosí per tutto è oggi questo nome ricevuto e inteso, quand'egli è solo: « la pastorale del Beccari », « la pastorale del Tasso ». E cosí ancora di tutte l'altre, benché gli autori loro si sien serviti di quella voce per addiettivo, quando l'hanno accompagnata con « favola », che significa « qualitá », e non per sustantivo significante azione distinta da quella favola. In due maniere dunque « pastorale » prender si può, o per aggiunto significante « qualitá pastorale », o per quel sustantivo particolare che da' piú oggi vien usurpato d'« azione e favola di pastori », quand'egli è posto da sé. Il « pastorale » nel *Pastor fido* non si dé' prender per sustantivo significante favola separata dalla tragicommedia, ma per aggiunto di « tragicommedia », composta di pastorali persone a differenza di quelle che rappresentano cittadini. Conciosiacosaché la voce « tragicommedia » ci dimostra la qualitá della favola e la voce di « pastorale » quella delle persone che in essa si rappresentano, le quali, perciocché potevano essere cittadine, volle il poeta che si sapesse ch'eran pastori. E perciocché, di questi, altri son nobili e altri no, questi fanno la comica e quelli fanno la tragica, e ambo insieme la tragicomica, che viene a essere pastorale per le persone in essa rappresentate. Non sono dunque nel *Pastor fido* tre favole, una di persone private che fanno l'azion comica, l'altra di personaggi grandi che fanno la parte tragica, e la terza di pastori che fanno la pastorale; ma una favola sola di pastorali persone, mista di tragedia e commedia, ma tessuta comicamente, ch'è un sol poema. E veramente chi è sí stupido, che non vegga che, quando questa voce di « pastorale » s'accompagna o con « commedia » o con « tragedia » o con « tragicommedia », ella vuol dire favola di pastori in forma o comica o tragica o tragicomica, e non favola di cittadini e di pastori congiunta insieme? Perciocché, si come « tragicommedia » significa la qualitá della favola, cosí la « pastorale » ci addita quella delle persone, da che risulta un concetto solo di questo modo: azion di pastori, tessuta di parti

tragiche e comiche miste insieme, e non tre azioni: l'una de' privati; la seconda di persone illustri; e di pastori la terza, o azione che 'nsieme sia regia e privata e pastorale. Imperocché le parti regie, private e pastorali producono un sol soggetto, sí come l'animal ragionevole, in vertú delle sue spezifiche differenze, forma la sola natura umana, e non un animale e un uomo distinti di natura e poscia congiunti insieme. E, come l'animale non può avere la sussistenza (perdonimi orecchia schifa, ché cosí mi sforza a favellar la materia) se non nelle sue spezie, cosí il nome di «pastorale», parlando del sustantivo, non può sussistere se non in favola o comica o tragica o tragicomica. E però vanissima cosa sarebbe a dire: — tragicommedia pastorale sono due cose, — poiché la voce «pastorale» aggiunta con «tragicommedia» non si prende per sustantivo, ma per aggiunto, significante, come s'è detto, la qualitá delle persone rappresentate, sí come «favola pastorale», senza esprimere o tragedia o commedia o tragicommedia, significa per forza una delle tre favole, non potendo ella salire in palco, essendo drammatica, se non calzata o di coturno o di socco o dell'uno e dell'altro insieme, come s'è detto. Ma forse potrebbe altri volere intendere la cagione perché, se «favola pastorale» a viva forza includa una delle tre forme, il *Pastor fido* non fu piú tosto intitolato «favola pastorale», ma, lasciando il generico, si prese il nome spezifico, «tragicommedia» appellandola. Ciò fu fatto per cagione di quell'equivoco che s'è detto, perciocché, essendo la voce «pastorale», quand'ella è posta per «favola», universalmente presa per azione comica di pastori, conciosiacosaché tutte quelle infino ad ora vedute in istampa di forma comica sien composte, con gran ragione si dubitò che quel termine si potesse prender per pastorale di forma comica sola, che sarebbe stato gran fallo, contenendosi in essa personaggi a poema comico ripugnanti. Onde fu buon conseglio a ritirarsi in sicuro, spezificando la sorte del poema in quella guisa che fece Plauto, il quale, volendo mescolare insieme que' duo poemi e dubitando di non esser notato di avere in comica poesia frapposte persone grandi, trovò primiero

il nome di «tragicommedia», che l'uno e l'altro comprende. E, se di nuovo fusse richiesto per qual cagione non fu piú tosto fatta o commedia o tragedia semplice pastorale, direi che non si volle comporre commedia sola, acciocché il *Pastor fido* avesse parte di nobiltá, onde gli animi nobili avessero quel diletto che alla natura loro piú si confá. Non si volle altresí far tragedia, perché non s'ebbe fine di purgare il terrore e la compassione, spettacolo oggidí a tutti non dilettevole e molto men necessario. E però, dall'una e dall'altra nobilissima spezie di drammatica poesia prendendosi quelle parti che sole possano dilettare, senza molestia, uomini e donne, nobili e popolari, intendenti e non intendenti, si fe' quel misto, che latini e greci scrittori avevano prima fatto.

E qui fine abbia il discorso della poesia tragicomica con tutti i suoi emergenti piú ragguardevoli, intrapreso da noi per soddisfare al curioso lettore d'intorno a quelle difficultá che potessero scaturire dalla mistura del *Pastor fido*. Del quale poiché si sono con tanta cura ventilate le parti, che sono a guisa di forme in lui, la ragion vuole che, seguendo anche in ciò lo stil d'Aristotile, non si lascino addietro quelle che sono «quantitative», per usare anche in questo il termine del filosofo, e servono all'atto pratico della scena, facendo di ciascuna sua parte a un certo modo l'anatomia, per iscoprire atto per atto l'artifizio di detta favola, acciò non restino privi né i lettori di quel diletto, né i drammatici di quel frutto, che dall'altrui fatiche si suol raccôrre, e da questa massimamente, perciocché niun altro scrittore, ch'io mi ricordi, di qualsivoglia lingua o secolo troverassi, che abbia con tanto studio esaminata e scoperta l'arte del tesser favola di drammatico genere. Dico pertanto che, non essendo altro il principal soggetto di questo dramma che un amante infelice per mezzo della sua fede maravigliosamente fatto felice, nel primo atto si narrano quelle cose che possano informar tanto avanti il teatro, che basti a generare in lui quella cognizion del soggetto che tolga confusione, e insieme gli rechi, col diletto presente, speranza ancor del futuro; ma tanto parcamente però, che non abbia a scoprire il fine o dia materia

a chi ascolta d'antivedere, né pur immaginarsi giammai, qual esito sia per aver la favola, perciocché questo soverchio lume verrebbe a grandemente scemare la maraviglia, e 'n conseguenza il diletto; bisognando in ciò fare come avveduta e leggiadra donna, la quale, per invaghir chi l'ama o la mira, scuopre sol tanta parte o del volto o del seno, che basti a dar saggio di sua bellezza, sí che resti all'amante ovvero vagheggiatore assai piú da vedere e disiderare per nudrimento ed ésca del disiderio. E, perché i poemi drammatici, come ci significa il nome stesso, consistono in tutto e per tutto nell'operare, e non, come l'epico, nel narrare, ed essendo l'operar movimento, la prima cosa, che dé' mirare il drammatico nella favola, è quella urgente cagione che necessita tutte le parti all'opera; e questa vuol esser la prima cosa che conosca l'ascoltatore, altramenti sará confuso, che vuol dire incapace di ricevere tutto 'l frutto dell'opera ch'egli ascolta. E que' poeti, che non intendono questo punto e quest'arte, cadono in gran disordini, e non è poi maraviglia se le favole loro non son gradite e non piacciono, mancando di quel latente artifizio, che ha, quasi catena, mirabil forza di rapire e tener l'animo di chi ascolta. Quel, che dunque nel *Pastor fido* dá il primo moto, è la pratica delle nozze di Silvio e d'Amarilli, le quali per annodar la favola hanno di duo grandi accidenti molto bisogno: l'uno è la necessitá e l'altro la malagevolezza. La prima nasce dall'oracolo, che promette al congiungimento de' semidei quel fine delle miserie d'Arcadia tanto bramato; la quale necessitá non può essere né maggior né piú nobile, trattandosi della salute di tutta una provincia: particolare e qualitá di gran forza per acquistare attenzione e produr nel teatro quel diletto e quella maraviglia che si richiede. La malagevolezza poi è parte nella persona di Mirtillo, posciaché egli per le instantissime nozze d'Amarilli con Silvio è privo d'ogni speranza di poter mai piú conseguire da quella ninfa corrispondenza alcuna dell'amor suo; e parte nelle medesime nozze, per l'abborrimento di Silvio, ch'è nemico d'amore e ha dal maritarsi l'animo lontanissimo. Sí come dunque senza le sopradette cose non s'annoderebbe la favola, cosí, se elle non fossero prima

d'ogni altra cosa spianate, l'ascoltatore ne rimarrebbe confuso, e la confusione impedirebbe il diletto e l'attenzione. Fu dunque necessario che nel primiero atto si aprissero queste cose, cioè la necessitá delle nozze nelle due scene d'Ergasto con Mirtillo e di Montano con Titiro, padri, l'un d'Amarilli e l'altro di Silvio, gli impedimenti in quelle di Silvio con Linco e d'Ergasto altresí con Mirtillo. E le nozze sono il primo movente, onde nasce in quell'ardente e misero amante disiderio d'abboccarsi con quella ninfa, in Silvio repugnanza al congiungersi in matrimonio, in Amarilli sollecitudine d'interromperlo, ne' vecchi padri di procurarlo, in Corisca occasione d'ingannare Amarilli, ch'è sua rivale; fila che si vanno poi annodando, per fare il gruppo della favola necessario. E s'incomincia da Silvio per le cagioni dette di sopra, alle quali si aggiunge ancora che, non essendo il *Pastor fido* pura tragedia, ma misto di parti tragiche e comiche, fu necessario mandare innanzi quella parte dell'argomento, che poteva prestar materia di scherzo comico, piú tosto che di materia tragica e grave, com'è poi la seguente, acciocché si conosca al primo tratto che questa è tragicommedia e non pura tragedia, dove gli scherzi non hanno luogo. E per questo va eziandio alternando e intrecciando le scene gravi con le festose. La prima ha piú del festoso, la seconda del grave, la terza è comica, la quarta è tragica e la quinta, per esser nel fin dell'atto, è piú dell'altre comica tutta. Cosí fe' Plauto nella primiera scena dell'*Anfitrione*, da lui chiamata « tragicommedia », nella quale Mercurio, con modi tutti comici e pieni di piacevolezza e di riso, prende a beffar quel servo d'Anfitrione. Ha dunque il primo atto l'argomento con l'artificio e con la necessitá che s'è detta e a tutte le buone favole si richiede, e che gli antichi greci e latini, cosí nelle tragedie come nelle commedie, costantemente osservarono: nelle commedie alcuna volta nel prologo, nelle tragedie sempre nelle prime persone ch'escono in palco. Ma Terenzio, che fu maraviglioso artefice in questo genere, non recò mai nel prologo l'argomento, sí perché in quello tutta si soleva vedere intera la favola, che toglie la maggior parte di quel diletto che nasce

dall'aspettazione dell'esito, come anche perché riesce con piú vaghezza e decoro il farlo dire alle persone proprie che s'introducono nella favola, mostrando esse di fare ogni altra cosa, e d'avere altro fine che voler fare il prologo. E tanto basti quanto al primo atto.

Il secondo va disponendo la favola all'annodarsi, e, col nutrire di nuovo cibo l'ascoltatore, mantiene l'attenzione e 'l diletto. Ma questa novitá vuole avere quattro condizioni: la prima, che non sia vana e piena di parole insipide, ma di fatti; la seconda, che non dissolva l'unitá; la terza, che serva all'annodare, e la quarta, che non iscuopra l'esito della favola: le quali tutte si truovano e nel racconto che fa Mirtillo dell'amor suo e 'n quello di Dorinda, dispregiata e schernita da Silvio; nella persona d'Amarilli, nel desiderio di lei, nell'ordine dato con Corisca di sturbar le sue nozze, nel modo che discorre da sé Corisca di farla capitar male, e finalmente nella zuffa che ha Corisca col satiro, che l'ha presa, il che serve a due cose: l'una a levarle la chioma, perché, nel giuoco poi « della cieca », Amarilli ne resti meglio ingannata, e per dar luogo al riso comico, secondo che s'è fatto nel primo, nel fin dell'atto, e farassi nel terzo ancora con la persona del satiro, ancorché questo secondo sia quasi tutto comico per corrispondere al quarto, che per lo piú sará tragico. Il terzo va pure anch'egli continovando in portar nuove cose, fornite delle medesime condizioni che nel secondo si son vedute. E quelle fila, che nel primo e secondo furono ordite, in questo terzo s'incominciano ad annodare: dal giuoco « della cieca » Corisca cava quel frutto ch'ella voleva, cioè di scoprir l'animo d'Amarilli e 'l suo amore verso Mirtillo, che le presta comoditá grandissima d'ingannarla, onde nasce poi la sua prigionia, che scompiglia ogni cosa, ma tutto però con nuovi e non pensati accidenti. Novitá è quel giuoco; novitá è la presa che di Mirtillo fa la bendata Amarilli; novitá son que' vezzi ch'essa gli fa, credendo fargli a Corisca; novitá quell'orrore ch'ella ne prende, poi che, sbendata, riconosce l'errore; novitá, veramente non aspettata, lo sfogamento dell'amor suo, dopo che Mirtillo, rigidamente da lei cacciato, si parte;

novitá la costanza incredibile di Mirtillo, che ama come se credesse d'essere amato, e resiste con la sua invitta fede agli assalti della infocata Corisca; novitá ch'Amarilli sia creduta adultera da Mirtillo; novitá le parole di lei, prese in diverso senso da lui; novitá la sua entrata nella spelonca per ammazzar l'adultero e poi se stesso; e novitá finalmente che 'l satiro, ingannato anch'egli dalle parole di doppio senso dell'infelice Mirtillo, chiuda la spelonca e s'inganni, credendo di averci còlta Corisca. Tutte cose di grande intrigo, di gran diletto, che tengono, chi le vede, lontanissimo sempre dal poter creder mai che Mirtillo debbia divenir lieto dell'amor suo, ch'è poi cagione di quella maraviglia che nasce dal rivolgimento felice, qualitá sopra tutte l'altre eccellente e dal Filosofo ne' poemi sí grandemente lodata. Questo terzo è poi misto di parti comiche e tragiche: le comiche sono il giuoco, la frode di Corisca e l'operazione del satiro; le tragiche il fine scelerato della medesima Corisca, l'onestá e grandezza d'animo d'Amarilli, la fede e costanza mirabile di Mirtillo, il suo proponimento d'ammazzare il rivale e poi se medesimo. Ma in questo terzo piú che altrove si scorge l'ordine comico, del quale è molto necessario trattare alcuna cosa per dichiarazione d'un termine, tanto piú necessario quant'egli fu ben tócco, ma non giá dichiarato né dal primo né dal secondo *Verato*. L'ordine comico è molto differente dal tragico, perciocché questo conduce il nodo piú aperto e meno artifizioso, portato o dall'affetto o dal caso o dalla fortuna o dalla costituzione del fatto stesso, come nelle tragedie antiche e moderne agevolmente si può vedere. Ma nel comico l'artifizio, l'astuzia, la menzogna, lo 'nganno, l'accortezza, le gherminelle sono i mezzi che intrigano; il qual modo è dalla gravitá tragica lontanissimo. E bisogna avvertire che nelle pure commedie il procurar con inganni la morte altrui non è lecito, conciosiacosaché sí fatti pensieri scelerati e atroci ripugnino a quel poema, che solo è fatto per dilettar con gli scherzi. La frode comica non s'estende a fare altro che beffe e danni di poco peso, ché, se 'l *Pastor fido* non avesse le parti tragiche, la malignitá di Corisca,

procacciante la morte di quella ninfa, sarebbe, in quanto al-l'arte, difetto grande. Dunque l'oggetto di Corisca ha del tragico, ma il modo di condurlo e quel concetto, che ella ne fa, è tutto comico.

Ma passiamo al quarto atto. Questo è per lo piú tutto tragico e tutto nodo, il qual nodo non è altro che una improvvisa e sfortunata caduta in manifesta desperazione, la quale quanto è maggiore, tanto piú ricca è d'arte e rende lo scioglimento tanto piú bello e piú ragguardevole. In questo quarto ognuno è giunto al sommo d'ogni miseria. Fu Mirtillo infelice per cagion delle nozze che d'Amarilli si preparavano, piú infelice per l'adulterio di lei creduto, ed ora infelicissimo per la morte alla quale vien condennata. Fu Amarilli parimente infelice, dovendo essere sposa di chi l'odiava; piú infelice, non potendo esser di chi l'amava; ed ora infelicissima, ché, 'nvece delle nozze, è destinata alla morte. Titiro, afflitto e misero padre, che, 'nvece di vedere onorata la sua figliuola, la vede adultera e vedralla tosto morire. Montano, con tutta la provincia, dolente; le speranze loro svanite, i sacerdoti confusi, il tempio pieno d'orrore, ogni parte piena di lagrime, e finalmente tutte le cose sacre e profane, che per le nozze d'Amarilli speravano di risorgere, in estrema miseria precipitate. Né fra tanto sono contenti Silvio e Dorinda, tutto che essi non entrino in questo nodo, come parte innestata che serve per episodio, laonde il suo periodo termina in questo quarto, lasciando libero tutto 'l quinto al farsi lo scioglimento e la rivolta della buona fortuna del pastor fido, ch'è principale oggetto di questa favola. Poco meno che altrettanto fece nella sua mirabile *Andria* Terenzio, il quale non rappresenta nell'atto quinto Carino se non nel fine un poco, e fállo dir sí poche e sí concise parole, che ben si vede ciò essere stato fatto con arte, acciocché si conosca che quella parte è innestata e non principale, come quella di Panfilo, a cui si serba libero il campo di sciôr la favola, che per lui, primiero oggetto di lei, a lieto fine dovea rivolgersi. Resta ora ch'io noti, come cosa in questo quarto molto importante, il fondamento

di quel mirabile, da' greci detto τὸ θαυμασόν, parte veramente mirabile, che ha poi da scoppiare dalla cangiata fortuna e dal nodo sciolto. Chi crederebbe che tanta turbazione di cose, tanti travagli dovessero mai ricevere, non dico lieta fortuna, ma né pure temperamento della contraria? e, se ciò pure fosse credibile, chi è d'ingegno tanto sottile, a cui bastasse l'animo di scoprire con qual arte, con qual maniera un cotale accidente, dal verisimile sí lontano, avesse mai a succedere? E, quel ch'è degno di maggior maraviglia e che di rado in altre favole s'è veduto, queste tante procelle, che paiono alla fortuna di Mirtillo tanto nemiche, sono mosse da venti, senza i quali il suo tempestoso e sdrucito legno non poteva salvarsi in porto: ché, s'Amarilli non era condennata alla morte, non sarebbe esso stato condotto vittima al sacrificio, né Carino avrebbe avuta occasione di scoprir la sua infanzia, né Dameta il suo nascimento, né Tirenio l'oracolo; da che nasce il rivolgimento della sua prosperitá.

E quinci passiamo al quinto, nel quale, come nel capo risiede lo 'ntelletto dell'uomo, cosí è riposto il maggior nervo dell'artifizio drammatico; conciosiacosaché il sapere annodare è ben malagevole assai, ma tanto piú è lo sciòrre, quanto questo nel mutarsi delle cose vuole avere il mirabile accompagnato col verisimile, del quale accompagnamento non ha l'arte drammatica cosa che sia né di maggior fatica né di piú pregio. Or questo scioglimento ha tre parti degne d'esser considerate: la prima si dispensa nel preparar la materia, ed è di tutte la piú importante; la seconda nell'atto stesso del nodo sciolto e della cosa cangiata; la terza è tutta piena di diletto e di gioia, conforme al vero fine della poesia tragicomica. Quanto al primo, quantunque in questa favola molti sieno gli intrighi e le difficoltá, nientedimeno quelle sole che risguardano il principal soggetto, cioè Mirtillo, ch'è il pastor fido, hanno il nome e la prerogativa del vero nodo, il quale, come tutte le cose umane, ha i suoi periodi d'accrescimento, stato e declinazione. E come tutto quello, che ne' tre primi atti si va tessendo, non è altro che disposizione al viluppo, che vuol dire a far misero quanto

piú esser possa Mirtillo, cosí, poich'egli è fatto tale nell'atto quarto, che si può dir lo stato del nodo, tutto quello che nel quinto si fa, benché in molte parti di lui angustie non manchino, nondimeno, per quello che pertiene a Mirtillo, viene ad esser disposizione al disciôrre, moto contrario al primo. Quinci si può vedere quanto sia ben inteso quel paragone che si fa della tragedia migliore allo 'nfermo che dé' morire, e della commedia allo 'nfermo che dé' sanarsi, perciocché nell'uno e nell'altro il malore cresce al periodo destinato, e, 'n quanto a lui, vuole occidere; ma, quando è nello stato del tragico, vince, e, quando è 'n quello del comico, è vinto: la declinazione in uno è della virtú naturale, che va disponendo il suo soggetto al cadavero, e nell'altro è declinazione del male, che va disponendo il medesimo alla salute. E, sí come avvien per lo piú che 'l mal declinante non lascia subito il corpo infermo, il quale, bench'abbia vinto, non ha però cacciato in tutto il nemico, cosí l'avversa fortuna, avvengaché 'n questo quinto vada pur declinando, non parte però ella tutta ad un tratto, e però vi s'incontrano molte difficoltá, le quali non sono intrighi del nodo, perciocché questo, avendo avuto nel quarto il suo vero stato, il suo colmo, come s'è detto, d'eccessiva miseria, non può ricevere accrescimento. E che sia vero, comincia in questo quinto Mirtillo a farsi meno infelice, avendo ottenuto quello che sommamente nella sua miseria bramò, di poter dare con la sua morte vita all'amata sua donna; ma sono accidenti che dispongono la materia allo scioglimento e a girare in buona la rea fortuna di quel pastore. La venuta di Carino suo padre, che con la scorta dell'oracolo si conduce; la contesa di volontaria morte, che è fra Mirtillo e Amarilli, gareggianti d'immenso amore; il sacrificio da Carino interrotto; il contrasto di Carino e di Montano della persona di Mirtillo, illegittima al sacrificio; il dolor di Montano di dover sagrificare il proprio figliuolo, sono tutti travagli che non annodano, ma dispongono allo snodarsi, senza i quali lo scioglimento diverrebbe assai meno artifizioso, men verisimile e men dilettevole. E tanto basti aver detto della prima parte, spettante al preparar la

materia. La seconda è l'atto stesso del nodo sciolto, il quale si divide in due parti. Nella prima Montano riconosce e truova il figliuolo, che non vorrebbe aver né trovato né conosciuto. Nell'altra è la 'nterpretazion dell'oracolo, che gli fa caro l'avere il suo figliuolo riconosciuto e trovato, e con questo è unito il rivolgimento. Nella medesima guisa si scioglie il nodo del tanto lodato *Edipo*, che non s'adempie con un solo riconoscimento, imperocché prima egli viene in cognizione di non esser figliuolo del re, com'egli si credea, di Corinto, e poi conosce quello che non avrebbe voluto, d'esser figliuolo di Laio re di Tebe, da lui ucciso, e di Giocasta, con cui commise lo 'ncesto. E, come nell'*Edipo* il primo riconoscimento non è quel che rivolge la favola in fin dolente, ma sí bene il secondo, cosí anche nel *Pastor fido*, perciocché, riconosciuto che ha Montano il figliuolo, par che la favola sia funesta piú ch'ella sia mai stata; ma Tirenio, che apre l'oracolo a guisa dello 'ntelletto agente, riduce in atto quella felicitá ch'era nell'animo di Montano prima sopita, il qual, per essere dal dolore accecato, non vedea il chiaro lume della mente divina. E, cosí in questa come in molte altre cose, è molto simile a quella tanto stimata e sí famosa tragedia, come sarebbe a dire, che quanto piú si cerca d'uscire di sospetto e d'affanno col ricercare, col domandare, tanto piú vi si cada e, come uccel nella ragna, tanto piú vi s'intrighi; che la sola persona di Mirtillo riconosciuta giri tutta la favola; un filo solo, come quello di Teseo, d'inestricabile laberinto la faccia uscire; e, quello che pure è tanto dal Filosofo commendato, che la ricognizione non sia fatta per segni, ma in vertú di quel verisimile, che produce la maraviglia e nasce dal fatto stesso e dalle viscere del soggetto. E però quella parte, che fanno i duo pastori nel riconoscimento di Edipo, quella medesima fa nel *Pastor fido* Dameta, e nella stessa maniera ancora, poiché da quello, che ha detto prima Carino e poi racconta Dameta, si conchiude per certa necessitá che Mirtillo sia quel figliuol di Montano, che 'l torrente gli portò via. Nel che bisogna avvertire una eccezione molto importante, né fin qui da niuno, ch'io abbia veduto ancora, degli interpreti

d'Aristotile conosciuta. Il quale, di molte spezie di riconoscimenti che sono da lui addotti, quella de' segni, come assai meno artifiziosa, non pruova molto, lodando sopra tutte quella che nasce dall'intessimento delle cose e dal verisimile producente la maraviglia, e dánne l'esempio dell'*Edipo il tiranno*; e pure, chi ben considera quella favola, troverá che non è senza segno. E qual è egli cotesto segno? I piè gonfiati, senza 'l qual riscontro quel re non avrebbe creduto al pastore d'essere da lui stato con le forate piante, per ubbidire al padre di lui, appeso ad un albero, prima che ne facesse il dono al pastor di Corinto. Il medesimo fa la culla e i portenti cessati nel *Pastor fido*: in vertú di quella Carino acquista fede a quel che scuopre Dameta, e in vertú di questi Tirenio conferma la 'nterpretazion dell'oracolo. Egli è ben vero che detti segni son de' migliori, cioè di quelli che con l'esemplo della pistola di Efigenia nella tragedia d'Euripide, *Efigenia in Tauris*, il Filosofo ci commenda, per non essere mendicati né arbitrari, ma nascenti dall'intima necessitá della favola; e chi gli porta, non se ne serve a far la fede che fa, ma, dicendoli per dir solo come sta il fatto, necessita chi l'ascolta a prestargli fede nel rimanente, sí come senza difficoltá nell'allegata favola può vedersi. Al riconoscimento della quale è tanto simile quello del *Pastor fido*, che pare anzi tradotto che imitato. Ma qui per avventura potrebbe dirsi: perché dunque non si dé' egli chiamare « riconoscimento di segno », se v'interviene il segno? Perché il segno non vi sta, come dissi, per principale argomento di quella veritá che si scuopre, in quella guisa che si vede nell'*Ecira* di Terenzio, nella quale un anello solo e non altro scioglie quel gruppo, in veritá molto bello; ma fassi principalmente con iscontri di fatti e argomenti di cose, che costringono a prestar fede al conoscimento. E chi considera bene come Carino parla di quella culla per necessitá di risposta, e come que' portenti, che son cessati nel tempio, vengono porti da Tirenio per occasione a lui di ricercarne la veritá e poi per cosa che séguiti da essa veritá giá scoperta, dirá, senz'altro, che quelli sono piú indizi che segni.

E, poiché giá si sono espedite le due parti di quelle tre, nelle quali noi dividemmo lo scioglimento, resta ora che della terza si tratti, effetto giocondissimo della cangiata fortuna. E, sí come della tragedia patetica era parte integrale quella che 'l Filosofo chiama il « commo », cioè a dir quel lamento che fa il coro, o da sé o in compagnia di qualche istrione, acciocché il terrore e la compassione, chiudendo con mestizia la favola, vengano a far nell'animo di chi ascolta quella gagliarda impressione e a lasciar quell'orrore ch'è necessario alla purgazione di quegli affetti, cosí nella tragicommedia, la quale, come s'è dimostrato, ha il fine suo tutto comico, tutto lieto, fu di mestieri che, per lasciare l'ascoltatore quanto piú si poteva allegro e giocondo, si andasse in diverse maniere e col mezzo di diverse persone la conceputa allegrezza magnificando. E, sí come il tragichissimo Euripide, per accrescer l'orrore, nelle *Fenisse* produsse in palco i corpi morti di Eteocle e di Polinice, fratelli e soggetti di quella mirabil favola infelicissimi, cosí nel *Pastor fido*, per colmar di letizia e pascer di giocondissima vista gli ascoltatori, fu molto ragionevole che si rappresentassero agli occhi loro felicissimi quegli amanti, che dianzi nell'abisso d'ogni miseria stavano immersi. Avvertendo però, che, quando essi non vi venissero con necessaria e verisimile occasione, sarebbe insipida vista e da essere in tutti i modi fuggita; ma, poiché vengono, non per far mostra di sé, ma per passar dal tempio alle case loro, lá dove, per avviso del profeta Tirenio, prima che 'l sol tramonti, dovevano accompagnarsi, la loro apparizione non può essere se non buona, essendo verisimile e necessaria. E, perciocché a fine tragicomico repugnava che Corisca fosse infelice, altramenti si verrebbe a cadere nella doppia costituzione dell'esito buono a' buoni e cattivo a' cattivi, dianzi da noi rifiutata; e dall'altro canto non convenendo, sí come cosa di mal esemplo, ch'una pessima femmina avesse lieta fortuna, fu buono il preso temperamento, che col pentersi del suo peccato si provvedesse allo scandalo, e col ricever perdono dalle persone offese restasse lieta, la qual cosa, da chi è colpevole e dolente del suo peccato, in luogo di felice fortuna si dé' ricevere.

E qui, col chiuder della favola, si chiuda ancora il nostro discorso, nel quale è stato mio principale oggetto di giovare a coloro che in poesia drammatica spendono il lor talento, acciocché veggano che cotesto non è poema da porvi mano senza aver prima molto bene considerate le tante difficoltá che s'incontrano, se pure a grado d'eccellenza (ch'ogni poeta dovrebbe sola volere, o non esser poeta), bramano di condursi. Fra le quali non è niuna piú malagevole che 'l fare scelta di buona favola. Senza questa, ed è vero, se tutte l'altre parti fossero gioie, sarebbono ben esse estimate belle, ma non sarebbono giá quel tutto né quell'opera bella, se buona favola non avesse. E di loro interviene come del vino dolce, ma insipido e senza nervo: per un bicchiere s'induce l'uomo a gustarne, ma piú oltre non se ne cura; o come di femmina, che abbia un bel visetto tutto lisciato, e nel rimanente poi vizza, languida e dissipita: terrá bene un poco con quelle sue vaghezze gli occhi de' riguardanti, ma, dalla prima volta in fuori, come cosa di poco gusto, non è stimata. Piace nel primo aspetto un vago discorso, una bella scena fiorita di vivezze; ma, s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverá. Se di buon padre non è figliuola, sará piú tosto bella per egloga separata che per parte, che faccia bello il suo tutto e bello quel poema di cui è scena. La favola insomma è, come disse il Maestro, l'« anima del poema »; questa è 'l centro, questa è 'l nervo, questa è la base. Da questa nascono le vaghezze non affettate, non mendicate, non vane. Questa è quella che fa legittimi gli episodi, buono il costume, efficace l'affetto, naturale il decoro, grande il mirabile e mirabile il verisimile. Dall'artifizio di questa vien finalmente quella cara catena, che lega l'animo non solo di chi vede e ascolta, ma, quello che stima tanto Aristotile, di chi legge; quell'occulto diletto che inebria l'ascoltatore e 'l lettore e nol sazia mai, di maniera che sempre piú volentieri non torni a leggere e ascoltare, e non gli paia di trovar sempre nuove bellezze; miracoli sí bene delle belle parole, ma unite con bella favola, che fa parer sí care e sí belle quelle parole; e finalmente miracoli che son

propri della drammatica poesia, quand'ella è piena di sugo, imitatrice di vivi fatti e non di morte parole. E però, considerando il grande Aristotile che l'unitá, maravigliosa e necessaria parte d'ogni poema, riesce tanto maggiore e piú artifiziosa, quant'ella, a guisa di ricca gemma, in corpo picciolo si ristringe, non dubitò d'antiporre la tragica all'epica poesia, maggior di corpo certo e di tempo, ma di diletto e d'artifizio di gran lunga minore.

APPENDICE

I

INTERMEZZI PER UNA RAPPRESENTAZIONE DEL « PASTOR FIDO »

PRIMO INTRAMENTO.

Musica della Terra.

Da una di quelle piante, che si collocaranno da un corno della scena, perché Amarilli, quando fa il giuoco « della cieca » l'abbia d'abbracciare, credendo di prendere una delle ninfe, che giuocano, uscirá una ninfa tutta ignuda, se non quanto una banda di zendado verde chiaro le cuopra le parti disoneste, e ciò si potrá fare con manto accomodato leggiadramente. Il resto sia tutto finto di carne. In capo una ghirlanda di fiori, i capelli giú per le spalle, tutto sia bello e ben acconcio. Abbia un istrumento da sonare in mano.

Dall'altra parte della scena facciasi il medesimo dall'altra pianta.

Da due sassi, che saranno nel giro della scena, escano duo satiri, uno dopo l'altro e in diversi luoghi; abbian sampogne in mano.

Di sotto il palco della scena, dalle bande, sorgano due ninfe vestite d'argento, ancor esse ignude come di sopra e co' capelli biondi, ma corti ad uso di Vinegia, con ghirlande in capo di fiori senz'alcun verde. Ma nel salire mandino prima fuor un borboglione d'acqua, come che venga fuori di fontana, e, come avranno il capo sopra la terra, lo scuotano alquante volte; abbiano in mano istrumenti da suonare.

Bisogna avvertire che nel nascimento o uscita, che faranno le ninfe dagl'arbori e i satiri dai sassi, s'attenda a imitare il verisimile. Ciò si fará, non facendosi spaccare di primo colpo l'arbore e

il sasso; ma, secondo che il corpo va uscendo, cosí si vada aprendo, e prima esca un braccio e dall'altra parte il capo, acciocché si veggano vari nascimenti, che fará bellissima vista. Dissi « dall'altra parte », cioè nel nascimento dell'altra ninfa o satiro, perch'i modi di nascere sian diversi.

In mezzo della scena sorga un grande scoglio ingegnosamente imitato, il qual, salito quanto basta, s'apra e quivi si veggano cinque donne d'etá matura, vestite tutte di bianco con fasce e infule tutte bianche (ma, se fossero fregiate d'oro, mi piacerebbono), due da una banda e due d'altra; in mezzo abbiano la quinta, piú nobile di tutte l'altre. Questa nell'una mano abbia un tamburetto d'argento, e nell'altra, che sará la destra, una viva fiamma di fuoco. In capo una corona di gioie preziosissima. Le donne, che le staranno a man destra e a man sinistra, abbiano in mano stromenti da sonare, tutti da corda. In capo concieri di bende bianche, in modo ben concertate, che le facciano comparire i capelli giú per le spalle ricchi di verghe d'oro. Ora nanti le quattro ninfe e i duo satiri sorgerá questo sasso e s'aprirá, e, accostatisi le ninfe e i satiri, faranno la musica. I satiri faranno il basso, le ninfe i soprani e i tenori e quei dello scoglio soneran gl'istromenti. Né di questo parlo piú inanzi, essendo cura del musico; dico solo che la musica vuol esser di corde. Il sasso di dentro, quando sará aperto, sia tutto ricco di vene d'oro e d'argento e di gemme preziose. Finita la musica, si chiuda il sasso e torni di sotto. Le ninfe tornino negli arbori loro, i satiri nei loro sassi. E le due, che sono uscite dall'acque, si scombuccino col capo innanzi nel medesimo loco ond'uscirono.

Secondo Intramento.

Musica del Mare.

Vorrei, se fosse possibile, che il piano della scena si coprisse all'improvviso di tele dipinte e acconce in modo che paressero onde, il che credo si fará agevolmente col sottilissimo ingegno del nostro maestro Giovan Battista, con la scorta del quale mi darebbe l'animo di fare ogni gran cosa. Or fatte queste onde, vorrei che in mezzo della scena uscisse una gran conca marina tutta inargentata, nella quale fosse Venere con qualche Amorino. In questa conca pongansi tante ninfe marine quante parrá necessario al musico per una parte del coro, e d'intorno a detta conca sorgano altresí

tante sirene, quante per l'altra parte del coro della musica giudicherá il medesimo musico di bisogno.

E avvertiscasi che la conca bisogna che sorga in modo e in sito, che una sola parte di lei s'apra verso gli spettatori e s' inchini fin sopra il piano della scena; l'altra stia ritta e salda e, quivi sien disposti coloro che hanno da far la musica, disponendoli in modo che tutti, or alto or basso di detta parte, capiscano e abbiano Venere in mezzo, e insomma tutti siano attaccati a detta conca, come sono le perle alle loro conchiglie. Dentro, la conca tutta d'argento, ma fregiata di perle. Le ninfe ornate riccamente, Venere non accade che si dica, perché s' intende. Le sirene non si veggano se non dal mezzo in su. E si conoscano alle code loro solite, e queste o cantino o suonino o faccino l'un e l'altro, come ordinerá il musico nel concerto, la qual musica vuol essere flautizata: cornetti muti, flauti, dolzagna, fifaro all'alamana e voci.

Finita la musica, ciascuno torni onde uscirono, chiudasi la conca e torni sotto, e l'onde spariscano. Le sirene van nude senza sorte alcuna di vestimento; si potrebbono far carche d'alga. I capelli loro saranno d'alga, verdi; le loro code di argento.

Terzo Intramento.

La Musica dell'Aria.

Facciansi otto venti, quattro cardinali e quattro collaterali, e, benché questi sien piú, secondo gli antichi, e molto piú, secondo i moderni, nondimeno bastano questi e per la musica e per la capacitá del luogo. Questi vogliono pendere nell'aria. Si partiranno dall'estreme parti della scena, e, portati da nuvole, ciascuno dalla sua, si riduranno sopra la scena in luogo e termine convenevoli, dove le nuvole di ciascheduno, unite insieme, faranno un giro di nuvole continuato. Dissi « dall'estremitá della scena » passando in aria, sí che verisimilmente paia che vengano da diverse regioni del mondo. Appariranno dal petto in su, con le braccia e col capo; tutto il resto sará coperto da nuvole, sí che niuna parte si vegga. I quattro cardinali saranno cosí formati: Austro, di mezzodí, tutto nero e volto e braccia e mani d'una tinta foschissima come etiope. Capillatura nera, crespa, grande; abbia in mano trombone di quelli che chiamano « squarciati ».

Il contrario di questo sará Aquilone, tutto canuto, con capillatura canutissima, lunga, crespa, irta, rabuffata, egli coperto tutto

di bombacia, che paia neve, e lustra piú che si può, il quale altresí abbia un istrumento della medesima sorte.

Il terzo sará Levante, con capillatura flava e carica di colore, lunga, irta e rabuffata. In fronte un sole, in mano un altro simile trombone; del resto nudo il petto e le braccia. Il suo contrario, Ponente, della medesima fatta, ma non flava, ma rossa, con un sole dopo le spalle; nudo e col trombone in mano. Avvertendo che le barbe siano secondo il concerto de' capelli.

Gli altri quattro vanno temperati dei sopradetti colori. Ma nel resto simili agli altri, i quali quattro avranno un cornetto per uno. E questi faranno la musica di que' soli stromenti, i quali cornetti vorrei che fossero grandotti, perché fossero piú concertati co' tromboni che sia possibile.

Finita la musica, ciascuno tornerá al luogo loro, e, sí come nel venire vorrei che s'andassero a poco a poco scoprendo fuor della nuvola, cosí nel ritorno avrei caro che tenessero il medesimo stile.

Quarto Intramento.

La musica celeste.

Aprasi il cielo, e veggansi in giro lucidissimo i sette pianeti, disposti l'un dopo l'altro in giro con li loro istrumenti musicali in mano; e dopo loro sieno ascosi gran quantitá di musici con voci e strumenti, desiderando io che questa sia pienissima musica e concerto numerosissimo.

Giove con veste d'oro, corona in capo ricchissima, a' piedi l'aquila col fulmine. Saturno vecchio, nudo, se non quanto sian coperte le parti vergognose da un manto, una corona in capo pure di raggi d'oro. Venere s'è giá detto com'ella va vestita lascivamente. Diana, anche questa con una luna in capo cornuta e manto verde. Mercurio, con un manto d'oro: del resto nudo, col cappello e con li talari alati. Marte, armato con sopraveste d'oro. Il Sole, vestito d'oro tutto; in capo una corona di raggi, una capillatura bionda riccia bellissima.

A piè di Venere il colombo; di Diana il cervo. Ma sopra tutti quel luogo sia luminoso, pieno di stelle, e tanto belle che somigli il concetto del paradiso.

L'ordine dei pianeti è questo naturalmente: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno, e però crederei che fosse bene disporli a questo modo.

II

ALTRI INTERMEZZI

Il prologo.

Imeneo, giovane bello, vestito di panni bianchi fregiati d'oro, con coturni rossi fregiati d'oro, capillatura bionda e crespa, nella sinistra mano una facella accesa; a traverso, cioè dalla spalla sinistra al fianco destro, una banda di zendado cremisino fregiato d'oro, larga un palmo e lunga tre braccia; in capo una ghirlanda di fiori.

Questi sará portato da una nuvola fin al pian della scena, e, quivi posatolo, tornerá essa al cielo, e egli, finito il prologo, partirá, entrando per una delle vie destinate per gli istrioni.

Primo intramezzo.

Sorgerá da una parte del cielo il carro del sole cinto di raggi, guidato da Fetonte, co' cavalli sfrenati, e, quando sará comparso tutto, si scuoterá la terra e n'uscirá una donna ignuda e arsiccia, ma di lei non si vegga se non dal petto in su, con una corona torreggiata in capo, la quale donna dica alcuni pochi versi:

Se pur è tuo voler, Giove, e mia colpa
ch'incenerisca ed arda,
perché a ferirmi la tua fiamma è tarda?
se di me non ti cale,
movati il proprio male:
ecco, giá fuma il tuo celeste seggio
e, se piú tardi, i' veggio
arso il cielo e la terra e 'l mar profondo,
tornar confusa e cieca mole il mondo.

E non aspetti a dirgli che sia uscita, ma in un medesimo tempo esca e prorompi nelle parole. Al fin delle quali spunti dall'altra parte del cielo una nuvola oscura e tutta pregna di lampi e di tuoni, ond'esca finalmente un fulmine, che percuota Fetonte, il quale col suo carro sará giá pervenuto alla sommitá del cielo, donde egli fulminato avrá a cadere in mezzo al pian della scena, la quale aperta abbia di sotto un gran vaso d'acqua, acciocché si senta e veggia ancora il moto dell'acqua percossa. E se potrá fingersi il fiume Po, fará la vista tanto piú bella.

I cavalli saranno gialli e rossi; Fetonte ignudo.

Secondo intramezzo.

Usciranno da cinque piante, disposte con intervalli convenienti intorno l'estremo margine della scena, cinque ninfe, vestite tutte di verde, in bel concerto e bene ornate, le quali si stringeranno in cerchio ferme, cantando un madrigale di pochi versi:

Sorgi, o Fetonte, omai, sorgi del Sole
o fulminata prole:
ecco 'l ciel che ti chiama.
Se doloroso scempio
per lui soffristi, or con eterna fama
ti ricompensa, essempio
di magnanimo ardire,
cui diletto è 'l penar, gloria il morire.

Il quale finito, sorgerá in mezzo a loro subito il medesimo Fetonte, che cadde fulminato, e nello stesso tempo scenderá dal cielo una nuvola, che lui, giá sorto, abbracciando, porterá al cielo. E, mentre salirá la nuvola, canteranno le ninfe concertate con la musica interiore. La qual fornita, torneran esse nelle loro cortecce, ond'eran uscite.

Terzo intramezzo.

Sorgerá nel mezzo della scena un monte, ch'avrá nella sommitá sua due gioghi, sopra l'uno dei quali sará il Pegaseo e una fonte appresso, che scaturisca da un sasso e l'acqua si vegga uscire. Intorno al monte siano disposte le muse con gli stromenti loro e faccian veduta di sonare, e la musica interiore sia quella che

faccia l'armonia. La quale finita, torni la machina al luogo suo e chiudasi la scena. Le muse vestite come si suole, e siano fanciulli piccioli, per occupare minor luogo che sia possibile, e basta che si vegga la faccia sola di verso gli spettatori piena di muse, percioché l'altra non importa, se ben l'altra non ce n'avrá. E però se ne potran mettere tanto meno nella parte visibile, acciocché si gravi meno la machina ed ella non riesca sí grande.

QUARTO INTRAMEZZO.

S'aprirá il cielo nella piú alta parte, e quivi appariranno quelle deitá, che furono dagli antichi nominati «pianeti», eccetto Saturno, in luogo del quale si ponga Pallade. A piè di quelli sia un vaso grande e ben fatto, nel quale ciascheduno delli detti iddii mostri di porre alcuna cosa con la man destra. Il che fatto, sia cinto il vaso d'una nuvola, che scenda soavemente, e intanto si chiuda il cielo. Giunta a piè della scena, s'apra di subito e n'esca una donna di bellissimo aspetto e abito, e la nuvola torni al cielo, e nel medesimo tempo escano dalle solite vie della scena sei ninfe, le quali, cantando, la circondino e conducano dentro, dove la musica interiore sempre risponda e faccia un concerto di voci e di strumenti pienissimo. Gli iddii vanno vestiti secondo il solito, e questo è noto ad ognuno. La donna con quell'abito che si vuole, purché sia bello e ricco: le ninfe anch'esse come si vòle, purché siano benissimo ornate.

Vieni, gloria del Tebro,
anzi del cielo, e di beltá celeste
piena non pur la fronte e gli occhi e 'l petto,
ma quel che copre la terrena veste,
angelico intelletto;
gradisci il nostro affetto,
ché, 'nvece di Minerva e Citerea,
sarai la nostra dea.

III

AVVERTENZA DELL'EDITORE CIOTTI

A' BENIGNI LETTORI.

Alquanti anni innanzi che finisse il decennio del primo privilegio del *Pastor fido*, io, che niun altro fine ho mai avuto che d'impiegare al diletto e comodo vostro tutte le mie fatiche, veggendo con quanto applauso sia stato ricevuto questo nobil poema, e al pari di qualunque altro onorato, non solo da tutta Italia, ma eziandio dalle straniere nazioni, che nella lor favella quasi a gara l'han trasportato, e piú oltre considerando quante volte e 'n quante guise l'ho ristampato e che per tutto ciò non ho potuto mai fare sí che la mia diligenza non sia stata minore assai del concorso, ebbi pensiero di rinnovarlo in quella solenne forma, ond'egli prima, per opera del suo proprio autore, comparse al mondo. Il che volend'io fare quanto fosse per me possibile nobilmente, né sappiendo trovar vaghezza che tanto fosse degna di lui, quante sono le sue bellezze medesime, ottenni dal proprio autore (e fu ben grazia, considerato le sue molte occupazioni di non poca importanza) che riducesse in compendio la maggior parte di quelle cose, che 'ntorno al *Pastor fido* scrissero i duo Verati, persuadendomi senza dubbio che ciò dovesse, e a coloro che non hanno veduto mai que' duo libri, non meno dotti che eleganti, e in generale a tutti gli studiosi delle polite lettere, riuscire opera dilettevole e fruttuosa, tanto piú avendoci egli aggiunte di molte cose non men belle che nuove alla drammatica poesia pertinenti. Giá era fatto il *Compendio*, e fin dall'anno 1599 fu eziandio veduto in Vinegia, in Pisa, in Firenze e altrove, sí come molti, e specialmente la nobilissima accademia della Crusca, amplissima testimonianza ne posson fare;

e io stava giá per averlo, quando dalla cittá di Padova, fuori d'ogni aspettazione e anche d'ogni proposito per le cose in tal materia giá disputate, uscirono certi scritti (quali essi siano, giá il mondo l'ha giudicato) contra il detto poema, che ritardarono il mio disegno, perciocché, veggendo l'autore in quelli «non esser cosa (riferisco le sue precise parole) che non sia frivola, falsa e dai duo Verati un pezzo fa risoluta», gli disprezzò; né degnandogli di risposta, dubitò che quest'opera potesse essere interpretata per una quasi tacita sua risposta, ond'egli apertamente me la negò. E son certo che fôra stata perduta opera il piú richiederla, se non fossero uscite le due difese, l'una del Savio e l'altra del Pescetti, colle quali essendomi paruto di aver assai onesta e comoda entratura a nuovamente richiederla, sí bene m'adoperai e sí buone ragioni gli seppi addurre, che 'l persuasi ed ebbi il *Compendio*. Il quale, tutto che colla stampa del *Pastor fido* che ora si va facendo sia destinato, nulladimeno per soddisfare al desiderio di molti nobili ingegni, che non possono piú lungamente aspettarlo e meco dello indugio si dolgono, ho voluto, quasi precursore del suo poema, mandarlo innanzi, che servirá eziandio a render la lettura del *Pastor fido* tanto piú saporita quanto per ordinario le cose, che me' s'intendono, son piú care e con la 'ntesa loro vaghezza maggior diletto ci recano. Prendete dunque e gradite, lettori nobilissimi, la fatica e opera mia, intenta sempre a giovarvi, mentre che vi s'appresta un bellissimo *Pastor fido*, illustrato con sí vaghe e dotte annotazioni, ch'indi potrete avere in un medesimo tempo e del senso e dell'intelletto cibo al vostro fino giudizio e dilicato gusto molto proporzionato. Nostro Signor Dio vi faccia sempre contenti.

NOTA

Facile il còmpito dell'editore del *Pastor fido*: il testo definitivo fu fissato dall'autore stesso nell'edizione veneziana del 1602:

Il PASTOR FIDO *tragicommedia pastorale del molto illustre sig. Cavaliere Battista Guarini, ora in questa XX impressione di curiose e dotte annotazioni arricchito e di bellissime figure in rame ornato, con un Compendio di Poesia tratto dai duo Verati con la giunta d'altre cose notabili per opera del medesimo S. Cavaliere. In Venetia appresso Gio. Battista Ciotti MDCII* (1),

ed esso, riprodotto in tutte le numerosissime edizioni posteriori (2), bastava seguire. Questo io ho fatto; ma anche la stampa

---

(1) Di questa edizione fece, secondo il Gamba (*Serie dei testi di lingua*[4], n. 556), una ristampa meno corretta e coi rami molto logorati il medesimo Ciotti, con la medesima data 1602. La ristampa presenta queste differenze dall'originale: nel frontespizio «XXVII impressione» invece di «XX»; le pagine numerate da un lato solo invece che facciata per facciata, e a pag. 65 un verso che deve essere a pag. 96. Il *Compendio* porta la data 1603, il che può far supporre che questa ristampa sia stata fatta appunto nel 1603. Il Gamba aggiunge in nota di essere stato avvertito che in qualche esemplare della ristampa non si trovino queste caratteristiche; le presenta, meno l'ultima, quello che si conserva nella Nazionale di Napoli.

(2) Alla bibliografia diligente del Rossi (documento XXXX) io posso aggiungere soltanto le due seguenti edizioni posteriori al 1886:

G. B. GUARINI (1538-1612), *Il Pastor fido, favola pastorale.* Roma, O. Garroni, 1909-1911, 2 voll. in 32° di pp. 160, 125: se la prefazioncina biografica, anonima, è alquanto sommaria e deturpata da qualche grossolano errore, in compenso il testo, evidentemente condotto sull'edizione del Casella (collezione diamante del Barbèra, 1866, accompagnata dal *Compendio*, poi non piú ristampato, e dall' *Indice ragionato* o *Sommario*, di esso, che io ho omesso), è molto accurato;

Opere del Battista Guarini (sic) *Il Pastor fido*, Strasburgo I. H. Ed. Heilz., s. a. (*Biblioteca romanica*, n. 154-156): questa edizione, curata dal signor Camillo Orlando, non è piú che una riproduzione dell'edizione del Casella; come questa, infatti, essa emenda solo dove è alterata la misura del verso, e lascia intatto il testo del 1602 anche dove l'errore è evidente e la correzione facilissima.

del 1602 è non poco scorretta, tanto da incontrarvisi versi che non tornano (1), onde alcune correzioni furono necessarie. A tacere di quelle che possono considerarsi come correzioni di errori di stampa o di semplici sviste di chi curò l'edizione, ecco le principali:

Argomento: p. 3, r. 19 «di lungo tempo»: ho corretto in «da lungo tempo»;

Atto secondo, sc. IV, v. 9 «saran di rado fortunati mai»: ho aggiunto «o» prima di «mai»;

Atto terzo, sc. VI, v. 66 «E sola è la vita mia»: ho soppresso «E»;

Atto quinto, sc. II, v. 137 la misura del verso volle «lettre» in luogo di «lettere».

Atto quinto, sc. II, v. 163 «non» ho mutato in «no»;

Atto quinto, sc. V, v. 145 «Conoscerestil? Sol ch'io il vedessi»: la misura del verso vuole s'aggiunga «tu» dopo «Conoscerestil»;

Atto quinto, sc. V, v. 252 «bel» ho corretto in «ben»;

Atto quinto, sc. X, v. 11 «per fin che ne le mie case»: la misura del verso volle soppresso «mie».

Una correzione abbastanza grave m'ero risoluto a fare assai a malincuore ai vv. 3-4 della scena IV dell'atto secondo, ove mi sembrava che i vv. «ED ha ragion di favorir colei Che, sonnacchiosa, il suo favor non chiede» venissero a indicare proprio il contrario di ciò che voleva dire l'autore. Perciò, dopo averli torturati in tutti i modi, m'indussi, pur con un senso di scontento e quasi di rimorso, a sostituire «non» a «ed». Ma, come suole accadere, quando il foglio era giá tirato e non v'era piú modo di correggere, mi balenò alla mente nel rileggerlo, la vera interpretazione del passo, e dovetti convincermi che la mia correzione non aveva ragione d'essere. Giacché è ovvio che il G. si servi di una metatesi sintattica, e che il passo vada interpretato: «E la fortuna ha ragione di favorire colei che, NON sonnacchiosa, chiede il suo favore».

---

(1) Qualche errore è indicato nelle *Annotazioni*; uno, indicato da queste, è corretto nella ristampa del 1603: infatti, nel verso 21 del coro secondo, in questa si legge «morta», e non «mortal», «bellezza», come correggeva l'annotazione relativa, la quale tuttavia è rimasta com'era. Invece, atto IV, scena III, v. 172 non è corretto «sacrificio infausto» in «sacro ufficio infausto», come indicava la relativa annotazione, e come correggono il Casella e l'Orlando e ho corretto io. L'errore piú grave è nell'atto III, scena IX, il terzultimo verso della quale si legge: «Hor le tropo largo si dará il fuoco ov'io vorrei»: è evidente che le parole «tropo largo» sono soverchie.

Delle *Annotazioni* e del *Compendio*, che in questa edizione fondamentale accompagnano il *Pastor fido*, ho creduto di conservare il secondo e ometter le prime.

Il *Compendio* può dirsi veramente la sintesi del pensiero del Guarini intorno alla poesia tragicomica e riassunto impersonale (« scrittura obbiettiva, pacata », la chiama il Rossi) di quanto egli aveva diffuso nelle due operette che prendono il nome dall'attor comico Verato, al quale si fingono attribuite, o, per usare maggiore precisione, dal Verato la prima, dall'Atticciato (nome accademico, sotto il quale non saprei dire quale persona reale abbia adombrato l'autore) la seconda. Lasciato da parte quanto aveva relazione con le persone del Nores e del Guarini e col fatto particolare della loro polemica, il *Compendio* raccoglie solamente quanto è davvero essenziale per la storia del pensiero critico e letterario del secolo XVI morente. D'altronde l'aver l'autore stesso raccolto l'essenza, a dir cosí, del suo pensiero in questa edizione definitiva dell'opera sua drammatica, vuol dire che egli aveva dimenticato e voleva anche dal pubblico dimenticata la polemica e solo ricordate le ragioni storiche e artistiche del suo fortunatissimo dramma. Il *Compendio*, a richiesta dell'editore Ciotti (1), era stato composto fin dal 1599, e veduto nel manoscritto a Venezia, a Pisa, a Firenze e altrove: doveva essere subito stampato, quando la comparsa inaspettata di alcune scritture, che riaprivano la polemica, fece sí che l'autore, sdegnando di rispondere comunque a quelle, frivole, false e giá implicitamente confutate dai due Verati, negò all'editore il permesso della stampa, concedendoglielo soltanto quando alla comparsa di nuovi scritti piú seri n'ebbe decente occasione. Destinato ad accompagnare l'edizione definitiva del *Pastor fido*, il *Compendio* gli fu tuttavia mandato innanzi di poco, e comparve nel 1601 in un opuscoletto di 64 pagine:

Compendio della poesia tragicomica, tratto dai duo Verati, per opera dell'Autore del Pastor fido, colla giunta di molte cose spettanti all'arte. In Venetia, MDCI appresso Gio. Battista Ciotti, all'Insegna dell'Aurora (2);

poi fu aggiunto al *Pastor fido*, nell'edizione del 1602, ma con

---

(1) Cfr. l'avvertenza dell'editore *A' benigni lettori*, riprodotta nell'*Appendice* II.

(2) L'*imprimatur* porta la data *die quarta Maii 1601*.

proprio frontespizio e propria numerazione di pagine, conservando l'originale avvertenza dell'editore e l'originale *imprimatur*.

Su questa stampa ho, naturalmente, esemplato questa mia edizione, nella quale, oltre i frequenti errori tipografici e alcune sviste, ho corretto: Pag. 219, r. 4 aggiunto «ciò»; pag. 225, r. 12 aggiunto «non»; pag. 237, r. 29 aggiunto «si» a «purgano»; pag. 252, r. 14 «quando... e fu» mutato in «Quando..., e' fu»; pag. 285, r. 7 «col qual» mutato in «senza 'l qual».

Ho riscontrato sui testi relativi i numerosi passi latini e greci, dal Guarini sempre poco correttamente riferiti: però non mi fu possibile trovare le traduzioni di Filone e di Basilio Magno da lui usate; e, quanto al greco, nel passo di Aristotile riferito a pag. 250, r. 23 ho creduto di lasciare ποιοῦντα, dove il testo lipsiense legge τοιαῦτα, perché quel participio ha rispondenza nella traduzione italiana che segue.

Le *Annotazioni*, dopo non breve incertezza, ho creduto di omettere, perché, se è vero, come dice benissimo il Rossi, che esse «si possono quasi chiamare un commento esegetico, che mira a mostrare come ogni cosa nel dramma abbia la sua ragione, come tutto sia condotto a cospirare alla soluzione del nodo principale», e se non si può dubitare siano opera del Guarini stesso, è anche vero che ciò che costituisce l'essenza di questo commento è contenuto nel *Compendio*, il quale perciò basta per la conoscenza del pensiero critico del Guarini e delle ragioni dell'arte di lui (1).

---

(1) Di queste *Annotazioni* è notevole e merita di essere riferita nella sua parte essenziale quella al verso «Cieco, Amor, non ti cred'io» (atto terzo, sc. II): «Né mi par di tacere il modo, con che il poeta nostro compose le parole di questo ballo, che fu cosí: prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercizio, divisandogli il modo dell'imitare i moti e i gesti che si sogliono fare nel giuoco 'della cieca', molto ordinario. Fatto il ballo, fu messo in musica da Luzzasco, eccellentissimo musico de' nostri tempi. Indi sotto le note di quella musica il poeta fe' le parole, il che cagionò la diversitá dei versi, ora di cinque sillabe, ora di sette, ora di otto, ora di undeci, secondo che gli conveniva servire alla necessitá delle note. Cosa che pareva impossibile, e, se egli non l'avesse fatta molte altre volte, con tanta maggiore difficoltá quant'egli negli altri balli non era padrone dell'invenzione, come fu in questa, non si sarebbe forse creduto. Perciocché in detti balli non aveva una sola fatica, di metter le parole sotto le note, ma di trovar dai movimenti del ballo invenzione che gli quadrasse e avesse viso di favola, cioè principio, mezzo e fine, traendola dalla confusa, casuale e inconsiderata maniera del ballo, sí come si può vedere nelle parole di detti balli, fatte da lui nella cittá di Ferrara, per ubbidire allora a quel duca.»

Ho creduto invece opportuno di raccogliere in appendice, oltre l'avvertenza del Ciotti, gli *Intermezzi* che il Rossi pubblicò nel suo volume, traendoli dal codice ferrarese 156, tomo I, carte 23 r-28 r e carte 18 r. Il Rossi li ritiene opera del Guarini medesimo e crede che i primi di essi, preparati per la rappresentazione che del *Pastor fido* doveva darsi a Mantova nel 1592, abbiano invece servito per la rappresentazione che fu data il 22 novembre 1598 per festeggiare il passaggio di Margherita d'Austria, che andava sposa a Filippo III di Spagna, e pensa che a quell'anno deva assegnarsi la lettera senza data (da lui pubblicata nel n. XXXVIII dei *Documenti*), con la quale il Guarini li accompagnava al figlio. Ma poi mostra di credere che alla rappresentazione del '98 abbiano servito gli intermezzi che egli pubblica nel n. XXXXI dei *Documenti*. Quando egli pubblicò il suo volume (1886), non si conosceva nessuna relazione della rappresentazione del '98 e si lamentava perduta quella che ne aveva fatta il segretario ducale Chieppio; due anni piú tardi Achille Neri ebbe la fortuna di trovare la relazione, che delle feste fatte a Margherita d'Austria stese il napoletano dottor Giovan Battista Grillo, in un rarissimo opuscolo, pubblicato a Napoli nel 1604.

Descrivendo la rappresentazione del *Pastor fido*, il Grillo riporta integralmente gli intermezzi rappresentati in quella occasione, che il Neri ritiene opera di Alessandro Guarini, figlio di Gian Battista, e che sono cosa del tutto differente da quelli pubblicati dal Rossi, poiché essi nell'insieme costituiscono una commedia mimica, che ha per argomento le nozze di Mercurio con la Filologia. Bisogna dunque ritenere che ad altro anno e non al '98 si deva assegnare la lettera del Guarini al figlio pubblicata dal Rossi, e che gli *Intermezzi* da questo editi siano stati preparati per altra rappresentazione che quella del '98: a creder ciò mi conforta anche il fatto che in essi nulla c'è di allusivo alle nozze della principessa austriaca, omissione che non si potrebbe per nulla spiegare [1]. Grazie alla cortesia del bibliotecario della *Comunale* di Ferrara, dott. G. Agnelli, questi *Intermezzi* sono stati collazionati sul ms., del quale un unico luogo, come giá aveva fatto il Rossi, ho creduto mutare: pag. 296, r. 8 « se » in luogo di « che ».

---

(1) Cfr. il volume del Rossi alle pp. 225 e 232; e A. NERI, *Gli « Intermezzi » del « Pastor fido »* in *Giornale stor. della lett. ital.*, XI (1888), 405 e sgg.

Sulla vita e le opere del Guarini, e in particolar modo sul *Pastor fido*, il lavoro piú compiuto rimane ancora quello del Rossi (1), al quale nulla di importante si è aggiunto, tranne il breve scritto del Neri, dal quale ho tratte le notizie su riferite intorno agli *Intermezzi*: lo studio premesso dal Casella alla sua edizione del dramma nulla di nuovo aggiunge a quanto si sapeva prima del Rossi, e solo può importare, ma fino a un certo punto, per la valutazione estetica del dramma. Tuttavia quasi esclusivamente su di esso fondò la sua *Introduzione* il signor Camillo Orlando, che curò l'edizione strasburghese del *Pastor fido*. Una notizia a tutti sfuggita, ma non al Croce, è quella di una rappresentazione del fortunato dramma data a Nola nel 1599, per la quale Giambattista Marino scrisse il prologo (2).

---

(1) *Battista Guarini e il Pastor fido, studio biografico critico con documenti inediti* per VITTORIO ROSSI, Torino, Loescher, 1886.

(2) Cfr. la *Nota* bibliografica, p. 403, n. 1, in calce al volume: GIAMBATTISTA MARINO, *Poesie varie* a cura di BENEDETTO CROCE, Bari, Laterza 1913. Il Croce però non ripubblica questo prologo, conservato in un opuscoletto di dodici pagine nella Nazionale di Napoli.

INDICE DEI NOMI DEL « COMPENDIO »

INDICE